

Maddalena Campiglia

FLORI

cura, introduzione e note di Giuliano Pasqualetto

2019

Sommario

La Flori: un progetto d'amore

1. Il "caso" Maddalena Campiglia	7
2. Biografia	8
3. Le opere "minori"	9
4. La Flori	
4.1 Avvicinamento al testo	
4.1.1 Il tema	11
4.1.2 Il contesto	12
4.1.3 La trama	14
4.1.4 Il tema della follia	14
4.1.5 Le motivazioni religiose	15
4.1.6 La proposta "platonizzante"	16
4.1.7 Letteratura come riscatto	21
4.2 Aspetti letterari	
4.2.1 Teorici d'amore. Le linee "naturalistiche"	25
4.2.1.1 Serrano	26
4.2.2.2 Licori	28
4.2.2 Teorici d'amore. Le linee estreme	
4.2.2.1 Il satiro	33
4.2.2.2 Flori	35
4.2.3 Ancora sull'amore	38
4.2.4 Altri aspetti tematici	
4.2.4.1 La follia	40
4.2.4.2 Arcadia	40
4.2.4.3 Il problema del male: Darell	42
4.2.4.4 Il tema del voyeur	44
4.3 La dimensione formale	44
4.3.1 Precedenti letterari	45
4.3.2 Il livello retorico	48
4.3.3 Il prologo	51
4.3.4 L'aspetto encomiastico	52
4.3.5 I nomi dei personaggi	53
4.4 Questioni religiose	53
4.5 La "corona" finale	54
5 Considerazioni conclusive	56
Bibliografia	58

Nota sulla trascrizione	60
-------------------------	----

Flori

Favola boscareccia di Maddalena Campiglia

Alla illustrissima signora donna Isabella Pallavicini Lupi	61
--	----

All'illustrissimo signor Curzio Gonzaga	62
---	----

Personaggi della favola	66
-------------------------	----

Prologo	67
---------	----

Atto primo	72
------------	----

Atto secondo	111
--------------	-----

Atto terzo	129
------------	-----

Atto quarto	167
-------------	-----

Atto quinto	206
-------------	-----

Maddalena Campiglia alla sua *Flori*

<i>Poggia, o mia Flori, al volo dietro, ardita</i>	247
--	-----

<i>Per ben amar, mia Flori</i>	248
--------------------------------	-----

Diversi componimenti in lode dell' opera

Angelo Grillo

<i>O che suon chiaro di verace fama</i>	249
---	-----

Antonio Frizzimellega

<i>Sovra 'l corso mortal costei poggiando</i>	251
---	-----

Antonmaria Angiolello

<i>Vide di pianto un tragico lavacro</i>	252
--	-----

Camillo Camilli

<i>Non già de l'Asia i nudi aridi campi</i>	253
---	-----

Claudio Forzatè

<i>Mentre con dolce stil d'Alessi e Flori</i>	254
---	-----

Cortese Cortesi

<i>Lasciaro, illustre Donna, in dubbio i cori</i>	255
---	-----

Diomede Borghesi

<i>Donna che volta a Dio ricetti ognora</i>	256
---	-----

Don Fabio Pace	
<i>Fillide di beltà, di leggiadria</i>	257
Francesco Melchiori	
<i>Antri et capanne, selve et seggi ombrosi</i>	258
Francesco Sarcinelli	
<i>Sono spirtid'Amore</i>	259
Gregorio Ducchi	
<i>Donna, cui cede l'arte il manto e 'l seggio</i>	260
Gerardo Bellinzona	
<i>Fra l'una e l'altra sponda erbosa e amena</i>	261
Giovanni Battista Titoni	
<i>Ne l'alta mente sua l'eterna luce</i>	262
Gioseppe Gagliardia	
<i>Desto dal vostro suon, cigni canori</i>	264
Giovanni Battista da Velo	
<i>Leggiadre pastorelle</i>	264
Horazio di Este	
<i>Corra latte il Reron; copra di fiori</i>	265
Lodovico Roncon	
<i>Nati sotto capanne in cupe valli</i>	266
Lucillo Martinenghi	
<i>Come il possente Amore altere forme</i>	267
Marco Stecchini	
<i>Silvan le sette canne impari spezza</i>	268
Muzio Manfredi	
<i>Di bella ninfa duo diversi amori</i>	269
Muzio Sforza	
<i>Mentre Campiglia in bel campo vestita</i>	270
Paolo Chiappino	
<i>Oggi imparar ben dênno</i>	272
<i>Te, Flori, pazza finge</i>	273

Pietro Paolo Volpe	
<i>Mentre lungo le chiare acque serene</i>	274
Prospero Cataneo	
<i>Son gemme e fiori sparsi in auree carte</i>	275
Don Quinzio Saracino	
<i>Fortunata sciagura onde piagnesti</i>	276
Regio Melchiori	
<i>In un sereno cielo</i>	277
Don Vincenzo Tassello	
<i>Di così vagi fiori</i>	278

La *Flori*: un progetto d'amore

1. Il "caso" Maddalena Campiglia

Fra gli autori italiani di pastorali, tolti i due o tre maggiori – Tasso, Guarini, Giraldo Cinzio – Campiglia è, specie negli ultimi decenni e soprattutto fuori d'Italia, uno dei più studiati. È possibile che ciò sia una conseguenza dell'ondata femminista e dei *gender studies*: la nostra autrice reclama infatti un riscatto del femminile, e lo fa, come vedremo, in modo persino "scandaloso", non solo per il suo tempo, e certo estremistico. Non mancano però altre esperienze sia letterarie in genere¹, che legate a un teatro più scritto che rappresentato, e che reclamavano più o meno le stesse cose: però, pur di recente rivalutate, hanno ottenuto attenzione minore². Difficile dire con sicurezza quale sia il motivo di questa riemersione dopo un oblio plurisecolare e quasi totale, interrotto solo da qualche contributo legato alla storia locale. Va osservato che il ruolo che così le viene riconosciuto deve esserle stato quello che le era stato attribuito in vita: basti considerare l'imponente mole di sonetti e madrigali laudativi che seguono la *Flori*, scritti da personaggi fra i quali molti importanti per la cultura veneto-lombardo-emiliana di allora, testimonianza della rete di relazioni che questa donna aveva saputo costruirsi.

Avanzerei l'ipotesi che, al di là dell'intrinseco merito letterario dell'opera, che non si distacca dalla produzione media dell'epoca, quello che emerge di originale e stimolante è un nodo problematico di tensioni irrisolte, particolarmente spinose nell'Italia della Contro-riforma, che riguardano la storia privata dell'autrice, la sua particolare concezione delle teorie amorose platonizzanti allora di moda, la funzione della letteratura come strumento di distinzione sociale. Insomma, par di scorgere nell'opera della scrittrice vicentina un atteg-

¹ Si vedano, ad esempio, le opere di Moderata Fonte, Gaspara Stampa, Veronica Franco, Tullia d'Aragona, Barbara Torelli, Isabella Andreini.

² Cfr. la bibliografia in fine all'introduzione, cui andranno tutti i riferimenti in seguito.

giamento tutt'altro che pacificato nei confronti della vita dell'epoca e dell'esistenza in generale, che può essere studiato con interesse. In questo, il nostro "caso" letterario può diventare una spia di inquietudini che trovarono una sede importante nel Veneto, fra Cinque e Seicento.

2. *Biografia*

Non si sa molto sulla vita di Maddalena Campiglia, e quel poco che è stato tramandato viene spesso messo in dubbio da studi più recenti¹. La futura scrittrice nacque a Vicenza, nel 1553, dall'unione illegittima (regolarizzata peraltro nel 1565) fra Carlo Campiglia e Polissena Verlatò. I due, appartenenti alla nobiltà, all'epoca in cui nacque la figlia erano in stato vedovile, il che facilitò la successiva legittimazione. Nel 1576 la ragazza fu data in sposa a Dionisio Colzè, pure appartenente alla nobiltà e a una stirpe già legata ai Campiglia. Il matrimonio fallì del tutto, ed è verisimile che non sia nemmeno mai stato consumato, stando a quanto afferma la stessa scrittrice. Di sicuro, i due si separarono nei primi anni Ottanta, quando Maddalena ritornò presso la residenza del padre, che nel frattempo era morto: la rottura lasciò degli strascichi, compreso un contenzioso giudiziario. Non sembra esservi stata riconciliazione, anzi, nel testamento la scrittrice esclude esplicitamente il marito dall'eredità. Qualche biografo sostiene che Campiglia avesse preso i voti di un ordine terziario: l'ipotesi, per quanto non appaia fondata, poteva sembrare credibile², data la difficoltà di trovare una donna né sposata né vedova che non avesse un qualche *status* ecclesiastico, ma non è certa. Di sicuro, Maddalena si era integrata nella società letteraria vicentina, all'epoca piuttosto varia e ricca, oltre ad avere stretti rapporti con intellettuali di altra provenienza, come il genovese Angelo Grillo, il veneziano Orsatto Giustinian, nonché Torquato Tasso, il più importante poeta italiano dell'epoca. Soprattutto, fra le relazioni di Campi-

¹ Il contributo più aggiornato è quello di Valeria Puccini.

² Può essere che, come sostiene Chemello (*"Donne a parlar esperte"*), che la poetessa fosse vicina alle "madonne dimesse", una sorta di comunità allora attiva a Vicenza.

glia è importante Curzio Gonzaga, poeta all'epoca ben conosciuto, appartenente a un ramo collaterale della famiglia ducale di Mantova. È a lui che dedica le opere principali, a lui chiede consiglio e sostegno. Ebbe un'amicizia speciale con Isabella Pallavicino Lupi¹.

La famiglia fece in modo che Maddalena avesse un'educazione di ottimo livello, in modo particolare nelle lettere e nella musica, che le fu molto cara. Non sono ben note le vicende della maturità: pare soffrisse di una malattia agli occhi; certo è, stando alla testimonianza di un sonetto di Orsatto Giustinian, che doveva essere malata. Redasse un testamento nel 1593 e morì nel 1595. Fu sepolta nella chiesa di Aracoeli.

La vitalità nel mondo culturale vicentino di Campiglia deve essere stata cospicua: la scrittrice fu fra l'altro attiva nell'Accademia Olimpica, per quanto non ne facesse parte. Le difficoltà, anzi per il momento l'impossibilità di avere informazioni più precise, ci permette soltanto di immaginare il ruolo e l'autorevolezza di questa donna, fra le più interessanti del ricco panorama letterario femminile dell'epoca.

3. Le opere "minori"

Oltre alla *Flori* oggetto di questa edizione, Maddalena Campiglia produsse altre opere. Allo stato, sono note alcune poesie liriche, gli argomenti in ottave per la seconda edizione del *Fidamante*, poema epico di Curzio Gonzaga, l'egloga *Calisa* e, in prosa, un *Discorso sopra*

¹ Questa marchesa dell'area parmense fu un personaggio importante del suo tempo, sul piano politico e su quello letterario e culturale. Nata intorno al 1548 da Girolamo Pallavicino, signore di Cortemaggiore, sposò nel 1568 Giampaolo Meli Lupi di Soragna, erede dell'omonimo marchesato. Rimasta vedova dopo tre anni, alla morte del suocero si trovò di fatto a svolgere le funzioni signorili, fino alla maggiore età del figlio. Ebbe un ruolo notevole nella vita intellettuale: amica di Niccolò Secchi e di Antonio Droghi, che le dedicarono alcune opere, promosse una delle prime edizioni della *Gerusalemme Liberata*, e il Tasso ne scrisse l'elogio. Fu attiva nel campo teatrale: si ricorda il suo impegno per la pubblicazione (Vicenza, 1583) de *La danza di Venere* di Angelo Ingegneri; in occasione della rappresentazione la figlia Camilla Meli Lupi ebbe il ruolo danzato principale. Morì a Soragna, si crede intorno al 1632.

l'Annonciatione della Beata Vergine e la Incarnazione del S.N. Giesu Christo, pubblicato nel 1585¹. L'argomento religioso le fu forse suggerito dalla condizione di donna "isolata", che la rendeva più attaccabile da critiche: i temi devozionali erano infatti ritenuti più adatti a una donna. Il libro mostra una notevole padronanza delle fonti, bibliche e teologiche, e una discreta originalità. Interessante il trattamento assegnato a Giuseppe, che non è il vecchietto rassegnato della tradizione, e che apprezza e appoggia la scelta virginale della moglie: è una opzione nuziale che trova favorevole pure l'autrice, la quale la contrappone agli usi del suo tempo, in cui il rispetto per le donne era assai minore. Troviamo qui un'esaltazione della castità che sarà particolarmente rilevante nella *Flori*. La critica del matrimonio come praticato al suo tempo sta nel quadro di un'analogia perplessità sulla condizione morale generale: non si può, dice Campiglia, prendere le funzioni sacre solo come occasioni mondane, sfilate eleganti dove le donne cercano di prevalere una sull'altra più per come si vestono che per come realmente sono.

L'opera più rilevante oltre *Flori* è l'egloga *Calisa*². Si tratta di un componimento di 291 versi, apparentemente d'occasione (fu scritto per le nozze del figlio di Isabella Pallavicino Meli Lupi) ma, proprio per la consueta dedica alla marchesa e a Curzio Gonzaga e per come tratta il rapporto fra Maddalena e Isabella, acquista significati importanti e complessi.

Il testo ha la forma di egloga drammatica, in cui agiscono un pastore, Edreo³, e *Flori*, omonima della protagonista della pastorale, nella quale appare ovvio ravvisare la poetessa. A partire dalla consueta lode degli sposi, i due si ritrovano a parlare d'altro. In modo particolare *Flori*, interrogata da Edreo, riprende la storia raccontata dalla favola, che si concludeva con le nozze fra *Flori* e *Alessi*, per dire che *Alessi* è scomparso: ma la cosa non le spiace poi tanto, poiché ha trovato un altro oggetto d'amore, la ninfa *Calisa*, da identifi-

¹ A Vicenza, presso Perin e Greco.

² Vicenza, Giorgio Greco, 1589; ma si veda l'edizione di Carlachiarà Perrone.

³ Si ritiene che possa essere una sorta di controfigura di Muzio Manfredi, importante letterato e poeta di Cesena.

care senza dubbio con la Pallavicino. Edreo si sforza di dimostrare che l'amore per una donna da parte di un'altra donna è sbagliato, ma Flori ha buon gioco nel ribadire la sua posizione, in base a una pura e semplice constatazione dei suoi sentimenti:

*So che donna amo donna, ahì, ch'anzi adoro,
ninfa umile, una dèa celeste in terra*¹.

Su cosa sia questo amore naturalmente c'è stato e continua ad esserci un approfondito dibattito, che vede impegnato sia chi pensa si tratti di una variazione sull'amore platonico² che comporta una forte componente spirituale³ fino a chi vi scorge una scelta francamente lesbica. La posizione più equilibrata sembra quella assunta da Carlachiera Perrone⁴ e ribadita da Cox e Sampson⁵, secondo le quali il testo va interpretato come la volontà di Campiglia di affermare la dignità e il valore della donna anche in campo letterario.

4. La Flori

4.1 Avvicinamento al testo

4.1.1 Il tema

Non sono molte le pastorali scritte da donne nell'epoca in cui visse Maddalena Campiglia: la *Partenia* di Barbara Torelli (1586), *Mirtilla* di Isabella Andreini (1588), una *Tragicommedia pastorale* forse di Leonora Bernardi, *L'Amorosa speranza* di Valeria Miani (1604)⁶. In questo panorama, *Flori* spicca per assoluta originalità tematica. Certo, che si diventi pazzi per amore è grosso modo un luogo comune;

¹ *Calisa*, vv. 105-105.

² Cfr. Lori Ultsch, *Epithalamium*.

³ Maria G. Di Rienzo, *Donna amando*.

⁴ In *So che donna amo donna*.

⁵ Nella loro edizione della *Flori*.

⁶ Cfr V. Puccini, *"De l'ardir suo"*, oltre che Sampson e Cox.

che però sia una ninfa a smaniare perché la sua amata è morta, è un tratto del tutto singolare; così come lo è lo scioglimento: si giunge a un matrimonio; come di prammatica, i coniugi saranno di genere diverso, ma l'unione deve restare non consumata. Sembra che si voglia portare alle estreme conseguenza l'idea platonica di un amore tutto spirituale, in grado di reggersi durante la vita, senza bisogno che l'oggetto amato muoia, come suggeriva invece l'esempio petrarchesco¹.

È vero, come notano gli studiosi che si sono interessati a questo lavoro, che scrittori coevi, *in primis* Tasso e Guarini, hanno fornito alla nostra poetessa suggestioni, personaggi, formule; è però altrettanto innegabile che tutto viene rielaborato e risemantizzato, allo scopo di sostenere la peculiare posizione dell'autrice. Una grande autonomia, dunque: come notano Cox e Sampson² questo atteggiamento di novità e di autonomia nei confronti delle teorie letterarie così come di quelle erotiche è tipico di Campiglia: forse soprattutto perché pensa così di sottolineare la propria indipendenza nei confronti di una letteratura teoretica sentita come unicamente maschile.

4.1.2 Il contesto

La *Flori* nasce, si è visto in un ambiente di cultura raffinata, soprattutto per quanto riguarda la letteratura e la musica. Si tratta di una nobiltà in complesso ancora largamente feudale³, che mantiene

¹ Nel quale peraltro l'elemento sensuale non è estraneo: solo che è dislocato in una dimensione difficile da definire, fra quella paradisiaca e quella della contemplazione della tomba, quale appare per es. in RVF 126 (*Chiare fresche e dolci acque*).

² *Op. cit.*, p. 15.

³ La situazione politica dell'Italia, all'epoca, è difficile da ricondurre a una qualche unità. Se esistevano alcuni stati di una certa dimensione e di sicura autonomia (è il caso di Venezia), la gran parte del territorio risentiva dell'egemonia spagnola, che lasciava sussistere molte autonomie signorili grandi e piccole, come gli Estensi a Ferrara, i Gonzaga a Mantova, i Meli Lupi a Soragna. Questi domini territoriali mantenevano tratti spiccatamente feudali e fornirono una base ai processi secenteschi di rifeudalizzazione. Se nella repubblica di Venezia la centralità delle città impedisce situazioni del genere, si trovano tuttavia nei contadi esempi di famiglie che hanno un ruolo parafeudale. È il caso, per esempio, di alcuni degli amici di Campiglia che contribuiranno alla corona di versi in suo onore pubblicata in appendice alla *Flori*.

dunque uno “splendore” ammantato di ideologie consone alle tradizioni cavalleresche, ma che non per questo rifiuta le novità provenienti dalle corti principesche (si ricordino le relazioni di Campiglia con Curzio Gonzaga e, per altro verso, con Torquato Tasso, principale letterato di tali ambienti. L’influsso di Venezia porta però a confrontarsi con le nuove dinamiche della vita culturale, propiziate dalle attività commerciali della città che si era ormai da un secolo proposta come principale centro editoriale italiano, assegnando alla stampa una funzione centrale, insieme collegata alle corti e avulsa da esse. Né va trascurato il ruolo dell’università di Padova, in netto dissidio con la Chiesa proprio nel corso di quei decenni e centro di una cultura “libera”¹.

A Vicenza opera l’Accademia Olimpica, cui Campiglia fu vicina. Proprio in quell’ambiente si sviluppò un raffinato classicismo, il cui culmine è l’erezione del Teatro Olimpico su progetto di Andrea Palladio, destinato alla rappresentazione dell’*Edipo re* sofocleo; nell’Accademia operano molti dei letterati che, coi loro versi, magari con qualche distinguo, omaggiano Maddalena, in appendice alla *Flori*.

Un ambiente dunque singolarmente produttivo e variegato, stimolante, attento al nuovo e insieme conscio della tradizione. In questo contesto diventa facilmente comprensibile la produzione di un’opera che, se da un lato accetta, almeno nelle linee generali, le convenzioni formali del genere pastorale, dall’altro non teme di provocare scandalo con una proposta erotica lontana da quelle correnti. Il fatto che non ci siano state particolari reazioni, almeno per quanto se ne sa, mostra che il mondo di Campiglia vi era preparato: a ciò contribuiva la pubblicazione nel 1585, dunque tre anni prima della *Flori*, del *Discorso sopra l’Annonciatione*, che difende tesi analoghe, seppur virate a una lettura più religiosa.

¹ A Padova sarebbero andati di lì a poco a insegnare Galileo Galilei, le cui vicende sono ben note, e il suo amico-avversario, il filosofo Cesare Cremonini, fautore di un aristotelismo a connotazione materialistica, che gli procurò non poche noie con l’inquisizione. Cremonini, si ricordi, è stato anche importante – e prolifico – autore di pastorali.

4.1.3 La trama

Flori, ninfa che pratica, seguendo Diana, una rigorosa castità, almeno nei riguardi di possibili amanti maschi, è impazzita: Amara, ninfa di cui era innamorata, è morta. Per ottenerne la guarigione viene organizzato un sacrificio, che avrà l'effetto secondario di far innamorare Flori del primo uomo che incontrerà. Il prescelto, un po' dalla sorte, un po' da una saggia guida degli eventi, sarà Alessi, che ricambia l'amore di Flori. Costei, però, pone una condizione: lo sposerà, ma il matrimonio non dovrà essere consumato e sarà dunque un'unione casta. Nello stesso tempo di questa vicenda, Licori, amica fedele di Flori, si innamora di Androgeo, pastore a sua volta invaghito di Flori, e impazzito per essere stato da lei respinto. Il sacrificio ha effetto anche su di lui, che perciò, tramite i buoni uffici di Flori, sposa Licori. Un'ulteriore storia d'amore è quella fra la ninfa Urania e il pastore Serrano, il quale è un possibilista e opportunista, che accetta la ninfa innamorata di lui dopo aver inutilmente fatto per un po' di tempo la corte a Flori. A queste storie si intrecciano ulteriori vicende, inserite forse per rendere meno drammatico lo svolgimento della favola: uno straniero anziano, Tirsi, arrivato in Arcadia, riconosce in Androgeo il primo figlio che gli era stato rapito, e in Leggiadro, nominalmente servo di Serrano, un altro figlio, che gli era da poco fuggito perché si era innamorato, avendo sentito parlare della sua bellezza, di una ninfa, Gelinda, sorella del suo padrone. Si avrà dunque un quarto matrimonio.

4.1.4 Il tema della follia

La teoria secondo la quale l'amore sarebbe una specie di follia è, come è noto, diffusa, non solo nell'epoca in cui apparve *Flori*. Si tratta di uno sviluppo delle idee stoiche, secondo le quali le passioni sono in genere da rigettare, poiché irrazionali: e cosa vi è di più irrazionale della passione d'amore? Per esorcizzarla sono stati inventati, oltre a complessi e numerosi apparati ideologici¹ istituti sociali come

¹ Si pensi a quanta parte della letteratura occidentale, a partire dal medioevo, si sviluppi appunto intorno a queste tematiche.

il matrimonio, che permette di tenerla sotto controllo o come i conventi, che si illudono di negarla. Così, quando si manifesta in modo pericoloso, è legittimo che la società intervenga. La favola che stiamo leggendo si appoggia pienamente su tali premesse: la vicenda, come s'è visto, ruota intorno a una duplice pazzia, quella di Flori innamorata dell'ormai defunta Amarnata e quella non ricambiata d'Androgeo per Flori. Il sacrificio che dovrebbe far uscire i due dalla condizione di insanità è per molti versi il motore dell'azione, e ad esso collaborano un po' tutti i personaggi.

Il caso di Flori, però, nella favola appare per così dire più grave: alla "normale" follia causata da un amore non corrisposto: intanto, esso è radicalmente tale, perché l'oggetto amato è morto, e in più che ad amare è una donna che si rivolge a un'altra donna. La follia viene rappresentata attraverso manifestazioni esteriori: allucinazioni¹, esibizioni troppo commoventi di dolore, eccessi vari; non vi è, come è ovvio, la drammatizzazione a oltranza con cui, nel testo di riferimento più tipico, la follia di Orlando nel *Furioso*, caratterizzava il protagonista. Potremmo anzi dire che, tutto sommato, i fenomeni dell'eccesso di passione vengono qui in gran parte da un Petrarca a volte rivisitato in modo letterale, in altre portato all'estremo.

4.1.5 Le motivazioni religiose

La centralità dell'esperienza religiosa nella vita di Maddalena Campiglia è certa, al punto che vi è stato chi le ha attribuito una scelta monastica, che sembra peraltro non supportata da documenti². La

¹ Cfr. Lori Ultsch, *Epithalamium*.

² Già frate Angiolbello di Santa Maria, nel 1779, si pone il problema se Maddalena fosse divenuta una "dimessa", cioè se fosse ritirata prima e raccolta in uno di quei *chiostri* di quasi *monache*, dei quai ne abbiamo due entro le *Mura della città*, e due nel territorio" (i corsivi sono dell'autore). Una specie di beghinaggi, dunque, orientati alla vita pia ma non per questo costretti dalle pastoie formali dei voti e della regola. Il monaco propende per la risposta positiva, sulla base della lettera introduttiva di Vespasiano Giugliano al *Discorso sopra l'Annonciatione*, che definisce l'autrice "dimessa nel mondanò cospetto" e di un altro testo, del bresciano Gregorio Duchi, che pure la gratifica di "dimessa". Si tratta però di ipotesi priva di fondamento, forse "indicativa dell'imbarazzo avvertito da coloro che non riuscivano ad accettare e inquadrare la sua unu-

sua prima opera, il *Discorso sopra l'annunciazione*, risente di questi influssi: pur proponendo teorie piuttosto originali, enuncia in linea di massima i “valori di *pietas*, castità, obbedienza e modestia sempre raccomandati con calore alle donne”¹. L’argomentazione è sostenuta con richiami a padri e dottori (Paolo, pseudo-Dionigi Areopagita, Agostino). Il tema è la coppia Maria-Giuseppe, modello di tutte le virtù; soprattutto, prefigurando le idee che reggeranno il rapporto fra Flori e Alessi, Giuseppe, che appare, contrariamente alla tradizione, giovane e piacente, non si è mai sognato di chiedere a Maria la sua verginità. Si prefigura così il “matrimonio casto” che sarà oggetto della *Flori*. Viene criticata la pratica religiosa corrente, a parere di Campiglia assai ipocrita, piena com’è di esteriorità, ricerca della pompa e del lusso, puro strumento di affermazione sociale. Ciò vale soprattutto per il comportamento delle donne, che dovrebbe essere caratterizzato da “Perseveranza, mortificazione, compassione, prontezza, ubidienza, virginità, fede, umiltà, forza, chiarezza, prudenza et innocenza”². Viene ribadito che fra Giuseppe e Maria il rapporto era di pari a pari, prefigurando quello che sarà fra Flori e Alessi.

Si capisce come il fondo della pastorale risenta di questa impostazione religiosa a carattere intimistico, le cui manifestazioni pubbliche non possono però esimersi dall’obbligo della sincerità. Infatti la piccola società in cui si svolge la vicenda si organizza intorno a un rito religioso, il sacrificio che risolve i problemi causati dalla follia.

4.1.6 La proposta “platonizzante”

Non occorre qui mettersi a rileggere tutti gli autori che in età umanistica e rinascimentale, ma a bene vedere con radici che affondano nella tradizione cortese³, trattano dell’amore sottolineandone la

sua scelta di vita” (V. Puccini, *De l’ardir suo aver...*). La questione è stata definitivamente chiarita da Giovanni Mantese, *Per un profilo storico della poetessa vicentina Maddalena Campiglia. Aggiunte e rettifiche*, in “Archivio veneto” 1967, V serie, LXXXI, p. 80-123.

¹ Cfr. Annalisa Somma *ibid.* p. 189.

² *Discorso...*, p. 18-19.

³ Cfr. a questo proposito le idee intorno all’amore come “invenzione dell’XI secolo” ad

dimensione spirituale e svalutandone le funzioni sociali nella formazione della famiglia e più in generale come motore del consorzio civile. Basterà fissare alcuni punti, del resto già perfettamente desumibili dall'opera di Platone:

1. La distinzione fra amore e desiderio: mentre il secondo è passione, il primo è attaccamento intellettuale.

2. La ricerca dell'anima gemella che, come rivela il mito narrato da Aristofane nel *Convito*, esiste per ciascuno e rende necessaria la ricerca reciproca. Ciò sembra, fra l'altro, equiparare i generi nella potenzialità amorosa, cosa di cui profitta immediatamente Campiglia.

3. La dimensione dell'amore, s'è già detto, puramente ideale o, se si vuole, spirituale. Il commercio dei corpi è tutt'altra faccenda, nella quale non si può rivendicare qualcosa come la libertà¹.

Questi temi vengono ripresi nella *Flori* e anche nella *Calisa*. Per quanto riguarda l'amore come attaccamento meramente intellettuale, è tale quello di Flori per la defunta Amaranta: la follia che ne deriva è prodotta dall'interruzione di un dialogo che dava senso alla vita di Flori. E questo dialogo potrà essere sostituito da quello con Alessi, che alla fine accetta una funzione del genere, acconsente in altre parole ad essere ridotto a donna². L'insistenza sulla castità come caratteristica di un siffatto amore è, penso, una sorta di metafora per far capire al lettore che si tratta di una questione che non abita questo mondo, ma la trascende completamente.

La cosa è più interessante è rileggere queste cose avendo in filigrana il mito che, nel *Convito* platonico³ viene proposto da Aristofa-

es. in Henri Irenée Marrou, ma la bibliografia è sterminata.

¹ Tant'è che Platone ne tratta nella *Repubblica*, dando delle indicazioni sulle quali regolare la faccenda, che hanno sollevato nei secoli scandali e discussioni. Cfr., per alcuni sviluppi in età contemporanea, il mio *L'esperimento di Oneida o i limiti dell'utopia concreta*, disponibile all'indirizzo internet http://www.giulianopasqualetto.it/files_uploads/testi/mondo_da_rifare/oneida.pdf.

² Leggendo *Calisa* par di capire che la cosa non sia andata a buon fine, e infatti Alessi non c'è più; a meno che non si tratti semplicemente di un riferimento al matrimonio fallito di Campiglia.

³ 189a-193e, trad. di Gino Giardini, in *Tutte le opere* vol II, a cura di Enrico V. Maltese,

ne. Vi si afferma innanzitutto (189d-e) che “per prima cosa erano tre i generi della stirpe umana, non due come ora, maschio e femmina, ma ve n’era anche un terzo che era comune ad ambedue questi” e che era l’androgino. In questa loro forma “completa”, gli uomini erano perfetti: delle coppie riunite in sfere, a sottolinearne la perfezione. Giove, geloso di ciò, istigato dagli altri dèi li tagliò in due, dividendo le coppie originarie. Ognuna delle due metà, da allora, cerca quell’altra con cui era unita, essendo infelice finché non la trova. Ora, alcune di queste coppie erano androgine, composte o da due maschi o da due femmine. Successe che l’androgino venne diviso in maschio e femmina, e che le due parti da allora si cercano infaticabilmente, o comunque il relativo maschio cerca una femmina e viceversa; allo stesso modo succede per quelli che erano maschi, divisi dunque in due maschi che “vanno alla ricerca del maschio e, finché sono fanciulli, poiché sono piccole parti del maschio, amano il maschio e godono di giacere e di starsene abbracciati con un maschio, e sono questi i migliori tra i fanciulli e i giovinetti, perché per natura sono i più coraggiosi”¹ Se ciò è vero, sembra ragionare Campiglia, perché non dovrebbe essere che l’amore ideale, quello basato sulla ricerca dell’anima gemella, non possa riguardare due donne? fra l’altro, il tema è esplicitamente posto da Platone². A una lettura onesta del *Convito*, integrata magari con quanto si dice nella *Repubblica* a proposito dell’uguaglianza fra i sessi, ciò appare persino ovvio. Il discrimine vero è che si tratti di un amore tutto disposto sul piano intellettuale e dunque avulso da ogni dimensione carnale: casto, per dirla in una parola, così come deve essere, per poterlo considerare virtù, l’amore del maschio per i giovinetti di cui parla il filosofo. È un discorso che si può, secondo la nostra autrice, riportare in ambito cristiano: se leggiamo il *Discorso sull’annunciazione*, troviamo che è il destino, e la scelta, di Maria sposa, ma casta nel suo matrimonio:

Roma, Newton Compton 1997. I riferimenti successivi vanno tutti a questa edizione.

¹ Platone, *Convito*, 191e-192a.

² 191e.

*O benedetto et casto santo matrimonio, che cosa non puoi tu col favor d'Iddio? et quando massimamente egli avviene che concordi et pari siano gli animi de' giugali. Allora veramente ciò avviene, quando l'una parte et l'altra vòti gli animi di malignità coperta con un cor non già ferigno et pieno di toscò, ma umile et tutto caldo dell'amor d'Iddio, del mondo e di lor medesmi, attendono insieme a far vita santa e buona, facendo del voler dell'uno e l'altro legge a se stessi. Ma, o quanto sono diversi gli usi di tali a questi tempi nostri, ove non altro si scorge o intenda che crudeli risse, inauditi rancori, empie parole, bugiarde calzonie et scelerate azzioni!*¹

In altre parole, il matrimonio è una sorta di mutuo patto a due, che non si propone altro che di percorrere insieme la via della castità. Essendo escluso da questo progetto ogni contenuto lussurioso, da considerare in ogni caso peccaminoso, pure fra sposi, se si prescindono, con i noti limiti, le necessità riproduttive, appare del tutto ininfluente ogni opzione di sesso o di genere. Non saprei dire se Campiglia avesse presente il *Convito* di Platone, pur propendendo per l'affermativa, dove fa la distinzione fra la volgare Afrodite Pandemia e l'ottima Afrodite Urania². Riprendiamo gli aspetti salienti di questo passo: la distinzione capitale è fra gli "uomini di poco conto" e gli altri. I primi sono legati alla materia, alle cose volgari, e sono pervasi dal desiderio materiale per l'altro: quello che provano non si deve chiamare amore bensì concupiscenza, dato che "amano più i corpi che le anime" e cercano solo "di mandare ad effetto il loro desiderio senza darsi pensiero se questo avviene in belle maniere o no" – "bello" (καλός) va qui inteso in senso metaforico e morale, così come si dice "una bella azione" o "una bella impresa". L'amore di costoro va sia alla donna che "ai giovanetti" (παίδου) conformemente alle usanze della società ateniese dell'epoca³.

¹ *Discorso* cit., p. 6.

² 181c – 182 a. Si tratta peraltro, all'epoca in cui scrive Campiglia, di una sorta di luogo comune.

³ Per una prima informazione su questa materia che conta su una vasta letteratura, rinvio a Maurice Sartre, *L'omosessualità nell'antica Grecia*, in *L'amore e la sessualità* a cura

Tutt'altra è la musica per quegli uomini (qui la parola va intesa nel senso di maschio, il *vir* latino¹) che provengono da Afrodite Urania (=celeste): essi amano soltanto i maschi, con la giustificazione che il maschio "per natura è più forte e intelligente". Questo tipo di amore, a patto che cominci con l'adolescenza, "allo spuntare della barba", ha forti probabilità di durare per tutta la vita.

A questo punto, un po' di strafoto è vero, forse per ovvia preoccupazione di completezza, Platone spiega che esistono donne derivate dal taglio di una donna, che quindi cercano altre donne: esse prestano attenzione alle donne, e sono quelle che attualmente chiamiamo lesbiche, senza che ci sia necessità di assegnare al termine connotazioni positive o negative².

Sulla base di queste considerazioni, Campiglia può bene rivendicare un analogo femminile dell'amore maschile per i giovinetti, purché ambedue restino sotto il dominio della castità, può rivendicare insomma un ruolo diverso e attivo per questo tipo di donne – e la sua Calisa, se vogliamo identificarla con Isabella Pallavicino Lupi, ne aveva ben diritto, date le sue funzioni signorili, che in linea teorica sarebbero state riservate a un uomo; può infine rivendicare a se stessa, e ne ripareremo, una sorta di parità letteraria con gli uomini e anzi una superiorità morale su quelli che non praticavano la castità.

È nota la diffusione delle teorie platoniche in materia erotica quanto meno a partire dall'età umanistica, e non serve qui ripercor-

di Georges Duby, Bari, Dedalo 1986 (trad. it. di *L'amour et la sexualité*, Parigi, Seuil 1984).

¹ La società ateniese del tempo di Platone era alquanto misogina: la funzione della donna era essenzialmente di essere uno strumento per la riproduzione; va detto che si tratta di una descrizione "teorica" di quella società e che troviamo ruoli femminili diversi, fra cui molti casi in cui la donna è confinata in una figura sociale di cortigiana od etera: a questo tipo femminile va probabilmente il pensiero di Platone quando parla di "amore per le donne", considerato che quello per le mogli era un rapporto in sostanza di altro tipo.

² 191c. Il termine usato da Platone per definirle è *εταίριστροίαι*, che non può essere inteso, come pure qualcuno traduce, come "etère" – il passo perderebbe gran parte del suo senso – bensì appunto come "tribadi, lesbiche". È curioso come anche qualche dizionario avalli questa confusione, e sarebbe da studiarne i motivi.

rerne la vicenda; è d'altro canto piuttosto consolidato che il versante dal quale veniva considerata la questione era in prevalenza il rapporto eterosessuale; che peraltro sia documentato in letteratura tutto un ribollire omosessuale maschile è mostrato bene soprattutto da testi satirici¹. Manca un'attestazione femminile analoga²: lo "scandalo" di Campiglia consiste appunto nell'aver voluto colmare questo vuoto. Ma perché si sarà accinta a tale impresa?

4.1.7 Letteratura come riscatto

La *Flori* è accompagnata da due lettere dedicatorie, una a Isabella Pallavicino Lupi e l'altra a Curzio Gonzaga. Nella prima, riconosce alla sua amica grande ("virile"!) capacità sia nel pensiero che nelle opere, dal che si deduce che tali caratteristiche non sono unicamente maschili; ciò è inequivocabile. Già da questa valutazione si può vedere come il tema che sta a cuore a Maddalena sia appunto quello del ruolo che deve essere riconosciuto alle donne. A ben vedere, lo stesso concetto viene ribadito con l'osservazione, ed è una condanna degli usi moderni, che la maggior parte delle donne preferisce l'apparenza alla realtà³: è una vera e propria schiavitù, frutto di una civiltà malintesa: al contrario, *Flori* è ambientata in un mondo, quello "antico" dei boschi e dei pastori, che si immagina precedente all'attuale corruzione e dunque in qualche modo perfetto. In esso si appa-
re per quel che si è (caratteristico che nella favola, come del resto in

¹ Come ad esempio le poesie di Camillo Scroffa e la *Satira VI* di Ariosto, nella quale il poetachiede a Pietro Bembo di procurargli per il figlio un maestro esente dal vizio sodomita: così che si mostra la diffusione di tali pratiche nell'ambito pedagogico. Troviamo esempi di letteratura dichiaratamente omosessuale, come nel caso del Panormita (Antonio Beccadelli) nel Quattrocento, e poi Aretino, Niccolò Franco, ecc.

² Si trovano tuttavia sporadici accenni, come in questo madrigale di Giambattista Guarini: *DONNA AMA DONNA // Donna di donna amante / finse l'antica e favolosa etate, / ma io, miracolo vero / de l'amoroso impero / donna amo donna, e ne languisco e cheggio / a lei sola pietate. / Ma che? forse vaneggio, / né son di donna amante / amor amando in femminil sembianti*. Il tema era pure oggetto di riflessione teorica, come si ricava dallo *Squittinio d'Amore* di Agostino Lampugnani, apparso qualche decennio dopo, dove, con qualche reticenza, in cui si conclude che fra donne non di amore si tratta ma di amicizia.

³ "Sogliono tutte le madri d'oggi, dovendo far comparire le figlie, comporle nella più leggiadra maniera che si sanno immaginare".

gran parte se non in tutte le opere analoghe, non si faccia menzione di come siano vestiti i personaggi) e dunque viene meno l'ipocrisia sulla quale si fonda la società. Si tratta, a ben vedere, di un'impostazione di fondo che porta Campiglia mille miglia lontano dal terreno delle idee prevalenti nella sua epoca.

Che si tratti di una contrapposizione consapevole, appare dalla dedicatoria al Gonzaga, dove suppone – o forse ne ha già avuto contezza – che ci siano de52i “detrattori” della sua opera, per partito preso e di “sesso virile”. Non si tratta di un'opinione letteraria, ma di pregiudizio, dettato da “maligna disposizione” e da “abuso di sinistro giudizio”. Atteggiamento dunque colpevole, in quanto orientato scientemente al male (come è da intendere l'aggettivo “maligno”) e contrario ai precetti del retto ragionare (“abuso”: ma si noti quel “sinistro giudizio”): vero che l'abuso consiste proprio nell'essere il giudizio viziato da una disposizione malvagia; sembra però che Maddalena immagini che questo “sinistro giudizio” sia in qualche modo merce corrente e che i suoi detrattori siano degli estremisti che radicalizzano posizioni sbagliate, tuttavia diffuse. Come, diranno, perché non hai continuato a scrivere di religione al modo delle brave donne? Se la prenderanno con la scarsa osservanza, nella *Flori*, delle regole aristoteliche: ma lei le conosce benissimo, per quanto donna, e, sia pure larvatamente, lascia intendere che l'ha fatto apposta, così come si deve capire che la riprovevole lunghezza del testo è necessaria, dal suo punto di vista, alla narrazione. Invece, Maddalena è convinta che, se “discretamente considerata”, ossia letta usando la necessaria perspicacia, la *Flori* abbia una sua efficacia.

Si noti il sottile rovesciamento dell'onere della prova qui invocato da Campiglia: sta in effetti dicendo che “coloro che ne gli altrui scritti desiderano ogni perfezione”, nel caso avessero qualcosa da obiettare, sarebbe perché non sono stati in grado di capire la novità e il valore dell'impresa. Come si vede, è risoluta nella difesa della propria opera, alla quale richiama anche l'amico Gonzaga: consapevole di proporre qualcosa di inaudito sul piano del contenuto prima ancora che della forma. E questo contenuto è la rivendicazione di un'autonomia spirituale, culturale, creativa, per le donne. Tema, s'è

visto, che non la vede isolata, ma per il quale la sua voce suona originale e inconfondibile.

Resta da capire quale ruolo Maddalena voglia assegnarsi nella vita del suo tempo e come interpreti la propria esperienza esistenziale, nella quale è determinante il suo rifiuto del matrimonio. Forse l'opinionine della nostra scrittrice è chiarita dalla rivendicazione per le donne, che Lisa Sampson e Virginia Cox¹ attribuiscono a Moderata Fonte, di una terza possibilità fra il matrimonio e la monacazione: si noti che siamo in un'area geografica (il Veneziano) contigua a quella di Campiglia e nello stesso giro di anni. Appare chiaro che la scelta di una vita casta ma nel secolo rende necessario un sistema di valori appropriato, alternativo a quello del regime matrimoniale: le due scrittrici, probabilmente ignote l'una all'altra, combattono contro la medesima società maschilista e misogina, impostando il loro proto-femminismo sul rifiuto del prender marito, azione determinante nella società di allora.

Moderata Fonte rivendicava *Il merito delle donne*², nell'omonimo dialogo sul modello di Platone, e ribadiva già nel sottotitolo *Ove chiaramente si scuopre quanto sieno elle degne e più perfette degli huomini*. Condizioni per un corretto sviluppo del genere femminile è la libertà e il riconoscimento di un merito alla scrittura delle donne, in questo caso a quella di Moderata Fonte. Il dialogo continua, opponendo alla "debita onestà" delle donne i "soliti inganni" maschili: fra uomini e donne il contrasto è insanabile, a meno che gli uomini si mettano in testa di amare le donne e di tener conto di loro: tutti i generi sono in grado di amare e di essere amati.

Qui interessa il tema della libertà delle donne e quello, correlato, del loro valore sociale, in modo particolare nelle scienze, nelle arti, nella letteratura: abbiamo, da testi come questi, la certezza che la rivalutazione del femminile era un tema presente nella cultura italiana di fine '500. Lori J. Ultsch³ è anzi del parere che vi sia stata, paralle-

¹ Nell'introduzione alla loro edizione della *Flori*.

² Moderata Fonte *alias* Modesta Pozzo, *Il merito delle donne*. Venezia, Domenico Imberti, 1600.

³ Cfr. *Epithalamium Interruptum*.

lamente alla tradizionale “trattatistica sul prender moglie” un’analoga e opposta produzione sul “non prender marito”. In questa direzione si deve collocare il contributo alla materia delle pastorali: in esse abbondano i ruoli femminili che esprimono queste idee: non serve riportare esempi tanto sarebbero numerosi. Spesso queste “ninfe” sono le protagoniste assolute. C’è da segnalare a questo proposito, una curiosità significativa: Torquato Tasso, il 12 agosto 1589, scrive una lettera – l’unica, almeno a quanto si sa – a Maddalena Campiglia. La riporto per intero:

Io non poteva credere ch’alcuno sentisse piacere d’esser vinto; ma, leggendo la favola pastorale¹ di Vostra Signoria, con tanto diletto ho conosciuto d’esser superato, e che niun vincitore si rallegrò più de la propria vittoria: ma l’essere superato con tutti gli altri accresce il mio piacere e la gloria di Vostra Signoria. La ringrazio dunque che m’abbia voluto far degno del suo dono, quasi di consolazione al vinto. E le bacio la mano².

Certo, si tratta di un documento che appartiene al *bon ton* dell’epoca, in cui la lode teneva luogo di buona educazione; però, per il grande poeta, deve essere stato intrigante ricevere un lavoro siffatto, che metteva in discussione l’ideologia manifesta nella sua *Aminta*: la quale si conclude con il trionfo di una versione assai tradizionale dell’amore. Infatti, che si peritasse a rispondere può essere certo spiegato come una forma di normale cortesia, però ci informa almeno che Maddalena deve aver avuto una certa fama. La questione essenziale è però un’altra: affermare di essere stato “vinto”, da parte del poeta, significa riconoscere che la competizione era possibile, che anche una donna può essere poetessa, e degna di stare al pari degli ingegni più grandi. È un punto capitale, ed è quello stesso che viene

¹ Ovviamente la *Flori*, che Campiglia gli doveva aver mandato.

² Da Torquato Tasso, *Lettere*, a cura di Cesare Guasti, Napoli, Rondinella, 1857, p. 230. Il curatore afferma che la poetessa vicentina avesse dedicato la *Flori* all’autore dell’*Aminta*, ma nel testo a stampa non sembra esservi traccia di questa dedica.

rivendicato da Moderata Fonte: l'uguaglianza di uomini e donne per quanto riguarda la possibilità di realizzare capolavori letterari.

Che questa sia una rivendicazione e un progetto di lotta appare chiaro nella dedicatoria a Curzio Gonzaga, dove Campiglia dice di esser certa che

quelli del sesso virile... se ne discopriranno [della Flori] detrattori o per maligna disposizione o per abuso di sinistro giudizio.

In altre parole, nei riguardi delle donne scrittrici opera un pesante e infondato pregiudizio, che va rimosso. Proprio questo appare il senso più proprio che Maddalena dava al suo lavoro: la rivendicazione di una "pari dignità" intellettuale per le donne e l'affermazione del riscatto di genere. Si tratta, come abbiamo visto, di posizioni che circolavano nel suo tempo. Il clima ovattato della pastorale permetteva di esprimerle con una franchezza che in altri contesti non sarebbe rimasta priva di conseguenze, ma che qui poteva venire confinata nelle allusioni proprie a un elegante gioco letterario.

4.2 Aspetti letterari

4.2.1 Teorici d'amore.

Come accade sovente nella letteratura drammatica pastorale, anche in *Flori* si trova una puntualizzazione di diverse teorie in materia d'amore, che vengono in linea di massima attribuite a personaggi, che se ne fanno portatori, per cui agiscono e soprattutto parlano di conseguenza, quasi una messinscena di idee. Possiamo dire che, di queste tendenze, se ne possono identificare quattro:

- la dimensione di assoluta naturalità, che vede tutta la faccenda risolversi in una caccia violenta: è incarnata dal satiro, dal silvano e da Pan, che viene evocato, pur non essendo a rigore un personaggio;
- la prospettiva terrena e materialistica di un bisogno da soddisfare in un contesto sociale: ne è interprete Serrano;

– un teoria che unisce l’idea dell’amore (manifestazione di libertà) con quella del desiderio, da concludersi col matrimonio: la tesi di Licori;

– la concezione secondo cui l’amore è una faccenda del tutto spirituale, che mantiene sempre e comunque la castità come valore essenziale. Così ragionano Flori e Alessi.

Consideriamo per il momento le due tesi mediane, che peraltro sono nettamente contrapposte, quasi in una drammatica rappresentazione di una idea maschile in qualche modo predatoria e di una femminile, che alla fine si mostra rassegnata.

4.2.1.1 *Le linee “naturalistiche”*: Serrano

Serrano chiarisce bene la sua posizione in un lungo monologo che conclude la quinta scena del quarto atto, in cui sembra anticipare le opinioni del Duca di Mantova nel *Rigoletto* verdiano: “Questa o quella per me pari sono”. Le donne, e l’amore per loro, sono necessarie e interscambiabili. Nelle sue parole:

*Amerò quella, e se non quella un'altra;
e dirò a questa, a quella, io l'amo sola.
E dico il ver, che sola amo colei
con cui talor ragiono.*

Si ama, dunque, una donna alla volta, e questa è l’unica limitazione. L’amore è una determinazione della volontà, relativamente all’oggetto d’amore, mentre la disposizione ad amare è una necessità di natura. Come ogni volontà realistica, però, quella dell’amante si trova ad essere condizionata innanzitutto dalla disponibilità e poi dalla convenienza. L’amore-destino, l’amore-maledizione, sia pure dolce maledizione, l’amore-padrone incontrovertibile del mondo, che pure faceva tanto lo smargiasso nel prologo, non hanno qui luogo alcuno¹.

¹ Queste idee vengono anticipate in un dialogo fra Serrano e il vecchio Melampo (I, 2) dove il secondo sostiene che Amore è causa di tutti i beni, di fatto qualcosa di analogo

Nella prima scena del quarto atto Serrano era stato presentato in modo anche più esplicito, mentre esprimeva opinioni prossime a quelle del satiro e di altri esseri analoghi, e piuttosto distanti da quelle di ninfe e pastori. Lo si vede costantemente innamorato, ma il suo non è amore canonico, perché si lascia prendere da ogni oggetto possibile, meglio se raggiungibile e disponibile. Può parere strano che questo suo atteggiamento non venga riprovato dagli altri: al massimo lo rende bersaglio di uno scherno piuttosto rispettoso. Si direbbe che Campiglia si ricordi qui di come Platone delineasse, nella *Repubblica*, una dottrina sociale dell'amore mondano, materiale, inferiore: quello insomma del popolo sottomesso al ceto di filosofi che governa quella città utopica. È il destino comune di coloro che non hanno le forze o la volontà di scegliere la via della perfezione. Costoro, se vogliono, possono anche godersela, purché non aspirino a una dignità sociale particolare, al potere, insomma. Così Serrano è (III,5) un possibilista, che formula progetti anche arditi – vorrebbe Flori ma quella non ci sta – però se si rivelano impraticabili, pazienza. Andrà in cerca di qualcos'altro, chiodo scaccia chiodo. Soprattutto, occorre afferrare al volo l'occasione e cercare di procurarsi il piacere, perché di questo si tratta. Amore, allora, è un modo di dire, forse non esiste nemmeno, per cui ha poco senso incolparlo di qualcosa. I sentimenti obbligati sono altri, e hanno la precedenza: come, nella nostra storia, può essere l'amicizia per Androgeo: che limita il campo delle candidate ad essere amate, escludono quelle che interessano l'amico. Chiodo scaccia chiodo, si diceva: ne deriva che si ama una donna alla volta, e che la si ama per davvero: finché c'è, occupa tutto il campo del desiderio, unica realtà cui davvero siamo, ma in astratto, obbligati. Insomma,

al Dio di certe trattazioni teologiche, ad es. quelle di origine leibniziana, che lo identificano come l'onnipotente nelle mani del quale l'uomo è nulla, e che se produce il male è per superiori ragioni di armonia oltretutto di insuperabili problemi logici. Serrano sostiene invece che amore è la causa di tutti i mali: l'inclinazione ad amare porta gli uomini a compiere azioni che conducono all'infelicità, per cui occorre difendersene. A ben vedere, si tratta della medesima opinione, che si può declinare anche come la convinzione che Dio decide a priori se il singolo uomo debba essere felice o infelice. Vedremo più avanti come si trattasse di un tema non banale e per di più pericoloso.

questa è la realtà dell'amore, che confligge con l'ideale incarnato per esempio da Flori. Né l'amore è eterno: come mostra il fatto che Androgeo passi da Flori a Licori, e Flori, l'idealistica Flori, da Amaranta ad Alessi, in modo qui clamoroso: si prende alla lettera il primo che passa! Serrano, perse Flori e Licori, si butterà su Urania, la quale sembra desiderarlo: e subito trova che è la più bella ninfa d'Arcadia! Facile trovare simpatico e intelligente questo pastore, che accusa di volubilità Amore in persona. E che si diverte ai giochi d'amore, alle schermaglie "cortesi" che contrappongono gli amanti facendo loro raccontare frottole, scherzando coi nomi, fingendo innamoramenti e simili, in un clima che più tardi sarà quello dei salotti eleganti.

4.2.2.2 Licori

Licori, che è il vero *raisonneur* della favola, presenta un pensiero assai più articolato, di sicuro relativamente a quello di Serrano, ma persino rispetto a quello di Flori. Certo, ragiona, io sono nata ninfa, dunque con la vocazione alla castità e al rifiuto del matrimonio (I,2). Però è un'asserzione di massima, che va temperata con la considerazione che nessuno, nemmeno lei, può isolarsi dal contesto sociale e immaginare di essere pienamente autonoma. In questa fase della storia può permettersi di sostituire l'amore e il matrimonio, che sono cose naturali, con l'amicizia per le altre ninfe e la formazione di un gruppo dedito al culto di Diana: dunque, il motivo di fondo è sempre quello, aristotelico, della natura umana che è per definizione sociale. Detta in soldoni, non si può vivere da soli.

Contro l'amore, la nostra ninfa obietta (II,1) che esso è sempre causa di conflitto, sia che venga negato, sia che venga incoraggiato. Quando ci si invischia in questa logica non le si può sfuggire: forse si può – ma è solo un'illusione non corroborata dal testo – cercare di limitare i danni. Perché, come emerge in V,1, quando Licori individua con precisione il progetto di Flori – amare Alessi al di fuori di ogni vincolo matrimoniale e nella castità – obietta ancora, neanche così il problema è risolto. Si tratta delle solite storielle che definiscono l'amore platonizzante, di cui c'erano infiniti esempi

nell'Italia dell'epoca. Non è nemmeno scandalosa la scelta di un oggetto d'amore discutibile: è la castità a lavare questo tipo di macchie, dunque è indifferente che si amino maschi o femmine. Peraltro, la natura ha i suoi diritti: Flori rivendica di portare un pensiero nuovo, che è una sorta di impresa cavalleresca, la scelta di una strada difficile e inedita. Allo stesso genere di giochi appartengono tutte le altre forme d'amore, la carità, la guerra, la ricerca della santità e pure la creazione letteraria e artistica. Ma questa sarà l'impresa di Flori.

Licori, invece, è consapevole che la natura umana è intrisa di desiderio, di "compiacersi", ossi di godere cose belle. Questa dimensione mondana, materiale persino, non va rifiutata. Una sorta di "materialismo", che di nuovo fa pensare ad Aristotele, contro Platone. Sì, ciò che davvero si ama sono le anime, i corpi hanno un ruolo almeno in teoria secondario. E dunque si potrebbe pensare che questa unione delle anime sia appunto affare di Diana, da contrapporre a Venere. È un'impostazione, questa, che induce a validare l'identificazione più volte proposta fra Diana e la Maria dei cristiani, con la proiezione su di essa dei pensieri di molti uomini dati alla vita religiosa, soprattutto se sottoposti a una regola monacale. Licori non è del tutto soddisfatta di questa idea: infatti (V,1) rimprovera Flori, ricordandole che l'amore per le anime si fa da lontano, mentre Flori, il suo Alessi vuole tenerselo ben vicino: segno, sottintende, che conteranno ben qualcosa anche i corpi.

Resta quanto già osservato: amore è il desiderio di cose belle, connaturato all'uomo. Può esserci, e durare, quando è ricambiato¹. Licori non ha remore a confessare (I,5) che sente di essere attirata da Androgeo. È andata ninfa di Diana², ma pare che la situazione sia cambiata, e il suo desiderio si fa più bruciante. Si noti: la confes-

¹ C'è un altro presupposto, ed è il "cuore gentile" di chi ama, questione che riprende idee stilnovistiche e cortesi, esse pure molto presenti nella favola (V,1, per esempio).

² Qui si vede una volta di più che si tratta di una condizione analoga a quella monacale in un convento femminile.

sione di questo amore si trova all'inizio della storia, quando Androgeo è innamorato pazzo – in senso clinico! – ma di Flori. Il desiderio però è irrefrenabile, è un fuoco che arde e consuma. Quel che è peggio, è alimentato a zolfo: piuttosto infernale, dunque, e certo pernicioso¹. Tutto il *tourbillon* che ne deriva è un po' gioco salottiero, e Licori si trova a fare ragionamenti in sintonia. Per esempio, dice che non ha senso desiderare oggetti che non sono presenti – e il seguito, con la celebrazione dell'*amor de lonh* smentisce clamorosamente l'assunto; e aggiunge che gli umani hanno una strana abitudine, quella di desiderare cose che disperano di avere, pare proprio in virtù di questa irraggiungibilità, mentre questo genere di mezzi miracoli è ben presente nella favola. Un gioco, come si vede, piuttosto superficiale, basato sulla dialettica presenza/assenza; potrebbe essere meno banale partire di qui per derivarne l'impossibilità della felicità e forse pure del piacere, come due secoli dopo farà Leopardi; ma è quantomeno prematuro, per cui non si esce da un chiacchiericcio di buona compagnia.

S'era stabilito che il "cor gentile" ama con costanza: ma pare non sia una prerogativa generalizzabile, perché (II,2) il desiderio è per sua natura volubile. È un limite, ma siamo consapevoli che è così. Men che meno è prevedibile in quale modo l'amore si manifesti: può essere che esso induca a una generosità persino eccessiva, come nel caso in cui l'amante rinunci all'oggetto del suo desiderio in favore di qualcun altro²: forse è proprio questo il grado estremo dell'amore. Capita, di converso, che alcune modalità d'amore si confondano con quella dalla brama insensata e bestiale: ne è emblema la rete attribuita ad Amore, che è la stessa di satiri e silvani. Capita pure che qualcuno cerchi di far ricambiare un amore inesi-

¹ Il fatto che molti personaggi siano innamorati, ma della persona sbagliata, è il motore della favola: deve qualcosa, presumo, alle *inchieste* dei personaggi ariosteschi, anch'essi vittime di amori, se non diabolici, spesso maligni, prodotti di magia orientata negativamente.

² Tema puntualmente registrato nella favola: si veda, in II,5, come Serrano rinunci a Flori, per favorire Androgeo.

stente: e viene perciò citato “il finto ardor del gran Titiro”, il poeta che pretende di amare contemporaneamente più donne: hai un solo cuore, gli rimproverano, non può farci stare dentro più di un amore.

Come si vede, le questioni che sorgono hanno a che fare con il linguaggio: Amore richiede una propria serie di artifici e strategie retoriche, che nei discorsi della ninfa vengono in effetti identificati. Se si vuole amare, occorre impadronirsi di tale idioma, che prevede i suoi luoghi comuni, le sue finzioni, gli impacci per così dire ontologici in cui si trova l'amante che non li conosce e meno li pratica. Subito dopo, però, questi precetti vengono messi in dubbio con l'ironia (“come fai a dire che il tuo cuore è mio, se poi lo usi per dedicarti ad altri amori, metti pure innocui come andare a caccia? e, se il tuo cuore è in me, come puoi affermare di essere vivo?”). Fatto sta che le incomprensioni che derivano da questi aspetti possono avere conseguenze gravi, persino micidiali. Si può capire che all'amore si attribuisca l'aggettivo “finto”: come se ci fosse tutto un ambito in cui la dichiarazione d'amore è semplicemente una modalità retorica, una qualche forma di civiltà, di buon comportamento sociale. E allora, come metterla? Si può trovare, il vero amore?

Delle sicurezze la nostra ninfa ne ha: per esempio, è contraria all'amore fra ninfe (I,5) che pure sembra allignare in Arcadia:

*Deh mal aggia queglii
ch'introdusse giamai tra queste selve
questi fra ninfe vani amori e ciancie,*

dal che si evince che il culto di Diana ha limiti ben precisi, così come li hanno i conventi femminili che ne sono la versione moderna, dalla quale sono espunte le motivazioni attive e gioiose, un po' adolescenziali, che appartengono alle ninfe: la caccia, la corsa, i bagni nei torrenti. Dopodiché, Licori pensa bene che lei ha idee diverse, e si dispone a baciare Androgeo, che pure è preda della follia.

Salvo pentirsi subito e rinunciare, in preda alla vergogna: Controriforma.

Un momento in cui in Licori sembra prevalere la ragione si ha in III,6: Flori propone di interrogare l'eco, in modo da avere qualche indicazione per il futuro¹. La sua amica è contraria, in nome di una posizione che potremmo definire razionalista e meccanicista: si tratta di panzane senza alcun costrutto. Però, subito dopo, insinua un dubbio: c'è gente cui fa piacere ascoltarle. Che fare? Allora, concede, diamogliele, saranno un po' felici. L'epoca era molto favorevole a queste "profezie" basate sugli elementi più diversi. Nostradamus (1503-1566) era vissuto pochi decenni prima, Cardano lo stesso, Galilei da giovane per vivere aveva redatto pure lui diversi oroscopi. Nel caso degli ultimi due, che praticano l'astrologia, siamo però in un campo "scientifico", cosa che non si può dire per altre forme di divinazione. Licori si avvede che sovente gli innamorati cadono preda di simili manie: quante margherite sono state sfogliate, mentre un timido amante mormorava "m'ama... non m'ama..."? E quanti altri esempi del genere potremmo fare? Tanti li potremmo trarre dalle stesse pastorali, e par di capire che questa ricerca di certezze sia un dato psicologico ineludibile². A ogni modo, per non contraddire l'amica, Licori si presta facilmente a interrogare l'eco: sulle convinzioni prevale senza tentennamenti lo spirito di gioco, la voglia di compiacere, insomma le virtù sociali. Aristotelica, dicevamo: l'uomo è un animale sociale, è bene che se ne faccia carico. Tanto, sarà anche vero che il futuro è imprevedibile, ma sentirsi dire che andrà tutto bene fa piacere anche a Licori.

¹ Non è per niente una novità, ascoltare la risposta dell'eco è, nelle pastorali, un effetto a buon mercato. L'unico aspetto di varietà nella realizzazione si aggira intorno alla scelta metrica, se le risposte debbano essere contate fra le sillabe del verso-domanda, oppure siano extranumerarie: Campiglia segue la prima ipotesi.

² Si potrebbe forse tentare di capire se Maddalena abbia qualche interesse per le tematiche scientifiche in senso proprio: ho però l'impressione che nella sua opera non vi sia materiale bastante a questa ricerca: la sua visione del mondo, come quella dei suoi personaggi, è dominata dalla religione.

4.2.2 Teorici d'amore. Le linee estreme

4.2.2.1 Il satiro

Il satiro ha qui un ruolo diverso da quello corrente in altre pastorali, dove è spesso il *villain*, un essere cattivo ancorché stupido¹. Nella *Flori*, questa funzione è riservata a Darello, che è il cattivo tutto di un pezzo. Ciò è importante: sta a significare che gli esseri più prossimi alla natura, quali sono i satiri, condividono con essi una neutralità etica, poiché malvagità e peccato sono attributi unicamente umani.

Come accade anche in altri testi, il satiro qui appartiene a una costellazione che comprende almeno un suo amico "silvano" – essere che appartiene al bosco, uomo selvatico², e che in qualche modo si riconduce a un'apposita divinità, Pan, che appare comunque riverita anche da ninfe e pastori³.

Colpisce che questo satiro sia capace d'amicizia, che si direbbe vera: col suo sodale silvano condivide progetti ed esperienze, e insieme una certa tendenza alla continua competizione. Che si estrinseca in attività a carattere completamente fisico: ammaestramento del corpo, agilità, atletismo. Sembra, se si può ammettere un anacronismo piuttosto brutale, che i due si comportino da futuristi, o che si dilettono di dialoghi come quelli che si tengono negli spogliatoi delle palestre o sui campi di gara, in cui certi maschi mostrano una discutibile corritività verso atteggiamenti "primitivisti" o "selvaggi": quanto di più lontano possiamo immaginare dal clima platonizzante che

¹ Non mancano peraltro esempi di tutt'altro genere, come *Il satiro* di Giovanni Maria Avanzi, in cui il protagonista è una specie di *zanni* che aiuta gli amanti con mezzi non convenzionali, o *Clorindo e Valliero* di Cesare Cremonini dove il satiro ha un ruolo addirittura positivo sul piano morale.

² Questa figura è assai diffusa in ambito folclorico: in genere è animalesco, robusto, peloso, con una lunga barba e spesso una folta criniera, abita fra monti e boschi, lontano dalle zone civili. La sua presenza nella cultura popolare è stata fatta oggetto di numerosi studi. Se ne ravvisa la stretta parentela con le figure mitologiche di satiri, silvani, col dio Pan e simili, cioè con quelle figure che qui sono evocate da Campiglia.

³ In II,4, il sacerdote Damone sembra propendere per dar credito a Darello, il quale insinua che *Flori* sarebbe stata empia, perché rifiuta il culto di Pan.

trionferà nella pastorale. La cosa è complicata dallo sguardo femminile, e tutt'altro che indulgente, con cui la faccenda viene osservata: se ne ottiene una descrizione che non si pèrita di giudicare, e di farlo in maniera ben poco benevola.

Non che manchino all'epoca¹ esempi di scritture erotiche a vocazione esclusivamente mascolina, che coprono spesso atteggiamenti alquanto adolescenziali. Dominati più dalla fantasia che da un pacato senso della realtà: e infatti le imprese del satiro e del suo socio, che regolarmente vanno fallite – ma questo è il gioco normale di tali esseri – sembrano dominate da una propensione allarmante a un'eccessiva considerazione dei propri mezzi e da una sostanziale illusione. Succede così che essi, lungi dall'arrivare a possedere le ninfe concupite, sono sempre in preda a fantasticherie: vorrebbero portarle in luoghi ameni, in caverne solitarie o all'ombra di accoglienti cespugli², come vagheggini qualunque: ci si aspetterebbe qualcosa di più ruvido. E sono fatalisti nei riguardi della sfortuna che li perseguita: convinti di avere ormai in mano Flori (I,6), si accorgono che nei paraggi c'è Androgeo e il piano va in fumo.

Però non manca loro una posizione in un sistema di pensiero più ampio: sono i più strenui partigiani della linea di Pan, che come abbiamo visto è comunque valutato come dio e dunque portatore di valori. E Pan rappresenta le necessità della Natura, fra le quali c'è l'amore carnale, in vista della riproduzione: una legge divina e dunque sacra, in quanto ottemperando ad essa gli esseri animati si moltiplicano. Questo sfuggiva per esempio a Serrano, che non si pone in alcun modo problemi e obiettivi sociali, ma non a Licori, sia pure

¹ Nel Cinquecento la letteratura di argomento francamente erotico, nel senso che possiamo attribuire a questa parola in relazione al nostro satiro, è piuttosto ricca: si può rinviare a molte opere dell'Aretino, fra cui il *Dialogo*, il *Ragionamento* e i modi; la *Caz-zaria* di Antonio Vignali, la *Puttana errante* di Lorenzo Venier, *Le giornate delle novelle de' novizi* e *Le piacevoli e amorse notti de' novizi* di Pietro Fortini per quanto all'epoca inedite, la *Priapea* di Niccolò Franco e altri testi ancora.

² I luoghi selvaggi nei quali satiro e silvano vorrebbero trascinare le ninfe hanno la capacità di suscitare emozioni che più tardi saranno sentite come sublimi: una specie di anticipazione, dunque, del senso romantico della natura, però alla fine condannato e svalorizzato dalla società di Arcadia.

senza grande presa di coscienza. Pan, inoltre, si pone – è un’opinione di Darellò, ma Damone la prende sul serio – come dio del desiderio, e dovremmo per questo riconoscere anche a quest’ultima passione una certa santità, sia pure di carattere particolare.

4.2.2.2 *Flori*

Al polo risolutamente opposto rispetto al satiro si colloca Flori, accompagnata su questa strada da Alessi; anche lei esprime e argomenta in modo articolato le sue posizioni, contravvenendo all’osservazione che pure le appartiene (II,2) secondo cui “poco parla chi molto ama”. Le sue idee emergono dopo la metà della pastorale, quando il rito di Damone l’ha fatta rinsavire e lei, infine, si ritrova innamorata: sensazione strana, angosciante persino, poiché ama il pastore Alessi, che non è più una ninfa, ma un bel giovane. Lei intendeva l’amore come qualcosa di puro, di spirituale – è questo il punto – e, ne è convinta, per questo genere di relazione è meglio una donna, meglio l’amore di una donna per una donna. Da qui parte, per giungere infine a una generalizzazione: l’amore può essere casto, diremmo noi sublimato, e in questo caso non ha importanza l’oggetto.

L’amore asessuato fra maschio e femmina, nella sua evidente dimensione ossimorica, apparirà strano e “innaturale” – non dimentichiamo che lo stesso sacerdote Damone è attento a riconoscere sovranità a Pan, dio della natura nella quale è compresa l’unione sessuale. Non è, per Flori, un annuncio di felicità il pensiero d’amore che la prende quando vede, e con altra disposizione rispetto alla solita, il pastorello Alessi: sarà piuttosto preda di un conflitto interiore, segnalato da una serie di dittologie talora oppositive (“ardo e vaneggio”, “ardo e tremo”) fra le quali domina la definizione pre-barocca “com’arder posso per cagion di pianto / se d’acqua egli è formato¹”.

¹ Questa opposizione estremizzata fra acqua e fuoco avrà grande fortuna: basta pensare ai noti versi di Giuseppe Artale, nel sonetto indirizzato a Maria Maddalena Loffredo “*Ché il crin s’è un Tago e son due soli i lumi*”, dove arriviamo al paradosso che l’acqua asciuga e il sole bagna. Curioso che si parli della santa Maddalena a una Maddalena: come Maddalena si chiamava Campiglia.

La ninfa osserva (III,6) che la sua posizione è affine a quella di chi si trovi in un labirinto: e qui siamo in presenza di una metafora diffusa: Boccaccio usa l'espressione *Labirinto d'amore* come titolo della sua ultima opera, più nota come *Corbaccio*; a Torquato Tasso è attribuita una commedia che si intitola *Intrichi d'amore*. C'è da osservare ancora che un libro importante di area veneta, l'*Hypnerotomachia Poliphili* attribuita a Francesco Colonna, si svolge in un giardino che appartiene al genere labirintico, e che qualcosa del genere è pure il giardino di Armida che tanta parte ha nella *Gerusalemme* tassiana. Campiglia aggiunge alle caratteristiche di simili luoghi, desumendola forse dalla vecchia leggenda del Minotauro, l'idea che da essi si esca soltanto con la morte. Di che natura siano gli impacci di cui soffre viene chiarito nella stessa battuta: l'amore è possesso, esclusività o, almeno così dice la norma, proprietà comune fra gli amanti; è fra quelle spire che esso cattura e rende prigioniero colui che, incauto, si avvicina. Per questo Flori lo rifiutava, di qui le metafore che impiega nel parlare – *fuoco, laccio, rete*: nel caso del fuoco è implicita l'idea di distruzione. Quel che è da rifiutare, secondo la ninfa, è il principio del possesso: fosse ai nostri tempi, griderebbe, e stavolta sarebbe in buona compagnia, "Io sono mia!" Ai giorni suoi era assai più difficile, e comunque lontano dal sentire corrente.

Non si creda che la scoperta delle possibilità di amare, a certe condizioni, un maschio distraiga Flori dalla sua vecchia opinione: essa, al contrario, manterrà nella memoria l'immagine della sua amata Amaranta, perché l'ha sollevata dal mondo banale del quotidiano a quello elevato dell'ideale:

*ben fa', ti prego Amor, ch'ami e non scordi
la beltà, le virtù che mi destaro
lunge dal volgo errante, a vera gloria.*

Si tratta, come si vede, della medesima movenza del *Convito* platonico, in cui si apprezza in modo analogo l'amore omosessuale ma casto, che dovrebbe fornire una scorciatoia per il mondo delle idee.

E si arriva alla nuova dimensione dell'amore: Flori dichiara il suo ad Alessi: *"T'amo... in disusato modo"*. Ne consegue che amore si può dire in molti modi, soliti e strani: e, in fondo, le varie posizioni che abbiamo fin qui delineato non sono considerate incompatibili. Però si pone un altro problema: che cos'è, in radice, l'amore? ne abbiamo una definizione univoca o mettiamo sotto questa etichetta fenomeni disparati che non hanno fra loro altro che legami estrinseci? Pare di sentire i ragionamenti di coloro che hanno tentato, e a lungo, di conciliare Platone con Aristotele.

Il punto di snodo fra il pensiero di Licori e quello di Flori sta probabilmente qui. Infatti, Flori pensa che la sensualità trasformi l'uomo in animale (V,3): chi ne è pervaso è un *uom che d'uomo ha solo / le sembianze onde copre insana voglia*, che è opinione schiettamente platonica. Il riferimento è ad Androgeo, che pensa di sposare Licori, ad avere con lei rapporti naturali, farci dei figli. Licori non crea obiezioni al pastore che, a ben vedere, l'amica le sta affibbiando per compagno. L'unica cosa che chiede è che il pastore si dichiari, mica vorrà Flori che tutti le obbediscano senza fiatare! Quest'ultima, si ha l'impressione, agisce con la modalità di un re-filosofo di ascendenza platonica, che aspira a un ruolo sociale di direzione, in cambio della sua "colta" rinuncia a una tranquilla sessualità. Un'impostazione simile a quella sulla quale si reggeva da molti secoli il clero cattolico: piacere del comando contrapposto al piacere della carne. Si ricordi che questa impostazione era stata ribadita dal Concilio di Trento pochissimi anni prima che Campiglia mettesse mano alla sua opera.

Nemmeno Flori, che si picca di essere originale, rinuncia però del tutto ai discorsi cortesi e/o stilnovisti: in III,6, ad esempio, ritorna il consueto tema del cuore che verrebbe espantato dal petto dell'amante e inserito in quello dell'oggetto amato, con tutte le contraddizioni che ne seguono e che anche qui vengono un po' ironizzate.

A questo mondo di idee si trova ad appartenere di diritto Alessi, quando si dichiara per l'amore casto: in seguito, pare, a una vicenda personale simile a quella di Flori. Lei ha perso Amaranta, lui una donna, a causa della morte di lei, cosa che l'ha lasciato, sembra di capire dal passo un po' nebbioso, alquanto intristito. Dunque la

loro è una storia parallela, simile a quelle, e un paio di secoli dopo si faranno legione, di chi, in seguito a una delusione d'amore, si dà alla vita contemplativa.

Per Flori Alessi è "l'amato mio / dolce nimico, il mio tiranno e mago". Un luogo comune, come si vede, anzi una sequenza, un repertorio di luoghi comuni. Certo nell'amore vi è una dimensione di dolcezza, in questo caso unicamente spirituale, un tenero appagamento, che si ottiene, paradossalmente, se non proprio contro la propria volontà, almeno mettendola un po' tra parentesi, e dopo una serie di sofferenze, per cui amore ben merita il nome di nemico; quando si ama, non si può far altro che seguire il proprio amore, il che priva del tutto della volontà: rinuncia spontanea, ma non per questo Amore è meno tiranno. E, per chiarire cosa voglia dire "mago" rispetto ad Amore, basterà sostituirvi un sinonimo come "incantatore" per trovarci a casa; una casa, ancora, cortese: si confronti il Dante di "Guido, i' vorrei...", dove il mago c'è, e starebbe proprio a lui creare le condizioni per cui ci sia anche l'amore.

4.2.3 Ancora sull'amore

Va tenuto presente che i discorsi che abbiamo ricostruito finora sono da inserire in un contesto che non li giustifica granché. Sembra, in altre parole, che Arcadia viva secondo altre regole, e che le opinioni della gran parte dei personaggi si conformino a queste, piuttosto che alle teorie di Flori o Licori. Per esempio, Urania, innamorata di Serrano (IV,3) si augura di essere, se non moglie, almeno "serva". Niente che possa far pensare a un amore ricambiato, a meno che non si tratti di un rovesciamento ironico delle idee cortesi, le quali contemplavano che il cavaliere-amante mantenesse un ruolo di attesa e passivo nei riguardi dell'amata. Potrebbe essere, ma l'illazione è difficilmente provabile, che Campiglia ambisca in questo modo a un rovesciamento totale dei ruoli in amore, e cerchi una dignità nella sottomissione. Qua e là, in tutta la pastorale emerge invece la dura realtà di Arcadia: matrimoni combinati, attenzione esasperata ai patrimoni – questo è ciò che conta – insicurezza dei giovani per la realizzazione dei loro sentimenti: col rischio, come accade a Flori e An-

drogeo, di passare per matti, o diventarlo per davvero. Società maschilista, insomma.

Un tema tradizionale che emerge in un paio di punti è *l'amor de lonh*, teorizzato a suo tempo da Jaufré Rudel: Leggiadro (IV,6) si è innamorato di Gelinda perché ne ha sentito parlare; ancora più radicale il caso di Alessi (V,3), arrivato in Arcadia solo perché ha avuto notizia di una ninfa che vale per virtù quanto Diana stessa. Non sapeva chi fosse, né quali fossero queste virtù: però la pura e astratta fama di lei lo ha fatto innamorare.

Le relazioni fra Licori Flori e Androgeo, almeno nelle fantasie della seconda, hanno un esito complesso, poco plausibile nel contesto che è rigorosamente monogamico: lei è convinta che con il matrimonio tra Licori e Androgeo si realizzi una specie di unione a tre (V,3): fortuna che arriva Alessi, situandosi in un punto di equilibrio, con la sua accettazione della castità. Certo, in lui c'è una vena masochista, l'idea che le sofferenze d'amore – le “dilettevoli fiamme” – siano un valore positivo se non proprio un piacere. Idea medievale: così come è rintracciabile in certi mistici, in questo caso Gioacchino da Fiore, un progetto di società fatta di monaci e monache che si amano nella castità.

E dire che Amore, nel prologo, si era sforzato a far capire di essere una forza analoga al destino, a mostrare come non ci si può sottrarre ad esso, e tocca pure obbedirgli perché è lui a menare le danze (“Ma che? So ben che in ogni loco i' tengo / senz'altro sommo impero”): tutto è guidato dalle sue frecce, che hanno, è noto, funzioni disperate: fanno amare, ma in modi diversi, fanno disamare... Tutto dunque è una storia di burattini, di cui lui è il burattinaio.

Da punto di vista di Campiglia, che certo si rende conto della grande varietà con cui amore si presenta e di come in questo sia difficile separare bene e male, per cui quello che per uno è appropriato per l'altro è disdicevole. Per lei, il problema è ammettere una qualche autorità – il rifiuto insomma del matrimonio tradizionale, cioè di un marito che “comandi”.

4.2.4 Altri aspetti tematici

4.2.4.1 La follia

Licori (I,1) discorrendo di Flori, osserva che la follia dell'amica è una gran brutta cosa: se lei, da amica, non fosse stata lì a sorvegliarla, sarebbe di certo caduta preda di animali selvatici o "d'innocenti satiri o silvani". In altre parole, la follia ci porta fuori dalla civiltà, facendoci ripiombare nello stato di natura, in cui satiri silvani e fiere sono rappresentanti per sineddoche – a questo è dovuto l'epiteto, loro affibbiato, di *innocenti*. Campiglia ha paura di questo mondo ancora selvaggio; nella lotta fra natura e cultura che caratterizza la storia umana lei si situa risolutamente con la seconda: ha chiara la percezione di *essere* cultura, erede di tutto ciò che ha fatto uscire l'umanità dalla condizione ferina, sia essa lo stato originario, o che altrimenti l'uomo vi sia precipitato per qualche sua più o meno volontaria caduta.

In I,4 Serrano avanza l'idea che la follia consista nel vedere fantasmi, cioè nel credere alle illusioni. Sono queste che fanno deragliare la volontà "politicamente corretta", esse che fanno diventare Flori "forsennata", furiosa. Non nel senso di Orlando, il quale almeno rivolge verso l'esterno la sua carica di violenza. Flori è da subito rinunciataria, sublima la sua violenza rivolgendola verso se stessa.

La follia viene curata con un rito religioso: il quale non ha una particolare forza emotiva, anzi: la resa piuttosto manierista con cui viene inscenato ce lo mostra come produttore di una noia salutare, indotta dal principio di ripetizione. Proprio come la reiterazione in certe pratiche orientali induce alla tranquillità, ne sortisce un esito positivo: Flori (così come Androgeo) rinsavisce. Né la cosa ha la solennità che ci si potrebbe aspettare. Tutto si limita a un grande stupore della ninfa, che si ritrova all'improvviso libera da quei suoi comportamenti fuori schema.

4.2.4.2 Arcadia

Lo sfondo della pastorale, nelle descrizioni che troviamo (ad esempio in II,3, nel corso di una battuta di Serrano) ha tutte le caratteristiche del luogo ameno: prati, verzure che fanno da fondale a una

vita immersa nella natura e nel gioco, magari con connotazioni sportive, come succede nei giochi che dovrebbero accompagnare il sacrificio. Si tratta di un vero e proprio luogo dello spirito, la cui memoria sopravvive fino ai nostri giorni, persino in quel gran serbatoio di archetipi che è la comunicazione pubblicitaria. È curioso osservare come il tutto venga condito da una presentazione assai retorizzata, irta di inversioni e iperbati, quasi a sottolineare che quella di Arcadia, che si spaccia come natura, è invece la negazione di essa, è assoluto artificio.

C'è, in questo luogo meraviglioso, persino una colonna sonora: i rumori della natura sono l'ideale per accompagnare l'amore, persino il frinire dei grilli e il fischio del tasso¹. C'è un tempio, in questi luoghi, o almeno uno spazio sacro dove si svolge il sacrificio, probabilmente all'aperto: è situato sopra un monte o colle che sia. Notiamo incidentalmente che si tratta di una soluzione corrente, si veda ad esempio *Il sacrificio* del Beccari. Così come è un luogo comune la stagione primaverile in cui sembra svolgersi la vicenda. Licori (V,2) per descriverla parla di allori che riprendono le foglie sopra una sorgente, dimenticando per un attimo che l'alloro è sempreverde, ma essendo ben conscia che quell'alloro indica per allegoria l'ispirazione poetica. Ci sono, in questo ambiente splendido, anche degli inciampi: nello stesso passo si legge "e per scoscese rupi, spini e bronchi, / dietro correndo inutilmente a fere". Sembra precorrere in qualche modo il Leopardi del pur bucolico, a suo modo, *Pastore errante*. E non l'unico luogo con simili notazioni.

Arcadia, in questa pastorale, non è la società perfetta che ci si potrebbe immaginare: si scopre che di essa (IV,2) vi sono differenze sociali, e non di poco conto, basate sulla ricchezza, il che produce infelicità, per esempio impedendo a chi ama onestamente di congiungersi con il suo oggetto amato. Sono le ragioni del cuore in con-

¹ Si osservi qui che Angelo Grillo e Torquato Tasso sono due poeti, corrispondenti di Maddalena, che vuole prestare loro omaggio, così come l'orsatto che viene avanti "in riva d'Adria" poco sotto, per quanto stravagante appaia visto da Arcadia, è il poeta veneziano Orsatto Giustinian, accompagnato da un leone che è quello di San Marco. A proposito di tassi, infine, fra i poeti della corona finale risulta un don Vincenzo Tassello.

trasto con quelle del mondo, argomento non certo nuovo, di solito però motore di tragedie. Non che siamo qui in un caso isolato: in *A-minta*, per esempio, c'è qualcosa di simile, in cui però la "pietra dello scandalo" più che l'oro è l'onore, ossia il pregiudizio sociale. L'ipotesi di costruire una società fondandola sull'amore e sulla bellezza è uno dei distintivi dei progetti utopici di origine platonizzante (a patto, ovviamente, di intendere per bellezza l'adeguatezza all'Idea e amore come contemplazione intellettuale della bellezza o, qui lo possiamo assumere come equivalente, di Dio).

In V,4 la questione viene ribadita da Fronimo: "Oggi / par che null'altra cosa prezzì l'uom / fuor che l'or, d'ogni mal sola cagione". È chiaro che vi è una crasi fra il tempo d'Arcadia e la Vicenza di Maddalena. Cosa vuol dire? che Arcadia è solo un pretesto per raccontare la decadenza moderna? oppure è tutta una finzione, sempre e comunque, e anche allora la minestra era la stessa? chissà cosa passava per la testa di Campiglia!

4.2.4.3 Il problema del male: Darello

Una battuta del sacerdote Damone ("Succederà di te ciò che disposto / in cielo avran gli dèi, s'empio volere non s'opponne al già ordito / tuo nodo su, ne la divina mente" – I,2) fa intravedere una concezione del mondo sospesa fra manicheismo e predestinazionismo: gli dèi, che sono le potenze del bene, hanno determinato un destino provvidenziale, ostacolato però dalla continua presenza del Maligno, o comunque di forze malvage. Una suggestione in tal senso può essere venuta a Campiglia dalla *Gerusalemme liberata*, che trova in essa il sostrato epico: però vanno tenute presenti le manifestazioni di religiosità riformata allora attive fra Ferrara e il Veneto. Ne parlerò più avanti. Qui osserveremo che sono gli uomini a farsi strumento – quanto consapevole? – del Maligno.

Di certo, un po' dappertutto¹ la rappresentazione che troviamo di Darello, e che si traduce in una resa manierista condivisa da altre pastorali, riusciva a questa sommaria – potremmo dire manichea –

¹ Si veda per esempio III,3.

dicotomia. Il nostro *villain*, qui, è male, sempre male e solo male. Non registriamo nemmeno un tentativo di abbozzare qualche sviluppo psicologico, il personaggio è ridotto a tipo, a carattere incarnato. Per altri versi, siamo davvero vicini alla Commedia dell'arte – all'eterna commedia dell'arte che, secoli dopo, fornirà l'intavolatura etica per esempio agli western o alle storie di Rambo, in ovvia declinazione melodrammatica. Il bello è che Darello se ne rende conto, e si mette a recitare una parte, mettendosi nei panni di Caino o di qualche personaggio simile. E se la prende col destino: così stava scritto, e non si può fare altrimenti: sembra un accenno a una prospettiva calvinista, per la quale la Provvidenza agisce a favore di alcuni e contro altri. Nell'economia della favola, questa posizione si situa in totale contraddizione con quella di Serrano, il quale pensa, ottimisticamente, che con la volontà una soluzione si può sempre trovare. Per Darello, invece, tutte le porte sono chiuse: consapevole di essere parte di un piano che gli sfugge, compie il male perché sente che quello è il suo dovere e poi, coerente, immagina di poter trovare una liberazione nel suicidio. È la posizione di Giuda Iscariota: ma, persino in questo, la libertà gli viene negata e, con l'intervento risolutivo di Flori, se ne concluderà che deve espiare, e che la vita terrena debba servirgli per tale compito, salvo riconoscere una funzione provvidenziale alla sua malignità.

Un atteggiamento che, per altro verso, si può dire frutto della sua natura, che sarebbe la vera colpevole, un po' alla maniera che sarà di Leopardi, e che lo porta a incarnare la duplicità di un Tartufo molieresco o di uno Iago shakespeariano, intonato alla quasi venezianità di Campiglia: alla quale, è chiaro, interessa capire da dove venga il male, e sembra suggerire – non è qui, come abbiamo visto, il solo caso – una soluzione di larvato manicheismo. Certo che Darello, per questa via, diventa una specie di eroe tragico, l'unico di tutta la vicenda. E, per es. in II,4, si esprime col tono fragoroso di certi mezzi eroi, un po' mettendo in scena, impudico, la sua natura, un po' usando espedienti retorici piuttosto vuoti, adatti a un mercato di campagna o a un venditore di materassi.

4.2.4.4 *Il tema del voyeur*

È ricorrente nella pastorale la situazione per cui qualcuno guarda o ascolta, nascosto, un altro personaggio: succede in III,5, quando Flori, non vista, scorge Licori che discorre fra sé dietro un faggio; in III,3, dove Fronimo e Leggiadro origliano un monologo di Darello, con poco risultato perché Fronimo osserva che non si è capito una parola; in IV,2-3, dove gli spioni sono Serrano e Leggiadro che intercettano Urania; è a fin di bene che si spia, come sostiene Serrano a proposito del suo tentativo di carpire i segreti di Darello.

Da una parte, questo procedimento rende piuttosto facile risolvere certi problemi drammaturgici: per quanto molti si potrebbero sciogliere anche solo con dei monologhi, oppure con un confidente, procedimenti per cui è facile trovare infiniti esempi. Sembra però più pertinente pensare che si tratti di una specie di ossessione, legata all'epoca in cui Campiglia scrive, che è quella della Controriforma, dell'Inquisizione, di istituzioni che hanno lo scopo di abolire ogni spazio di riservatezza privata, per instaurare il dominio incontrastato sulla coscienza e un plumbeo conformismo.

4.3 *La dimensione formale*

Flori non è un fenomeno isolato: appartiene a una civiltà letteraria e teatrale di grande spessore, agitata da idee e concezioni variegata, spesso conflittuali, che fanno violenza persino ai generi in cui si articola. Campiglia di questa civiltà fa parte e se ne preoccupa: tanto da cercare riparo per così dire all'ombra di un intellettuale importante, quel Curzio Gonzaga dedicatario dell'opera. È consapevole di rompere certe convenzioni formali oltre che tematiche: infatti, lei stessa avanza nella dedicatoria il timore che la propria opera sia giudicata imperfetta perché priva del requisito dell'unità d'azione: cosa perfettamente vera, dal momento che vi si intrecciano tre storie d'amore più una, quella appena accennata fra Leggiadro e Gelinda, che non hanno se non scarsi svolgimenti unitari. Un'altra possibile obiezione, intorno alla verisimiglianza, sarebbe che gente umile e ignorante come i suoi pastori e le sue ninfe parlano una lingua raffinata ed eletta, da classe dirigente: a questa contraddizione fa riflette-

re Amore nel prologo: non sono i pastori a trovare le parole, ma è lui che si insinua nei loro cuori a ispirarli. Insomma, ma l'avevamo già capito, egli vuole giocare tutte le parti in commedia.

Per il resto, non ci scostiamo granché dalla produzione media del genere; mi limiterò qui a segnalare alcuni aspetti, relativi all'impiego di precedenti letterari e ad artifici retorici significativi.

4.3.1 *Precedenti letterari*

Vari temi che innervano la *Flori* sono correnti: lo straniero che giunge in Arcadia introdotto fin dal prologo viene usato, per esempio, nell'*Aretusa* di Alberto Lollio (1564), nella *Danza di Venere* di Angelo Ingegneri (1584) e, soprattutto, nel *Pastor fido* di Battista Guarini. Il tema del compianto sulla tomba dell'amato defunto (I,1) ha pure esempi, come la *Partenia* di Barbara Torelli (per quanto presumibilmente ignota a Campiglia perché all'epoca inedita), Tancredi sulla tomba di Clorinda, riti funebri in Sannazaro. Avrà ancora fortuna, come nella *Filli di Sciro* di Guidubaldo Bonarelli, rappresentata nel 1603. Diffuso è pure mettere in scena la follia: che si manifesta in tendenze suicide (come nell'*Aminta*) oppure come malinconia – oggi diremmo depressione – in Sannazaro, per fare un nome; era in verità argomento presentissimo fin dai tempi di Teocrito, Virgilio, Petrarca, per non dire della magistrale realizzazione ariostesca. Nel campo più specifico della pastorale, troviamo ancora Isabella Andreini (*La pazzia di Isabella*, 1589), il solito Ingegneri, Giovanni Donato Cuchetti (*La pazzia*, 1581). Va però osservato che Campiglia innova, elaborando il tema di una doppia pazzia incrociata, quella rispettivamente di *Flori* e Androgeo¹. Fra i precedenti si può inserire inoltre l'idea che esprime Licori (I,1) di aver bisogno di un oracolo, che può essere stata desunta dall'*Edipo re* di Sofocle, rappresentato all'Olimpico nell'apposita traduzione di Orsatto Giustinian.

Lunghe parentele letterarie ha pure l'*ekphrasis*, la descrizione accurata di cui sono oggetto i premi per le gare indette da Serrano in occasione del sacrificio: un cane, un arco, un bastone; è quest'ultimo

¹ Cfr. Sampson-Cox, nell'edizione di *Flori*.

a richiamare precedenti assai nobili, per esempio lo scudo di Achille nell'*Iliade*, e mantiene un'ispirazione allegorica simile, specie quando appaiono degli "avvelenati serpi" che hanno un senso ovviamente negativo, specie se letto nell'ottica della mitologia cristiana. E precedenti numerosi ha la tecnica dell'agnizione, più tipica in verità della commedia che della pastorale. Qui (IV,5) è realizzata per mezzo di un drappo che Tirsi scopre su Androgeo e che adornava suo figlio quando era stato rapito.

Numerosi sono i riferimenti a singole opere letterarie: al di là dei nomi dei personaggi, su cui tornerò, il grosso si concentra su Dante e Petrarca. Per un primissimo spoglio nei riguardi del secondo, troviamo riferimenti alla canzone *Chiare, fresche e dolci acque* in una battuta di Androgeo (I,5: "*ditelo cieli, /rispondete voi selve, arbori, piante, /quercie, erbe, fior, augelli, pesci e fere*") che ipertrofizza il modello con uno sviluppo quasi barocco, alquanto meccanico e poco convincente, proponendo in compenso una riflessione di stampo tassiano, ossia l'idea che la natura sia consolatrice, che possa ascoltare e proporre soluzioni. Il *vasto d'Amor pelago* (III,6) risuona di RVF 189 *Passa la nave mia colma d'oblio* (oltre che dei virgiliani *rari nantes in gurgite vasto* – *Aen.* I,118). Ci si potrebbe soffermare sull'aggettivo *errante* che ricorre più volte, e che viene da Petrarca (canzoni RVF 23 *Nel dolce tempo de la prima etade*, 53 *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, 127 *In quella parte dove Amor mi sprona*; sonetti 212 *Beato in sogno e di languir contento*, 247 *Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella*, 346 *Li angeli eletti, e l'anime beate*, 350 *Questo nostro caduco e fragil bene*; sestina 214 *Anzi tre di creata era alma in parte*) e Tasso: la polisemia del termine ha certo influenzato Campiglia. E ancora: *Per qual cagion solo e pensoso vai* ricorda RVF 35, *Solo e pensoso i più deserti campi*. Un'eco petrarchesca, ma ampiamente condivisa da altri poeti, è in III,5: *sento tutt'ora dentro al seno / di inimici pensieri armate schiere*: la descrizione di uno stato d'animo come conflitto interiore fa parte di quel mondo ideale.

È curioso che i riferimenti danteschi, pure evidenti, si riducano pressoché al solo V canto dell'*Inferno*, ossia alle parole di Francesca: in I,4 "*non può l'uom ricordar memoria grata / in doloroso stato quanto*

voglia"; in I,5 *"da chi non m'ama amando chi non l'ama"* con la medesima insistenza annominativa del celebre *"amor ch'a nullo amato amar perdona"*; in IV,3 *"che ratto in cor gentil Amor s'accende"*; in V,2 *"cotanto affetto"* e la citazione pressoché letterale *"ch'AMORE a nullo amato amar perdona"*. Si direbbe che la figura di Francesca abbia intrigato Maddalena, le abbia suggerito che l'amore è una potenziale strada di perdizione, una specie di destino al quale si deve cercare di sfuggire (come dice Licori in I,2: *"Tal d'Imeneo l'aspro legame io fuggo"*, per quanto poi le sarà impossibile) cosa che si può fare soltanto stipulando un legame per così dire sostitutivo, come quello di Flori prima con Amaranta poi con Alessi. È possibile identificare un altro luogo – *"e qual uom, che nel sogno orride larve / scorre"* (III,5) – riferibile a un passaggio dantesco: *"come colui che suo dannaggio sogna"* (Inf., XXX,136). Inoltre, si incontrano procedimenti stilistici provenienti dalla *Commedia*, in particolare l'uso di frasi ottative introdotto da *"se"* (per esempio in III,6: *"Ninfa, se la memoria di tua sorte"*) e certe determinazioni temporali basate su considerazioni perifrastiche; così, in IV,5:

*Al quarto lustro un anno a pena manca
che de le rote di fortuna in loco
era sublime, quando...*

Un problema interessante è se Maddalena abbia avuto modo di leggere Machiavelli: in effetti, una battuta di Alessi in IV,5, che ha per oggetto la prudenza, sembra riecheggiare osservazioni che troviamo nel *Principe*.

Infine, un aspetto curioso è la ricorrenza, in *Flori*, di espressioni che troviamo due secoli e passa dopo nell'opera di Giacomo Leopardi. Nel prologo si trovano degli *"ermi colli"*; in IV,5 *"rimembranze amare"*; *"a l'uom più dolce non è cosa al mondo della speranza"*. Non penso si possa pensare che questi temi siano invenzioni di Campiglia poi imitate dal Recanatese, per quanto la cosa non si possa escludere a priori; consideriamo però il caso degli *"ermi colli"*. Il sintagma è già attestato in Galeazzo di Tarsia, le cui opere uscirono solo, per cura di Giambattista Basile, nel 1617. Le avrà lette Madda-

lena in seguito a qualche tradizione manoscritta? Può essere. Sembra ragionevole rilevare che si tratti di un fondo lessicale comune, in voga all'epoca, che si traduce in citazioni magari reciproche di questi autori. Che è probabile siano venuti a conoscenza, forse attraverso l'Arcadia settecentesca, dell'autore dei *Canti*, che non ha mancato di utilizzarli, dando un chiaro segno che si trattava di qualcosa che, ancora due secoli dopo, possedeva una forza poetica notevole.

4.3.2 Il livello retorico

La *Flori*, coerentemente con le pratiche correnti almeno in linea di massima per l'epoca e per il genere della pastorale, presenta un livello molto elevato di retoricizzazione, impiegando in particolare figure d'ordine. Senza intraprendere uno spoglio sistematico, ne darò un repertorio sommario, lasciando alla fine il caso dell'iperbato, assai ricorrente.

Un primo esempio è quello della figura etimologica e dell'anominazione: "Vivo e son morta, e tu non mori. Io moro" (I,1); "La tua pietate /pietosamente" (III,5). Un po' dappertutto si incontrano inversioni: si veda per una scena particolarmente ricca di questi procedimenti, II,3. Per l'anadiplosi, in V,5 troviamo "Tra tutti gli altri a rapportarti questa / nova felice e cara. / Felice nova e cara..." La paronomasia: "Lascia esto amaro / e non Amore", con una relazione *amore/amaro* che sarà assai diffusa. Un'anafora sintattica insistita è in III,5, dove si ripete l'avversativa *ma* a inizio di frase: l'effetto è una sequenza di contraddizioni piuttosto derealizzante.

Si diceva degli iperbati, davvero numerosi: ne rilevo una lista non esaustiva: "*c'ha in seno Flori accolto ogni veleno / degli dèi detrattrice" (II,4); "*novella quasi pianta*" e "*in vasto, ohimè, d'Amor pelago*" (III,6); "*l'altar facciasi intanto a l'urna sopra di Amaranta gentil*" (III,1); "*queste piccole che porghianvi umili offerte*", "*ed ai prefissi su nel cielo eventi*" e "*l' dianzi suo / sereno turbarsi*" (III,5); "*novelle quasi piante*" (III,6); "*quell'ombra giovannetta / era Amor trasformato e sì discosta*" (IV,3); "*grave salma e rugosa*" e "*di cruda fera et inumana*" (IV,5), "*gentil pastore e saggio*" e "*poco da dove m'incontraste lunge*" (IV,6); "*che in cosa vil com- piace il gusto e frale*" (V,1), "*l'empio de l'uom nemico avaro tempo*" e "*di**

Flori il dolce sguardo insieme crudo" complicato da un ossimoro (V,3);
"il non ancora / ad altro possessore compartito ben perfetto possesso" (V,4).
Per ultimo questo esempio (V,2) invero stravagante

*s'ella gradisse il tuo cotanto affetto,
ma, se a nodo giugal pensi, lasciamo,
od a vano amor, di più parlare.*

Da dove verrà questa predilezione per una tensione così estrema della lingua? Si possono avanzare diverse ipotesi: la più banale è che fosse un modo di risolvere certi problemi metrici, che certo queste acrobazie rendono meno ardui; poteva operare un fenomeno di moda, e insieme di imitazione delle possibilità sintattiche offerte dal latino, più flessibile dell'italiano da questo punto di vista. Credo che però si possa tentare un'interpretazione sul piano simbolico: la rottura dell'ordine logico della lingua starebbe così per una rottura più profonda, quella che il progetto di amore casto di Flori viene a introdurre nella società di Arcadia. È verosimile che la stessa Campiglia non si sia resa conto di questa possibile, intrigante lettura.

Tutte le forme retoriche che abbiamo visto appesantiscono notevolmente il testo, al punto di renderne a tratti quasi impossibile la recitazione. Non mancano però passi in controtendenza, in cui si sperimenta una lingua piana, che ricorre a una sintassi assai frammentata, persino ai limiti della coerenza, che imita il parlato. Un esempio è messo in bocca a Damone (II,5):

*chi mi chiama? O Serrano, io ne veniva
per ritrovarti, e Fronimo anco insieme,
al quale ho già parlato, e darvi l'ora
del sacrificio, ch'andrà tardo, penso.*

E si può rilevare ancora che in IV,2 Fronimo se ne esce con un "Dio buono!" che sembra assai lontano dal registro di contesto. Può essere che la medesima volontà semplificatrice abbia indotto Campiglia a costruire un finale assai spoglio, abitato solo da Fronimo e Ser-

rano che sembrano speaker venuti a leggere le ultime notizie, priva questa scena del nerbo trionfalistico di feste e nozze, manifestazioni conclusive tipiche del genere. Ed è vieppiù strano perché, se la relazione poco convenzionale di Flori e Alessi può giustificare l'idea di passarla sotto silenzio, così non è per le unioni di Licori e Androgeo, Gelinda e Leggiadro, che sono assai più convenzionali.

Sempre quest'ansia di essere compresa può aver portato l'autrice a usare forme gnomiche, più o meno dipendenti dalla cultura popolare, di proverbi e simili. Anche qui qualche esempio: Flori (II,2) spiega lapidaria che "Non sai che poco parla chi molto ama"; in IV,5 troviamo: "è solo felice / e ricco a pien chi è povero di brame" e "dove non c'è virtù, manca ragione"; o, ancora in IV,5, Alessi sentenzia: "più che 'l mal deve l'uom / creder il bene". In V,1, ancora: "chi a farsi amar maggior incanto / non è che amar" e "l'opre, quant'ardue più, tanto più illustri sono".

Alle credenze popolari rinvia una battuta di Licori (I,2), che si scopre un tic "al sovraciglio / de l'occhio destro", da cui deduce che dovrebbe ricevere presto buone notizie, o vedere la persona amata: spesso si riteneva che i fenomeni naturali potessero prevedere il futuro e indirizzare dunque a comportamenti appropriati. Al medesimo repertorio sembra appartenere il coccodrillo evocato in I,5, che fugge e che sarebbe simile ad Amore: possiede l'ambiguità che si manifesta talvolta in questi casi, ed è tanto più intrigante in quanto non sembra sia dato di ritrovarne l'origine.

Campiglia qualche volta cerca di innalzare il tono fino a registri che sembrano inseguire il tragico, come succede per esempio in IV,5, dove la battuta di Alessi "In dir raccogli ogni virtute al core", con le sue contorsioni sintattiche, la costruzione ricercata, il lessico elevato al punto di non essere quasi recitabile è un tentativo in quel senso, con risultati peraltro assai lontani da un qualche effetto positivo. Nella stessa scena appare una stravagante inversione in un gerundio passato, "avuto avendo". E c'è pure una svista divertente, che in quel contrasto drammatico stona alquanto, dal momento che Tirsi, in uno slancio di desiderio di paternità, invece di dire che avrebbe voluto godere del nome di padre, pronuncia quello di figlio. Svista, dicevo,

o ancora una volta tentativo di aderire a quella modalità comunicativa corrente, di taglio cortigiano, per cui Alessi, in V,2, si rivolge a Flori e Licori con una consumata perizia da maestro di cerimonie. Anche qui con esiti dubbi, dal momento che augura alle due di non innamorarsi, proprio nel momento in cui sta per dichiararsi a Flori. Sarà paura, sarà speranza? o solo un uso sterile di discorsi ormai repertoriati e “obbligati”?

4.3.3 Il prologo

Il *prologo* è tutto in endecasillabi, come spesso succede nelle pastorali; Amore rivendica il suo potere universale, sa di essere nel destino di tutti gli esseri. Sarà il motore della favola, il dispositivo di volontà che la metterà in azione con le solite frecce. Con una quantità di riferimenti mitologici, viene chiarito che ad Amore non si può resistere. Il discorso d'Amore è costruito con architetture sintattiche piuttosto complesse, tuttavia di articolazione e lettura agevole, anche in vista di una possibile recitazione. Il lessico impiegato è quello della tradizione del genere pastorale; qualche campione: “*folti boschi*”, “*piagge solinghe*”, “*fidi amanti*”, “*vero pregio*”, “*semplici pastori e ninfe*”, per non parlare degli “*ermi colli*”, locuzione già ricordata, che diverrà illustre, e che già conta qualche diffusione¹. Il tutto è però intersecato da espressioni – abbondanti – appartenenti più allo stile tragico e sublime: “*cruda voglia*”, “*orrendi mostri*”, “*rapta donzella*”, “*fatal'acque*”, “*di eterna piaga offeso*”, “*empia rubella*”, “*meschino pastor*”, “*misera Flori*”, “*fiero colpo*”, tanto per dare qualche esemplare. La versificazione piuttosto uniforme registra qualche tendenza all'*enjambement*.

Si direbbe che Maddalena abbia ben chiaro, scrivendo questi versi, quale sia la tradizione formale del prologo e che intenda uniformarvi: introduzione alla storia, antefatto, qualche riflessione teorica. A questo proposito, spicca che vi sia una impostazione del

¹ Cfr. per es. Giovanni Avanzi, *Il satiro*, originariamente pubblicato nel 1587, ora in http://www.giulianopasqualetto.it/files_uploads/testi/boschi_amorosi/Avanzi_Satiro.pdf, III,3 v. 83-84, che appartiene a un'area, quella padovana-rodigina-ferrarese, contigua alla Vicenza di Campiglia.

tutto corrente – *amor omnia vincit*, inteso nel senso più superficiale – in buona parte contraddetta dallo svolgersi della favola.

4.3.4 L'aspetto encomiastico

Nel corso di tutta la pastorale si trovano molti esempi di omaggi letterari, che non val qui la pena di riportare in dettaglio. Basti dire che dovevano essere stati importanti per Campiglia, dal momento che spesso ci porta senza transizione apparente da Arcadia a Padova o Vicenza, ammiccando con il suo lettore che, si immagina, avrebbe capito al volo le allusioni. Oppure le può capitare di inserire nel testo vere e proprie incongruenze, come quando fa trasferire i leoni in Arcadia¹.

Soffermiamoci però un attimo sulla ripresa poetica che, in V,2-3, si fa delle due lettere dedicatorie a Isabella Lupi Pallavicino e Curzio Gonzaga. Il canto – poiché è appunto tale – prende avvio da un pretesto esteriore – passare il tempo² mentre si torna a casa. Si tratta di un canto – altra inverosimiglianza: come facevano in Arcadia a conoscere Pallavicino e Gonzaga? – trovato scritto su una corteccia, non si da bene da chi, e intonato da Alessi: potrebbe anche essere che costui se lo fosse portato dietro. Comunque, le lodi che già erano emerse nella dedicatoria qui diventano addirittura iperboliche: basti pensare che i dedicatari si trovano a essere definiti *sic et simpliciter* “divini”. Il tutto viene rafforzato con suggestioni ideali, neoplatoniche, che capiamo una volta di più essere congeniali a Campiglia.

1 A dire il vero, non mancano testimonianze antiche in tal senso, per esempio in Omero, Erodoto, Aristotele: si doveva trattare di leoni asiatici, di cui resistono piccole popolazioni in India.

2 La stessa cosa era avvenuta in III,2, quando un pastore – “Or via cantiamo, che propizio il cielo / aspiri al canto nostro” – propone di dar vita a un interludio musicale. È un costume diffuso, negli usi che si attribuivano a questa Arcadia poetica e fantastica, che trova spesso riscontro nelle pastorali, con l’inserzione di brani lirici rimati che interrompono l’abituale sequenza di endecasillabi e settenari sciolti.

4.3.5 I nomi dei personaggi

La volontà di aderire alla tradizione bucolica di ascendenza virgiliana e sannazariana, con gli sviluppi più recenti rintracciabili nelle favole pastorali, si può vedere anche nell'adozione di nomi per i personaggi che hanno in genere dei precedenti più o meno diffusi. Flori, pur essendo nome piuttosto raro nelle pastorali, appare nell'*Osilia* di Bernardino Percivallo (1589); Androgeo, pure poco ricorrente, e che in greco vuol dire "uomo della terra", dunque sensuale e legato alle cose mondane, mentre Flori incarna la bellezza sublime priva di carnalità legata al mondo vegetale, si trova in Sannazaro e successivamente in Chiara Matraini. Alessi è in origine un personaggio delle *Bucoliche* virgiliane, e si ritrova poi in molti altri testi di argomento pastorale. Amaranta¹ viene invece da Sannazaro, nella cui *Arcadia* era una ninfa travestita, circondata di un alone di immortalità e incorruttibilità, il cui nome fu usato nelle pastorali di Cesare Simonetti (1588), Bartolomeo Tacchetto e Giovanni Villafranchi. Anche Fronimo, Serrano, Melampo e Urania appartengono all'*Arcadia*, mentre Damone è presente nella seconda delle *Bucoliche* virgiliane, che sono la fonte (nella decima egloga) pure di Licori. Tirsi, già presente in Teocrito, è un personaggio dell'*Aminta* tassiana.

4.4 Questioni religiose

Ho variamente fatto notare come il fondo del pensiero che anima Campiglia sia di natura religiosa e come lo sia in modo tutt'altro che pacificato, inquieto piuttosto, ansioso di proporre interpretazioni personali: e ciò si spiega facilmente col carattere della nostra autrice, che cerca, proprio come la sua Flori, di adeguare il mondo a se stessa, piuttosto che lasciarsi andare e abbandonarsi agli usi correnti. Ci si può però chiedere se, data la discreta fluidità in materia religiosa

¹ Si tenga presente che con la parola "amaranto" gli antichi greci indicavano una pianta simile al crisantemo, e che in quella lingua ἀμαραντος significa "che non appassisce". Ne viene il valore simbolico di pianta dell'amicizia, della stima reciproca e di quei sentimenti che non cambiano col tempo. Le dee amavano essere festeggiate con ghirlande di amaranto, che dunque si riteneva procurasse protezione e benevolenza. Per i Romani, la pianta teneva lontana l'invidia e la sventura.

che esisteva ancora all'epoca nell'area veneto-emiliana, compresi i domini lombardi della Serenissima, vi fosse qualcosa di più. Può essere: in III,3 la battuta di Darello in cui lamenta la sua sventura di essere incoercibilmente malvagio, per predestinazione verrebbe da dire, ammette una spiegazione calvinista. Del resto, Maddalena era in contatto con Lucillo Martinenghi¹ che fu inquisito per eresia – aderiva, pare, alla cosiddetta dottrina del Libro Grande di Giorgio Siculo², e scampò di misura all'esecuzione capitale.

4.5 La "corona" finale

Alla pastorale segue, come vi era l'abitudine, una "corona" di componimenti poetici scritti per l'occasione, introdotti da un sonetto e un madrigale (sono questi i metri delle poesie, più un isolato epigramma) di Campiglia, che si rivolge alla sua opera e all'eroina di essa: servono all'autrice per ribadire la bontà della forma d'amore "disusato" scelta dalla sua ninfa.

La "corona" è interessante, più che sul piano strettamente letterario, come spaccato della vita culturale e mondana di una città, Vicenza, che può essere esempio di tante altre situazioni.

I ventotto componimenti, di ventisette autori più o meno noti, sono disposti, curiosamente, seguendo l'ordine alfabetico dei nomi di battesimo. Propongono diversi temi: lode dello stile dell'autrice, talvolta spinta, in omaggio alle consuetudini nell'Italia dell'epoca, nel segno dell'iperbole; la cronaca culturale cittadina, riassunta nella vicenda del Teatro Olimpico; la rievocazione, a fianco dell'opera di Maddalena, della mitologia antica, quasi a riattualizzarla; il tentativo di identificare il paesaggio del Vicentino con quello di Arcadia; la sottolineatura del valore religioso attribuito alle opere della nostra autrice; riflessioni morali, per esempio sullo scorrere implacabile del tempo e sulla natura d'amore; rievocazione nostalgica del mondo di

¹ Cfr. la breve nota biografica qui a p. 269.

² Su cui si veda Adriano Prosperi, *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli. 2000.

Arcadia e della vita egualitaria che vi aveva luogo. C'è chi profitta della storia per spiegare il valore morale del matrimonio.

Non manca chi si limita a un riassuntino della pastorale (nientemeno che Muzio Manfredi, forse, con Angelo Grillo, il più titolato di questi poeti) ma c'è anche chi (Prospero Cataneo) si lamenta educatamente per l'incredibile amore saffico che legava Flori ad Amaranta.

L'impressione che si ha alla lettura è di essere in presenza di un repertorio completo degli argomenti di conversazione nelle accademie che caratterizzano la vita letteraria di allora; e vi si può trovare anche una quantità notevole di modalità espressive, piegate certo alle necessità della poesia d'occasione, però spesso attentamente calibrate e non sempre banali.

Non si nascondono posizioni variegate, da severe impostazioni di stampo religioso a una sorta di edonismo intellettuale, che si traduce nella contemplazione della natura. Così per le dottrine, che si direbbe non escano dal dominante modello platonico, oscillando fra l'intellettualismo radicale con relativa rinuncia alla carnalità a una posizione più possibilista, attenta alle questioni del matrimonio.

I procedimenti impiegati sono in genere molto retoricizzati e stereotipi, con tendenza all'iperbole e all'uso di *concetti* un po' lammiccati che fa già pensare al barocco. Càpita che vi siano riferimenti molto precisi alla lunga tradizione letteraria del genere, come nel sonetto del Frigimelica e in quello di Angelo Grillo che recuperano una sequenza rimica *tromba / colomba / tomba / rimbomba* già attestata per tre quarti in Dante (*Inf.*, VI,94-99) e in Petrarca (*RVF*, CLXXXVII,1-8, che usa tutt'e quattro le rime). La sequenza ebbe fortuna: si ritrova più tardi in un celeberrimo sonetto di Ciriaco de' Persi (*Mobile ordegno di dentate rote*).

C'è pure chi cerca di impegnare Campiglia in una sua logica classicheggiante, come A.M. Angiolelli che, memore della tradizione ateniese di rappresentare dei drammi satireschi alternati alle tragedie, loda così la *Flori*:

Per addolcir il duolo acerbo ed acro

*preso d'Edipo di miseria onusto
conviensi altro poema, et è ben giusto
che 'l suo soggetto sia lieto e divo e sacro.*

La nostra pastorale sarebbe dunque un'opera "piacevole", atta a lenire il peso della tragedia (e qui il pensiero va all'*Edipo* dell'Olimpico, che aleggia sopra tutte queste vicende) ma insieme elevata e che esorta a ottimi costumi. Sorvolando, come si vede, sulle particolarità ideologiche di Maddalena. Comunque, Angiolelli sembra aderire alla poetica oraziana dell'*Utile dulci* che aveva informato anche Tasso e che sembra particolarmente intonata all'epoca.

5 Considerazioni conclusive

Dopo questa lunga cavalcata, può essere ragionevole chiedersi se davvero valga la pena di rileggere Campiglia, considerando la non straordinaria qualità letteraria del suo lavoro e l'impraticabilità di una messa in scena soddisfacente. Credo che la risposta debba essere positiva per diversi motivi, tutti legati a questioni di contenuto.

In primo luogo, le dottrine d'amore: fermo restando che non ci si muove fuori delle correnti teorie platonizzanti, originale è quanto meno l'idea che, se si ammette un amore casto fra maschi, si deve fare (recuperando, tra l'altro, una lettura presente in Platone) la stessa concessione alle donne. Ma c'è un altro aspetto, che porta al secondo punto importante. In una battuta di I,4 Melampo osserva che, se amore è causa di tutti i beni, lo sarà pure dei mali. Amore è dio onnipotente, così come è rappresentato il Dio del cristianesimo che anzi, stando alla tradizione teologica, è Egli stesso amore. Se ne deduce che l'assegnazione, per così dire, di bene e di male agli uomini, il destino individuale, è decisione divina insindacabile e irrefutabile. L'idea è rovesciata da Licori: "Forza dunque mortal può contra il cielo": si pone cioè il tema del libero arbitrio, visto da un piano puramente individuale, senza mediazione ecclesiastica (quella del sacrificio contro la pazzia appare tutt'al più una pratica terapeutica di vago sapore stregonesco, al più pagano). Sono i temi proposti dalla

Riforma protestante, repressa certo, ma che covava ancora sotto le braci nella Vicenza dell'epoca e nei dintorni.

Il terzo punto, quello che ha più interessato chi ha recentemente riscoperto questo testo, è il ruolo della donna. Flori rivendica autonomia – vuole disporre di se stessa; quello che ancor di più colpisce, è che alla fine tutto il piccolo mondo della pastorale si ritrovi a tributarle obbedienza, a riconoscerne l'autorità anche in questioni d'importanza, come può essere il perdono di Darello. Sul finale il sacerdote, che prima si dava alquanto da fare, sparisce completamente e le lascia la scena. Una società diversa, dove comandano le donne? Maddalena aveva l'esempio della sua amica Isabella, che svolgeva funzioni di governo, sembra con abilità e risultati, per cui la sua idea non era così fuori del mondo; però la mente va ancora una volta a Platone, che nella sua *Repubblica* spiega che anche le donne possono aspirare a dirigere lo stato.

Opera singolare, dunque, pienamente figlia del suo tempo e insieme vagheggiante un futuro tanto lontano da parere ideale, tanto quanto il remoto passato dell'età dell'oro, cui dovrà somigliare come l'immagine riflessa, *Flori* merita una riscoperta, poiché amplia in modo impreveduto le idee che ci possiamo fare dell'epoca in cui fu scritta.

Bibliografia

Segnalo qualche indicazione, senza pretese di esaustività:

- Angiolbello di Santa Maria, carmel. scalzo *Biblioteca e storia di quegli scrittori... di Vicenza*, vol. V, Vicenza, Vendramini Mosca, 1779
- Bossier, Philiep *Non si è fermato il desiderio che nacque in me. Maddalena Campiglia e la ribellione alle convenzioni poetiche*. In *Autorità, modelli e antimodelli nella cultura artistica e letteraria tra Riforma e Controriforma*, a cura di Antonio Corsaro, Harald Hendrix e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2007, p. 55-63
- Chemello, Adriana *Donne a poetar esperte. La "rimatrice dimessa" Maddalena Campiglia*. Versants, 2003, p. 65-101.
- Cox, Virginia *Women's Writing in Italy, 1400-1650,...* Johns Hopkins University Press, 2008
- De Marco, G. *Maddalena Campiglia. La figura e l'opera*. Vicenza, E.VI, 1988
- Di Rienzo, Maria G. *"Donna amando pur donna essendo": Maddalena Campiglia (Vicenza 1553-1595)*, in *"Babilonia"*, novembre 1997
- Fonte, Moderata
pseud. di Modesta Pozzo *Il merito delle donne*. Venezia, Domenico Imberti, 1600.
- Gherardi, Sergio *Maddalena Campiglia poetessa vicentina nei testamenti del padre*, Vicenza, La Serenissima, 2009
- Lampugnani, Agostino *Squittinio d'Amore*. Bologna, Tebaldini, 1643
- Mantese, G. *Per un profilo storico della poetessa vicentina Maddalena Campiglia: aggiunte e rettifiche*, in *"Archivio Veneto"*, LXXXI-1967, p. 89-123
- Marrou, Henri-Irénée *Les troubadours*, Paris, Seuil, 1961

- Morsolin, B. *Maddalena Campiglia poetessa vicentina del secolo XVI, con un'appendice di Documenti*, in "Atti dell'Accademia Olimpica di Vicenza", XVII, I e II sem. 1882, p. 5-76
- Perrone, Carlachiaara *"So che donna amo donna": la Calisa di Maddalena Campiglia*, Galatina, Congedo, 1996
- Puccini, Valeria *"De l'ardir suo d'haver Amor sprezzato": Maddalena Campiglia, letterata e donna indipendente nel Cinquecento della Controriforma*, in "La letteratura e le arti", Atti del XX Congresso dell'Associazione degli Italianisti, Roma, Adi, 2018
- Rumor, Sebastiano *Per una poetessa del secolo XVI*, Vicenza, Stab. Tip. San Giuseppe, 1897
- Sampson, Lisa; Cox, Virginia *Flori, a Pastoral Drama*, di Maddalena Campiglia, a cura di Lisa Sampson e Virginia Cox, University of Chicago Press, 2004
- Sampson, Lisa *Pastoral Drama in Early Modern Italy: The Making of a New Genre*, Legenda, 2006
- Sartori, D. *Maddalena Campiglia*, in *Le stanze ritrovate*, a cura di A. Arslan, A. Chemello, G. Pizzamiglio, Venezia, *εἶδος*, 1994², p. 57-68
- Somma, Anna Lisa *"Meglio ancora delle sue opere, che nessuno più legge": note per la riscoperta di Maddalena Campiglia*, in "Rivista Italiano UER", vol. 5 – n. 5 – 2014, p. 181-213
- Ultsch, Lori J. *Epithalamium Interruptum. Maddalena Campiglia's New Arcadia*, in "MLN Italian Issue, CXX, 1 Jan. 2005, p. 70-72
- Ultsch, Lori J. *Maddalena Compiglia. Dimessa nel mondano cospetto? Secular Celibacy, Devotional Communities, and Social Identity in Early Modern Vicenza*, in "Forum Italicum: A Journal of Italian Studies", XXXIX, 2, September 2005, p. 350-377

Nota sulla trascrizione

Il testo riporta l'edizione del 1588, alla quale sembra non ne siano seguite altre.

Ho tenuto un atteggiamento in sostanza conservativo, anche in presenza di forme contraddittorie o discutibili pure all'epoca della pubblicazione. Sono intervenuto solamente nei casi seguenti:

- unificazione dell'uso di *i* e *j*;
- distinzione di *u* da *v*;
- regolarizzazione all'uso moderno della *h*;
- portato a *-zi* il nesso *-ti* + vocale;
- portato all'uso moderno accenti, apostrofi, apici, interpunzione, quest'ultima alquanto irregolare; ricondotto i probabili errori del tipografo a un senso plausibile, segnalando tuttavia in nota la difformità dal testo della stampa;
- riconduzione all'uso moderno delle maiuscole.

Ho tenuto solo parzialmente conto della meritoria edizione moderna a cura di Sampson e Cox, che adotta criteri di rigore filologico, non mancando peraltro di introdurre qualche errore di interpretazione (vedi la resa sistematica di *fole*="favole" con *folle*="impazzito", che, se ha a che fare col contesto, in genere però rende il discorso privo di senso e carente sul piano della coesione sintattica).

Flori.

Favola boscareccia di Maddalena Campiglia

In Vicenza, appresso gl'eredi di Perin libraro et Tomaso Brunelli
compagni, 1588

Con licenza de' superiori

ALLA ILLUSTRISSIMA SIGNORA DONNA ISABELLA PALLAVI-
CINA LUPI MARCHESA DI SORAGNA¹,
Maddalena Campiglia

Non s'è fermato il desiderio che nacque in me d'onorar V. S. Illustrissima da che per fama la conobbi fin tanto che non le ho dedicato questa mia opera pastorale, cosa da me debita sì per adempir la promessa fattale dal Sig. Ducchi² (le virtù del quale osservo³ grandemente) sì per sodisfar in parte all'obbligo mio de i favori fattimi da lei più volte, et finalmente per non mostrarmi senza giudizio, avendo saputo scegliere Donna Eccellentiss[ima] a' tempi nostri non solo per nobiltà di sangue, et per grandezza di stato, ma per magnanimità, et per valore; et questo fermarmi non è già perché l'animo mio debba esser appagato di sì debole dimostrazion dell'affetto et della riverenza ch'io debbo al singolar merito suo, ma è più tosto un respiro, un breve riposo per pigliar maggior forza a più degna impresa. Onde, se concesso mi fia⁴, V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima] ne resti da me molto più onorata e riverita, perciocché la imperfezzione di questo mio poema è tale, che per aventura ha più bisogno del favore della

¹ Cfr. le notizie date nel saggio introduttivo.

² Bresciano, Gregorio Ducchi, di cui è incerta la data di nascita, fu frate benedettino a partire dal 1567, filosofo e poeta. Morì a Bobbio o a Venezia nel 1591. Sue opere sono *La scacheide* (1586), *Guerra nouamente formata sopra il giuoco delli scacchi* (1591), e la cura di due raccolte poetiche, *Lagrima di diversi poeti volgari, et latini. Sparse per la morte dell'illustriss. et eccellentiss. madama Leonora di Este* (1584) e *Rime diverse di molti ill. compositori, per le nozze dell'ill.mi signori Gio. Paolo Lupi marchese di Soragna, & Beatrice Obici* (1589).

³ Stimo.

⁴ Sarà.

sua protezione per farlo rispettare da i maldicenti, che¹ possa recare a lei alcuno accrescimento di gloria. Sono tuttavia sicurissima che, sendo ella tanto virile ne i pensieri et nelle operazioni, quanto donna nel bellissimo sembiante et negli onestissimi portamenti, aggradirà questo mio rozzo parto e la viva candidezza del cuore con che lo accompagno. Sogliono tutte le madri d'oggi, dovendo far comparir fuori le loro figlie, comporle² nella più leggiadra maniera che si sano immaginare, ricercando a questo effetto i più riposti et astrusi cantoni³ dell'arte, il che a me non giova di fare, procurando più tosto d'allontanarmi dall'ordinario costume donnesco. Miri ella dunque non con l'occhio della serena sua fronte in questa mia figlia estrinseca pompa di vanità volgare (ché essendo nata fra' boschi, ha dalla madre imparato a sdegnar i politici⁴ addobbamenti) ma, col lume del suo nobilissimo intelletto, la candida lealtà di che ella viene sì riccamente vestita: et con la prontezza della sua grazia gradisca il vivo affetto con che la guidò all'onoratissima presenza di V. S. Illustriss[ima], alla quale pregando⁵ ogni compiuta felicità bacio le mani.

ALL'ILLUSTRIS[IMO] SIGNOR CURZIO GONZAGA⁶, Maddalena Campiglia

Non mi pareva d'aver per avventura soddisfatto al debito del desiderio mio se, mandando in luce questa mia favola boscareccia sotto il celebre nome della Signora Marchesa Isabella Pallavicina Lupi, non la raccomandav'anco a V[ostra] S[ignoria] illustrissima, il cui valore è

¹ *Che, che* nel testo.

² Sistemarle, adornarle.

³ Angoli, luoghi nascosti.

⁴ Che si usano in città (dal greco *polis*).

⁵ Da intendere *pregando affinché possa avere*.

⁶ Nato a Mantova intorno al 1536, vi morì nel 1599. Ebbe funzioni politiche di rilievo, rappresentando il ducato mantovano nella pace di Cateau-Cambrésis e poi a lungo a Roma. Di lui restano le *Rime*, la commedia *Gli Inganni* (1592) e un poema cavalleresco, *Il Fidamante* (1583), ritenuto la sua opera principale, per il quale Campiglia compose le ottave riassuntive dei canti, che si usava far precedere ai canti stessi.

solo celato ai poco stimatori della virtù. Mi furono donate le sue bellissime rime dal Sig[nor] Angelo Ingegneri¹, il quale molto mi commendò² il suo poema eroico *Fido amante*³. L'ho più volte letto, et dalla vaghezza sua et dal leggiadro stile del verso m'ho sentita colmar di desiderio tale, che sono stata costretta a farle dono di questo mio parto; parendomi assai convenevole che l'autore del più fido amante che celebrato in alcun tempo fosse debba essere principale protettore di fedelissima ninfa. Al che s'aggiungeva l'osservanza mia verso la Sereniss[ima] Casa GONZAGA, sendovi maritata la Illustriss[ima] Sign[ora] Elena Campiglia mia cugina, ora moglie dell'Illustriss[imo] Sign[or] Guido, da me amata et onorata, non solo per la ragione del sangue, ma particolarmente per la bontà et per la bellezza sua, le quali doti fino da' teneri anni le fecero annonziar sempre signorile, piuttosto che privato congiungimento⁴. Ma sopra tutto la gentilezza

¹ Importante letterato veneziano, nato intorno al 1550. Nel 1573 tradusse in ottava rima i *Remedia amoris* di Ovidio; scrisse dei *Versi alla venetiana* (1613). Nel 1575 conobbe Torquato Tasso, al quale procurò l'ospitalità di Filippo d'Este, genero del duca di Savoia Emanuele Filiberto. A Massa prestò i propri servigi alla corte di Alberico I Cibo Malaspina. Fu lui a stabilire il titolo con cui è nota la *Gerusalemme liberata* tassiana e a procurarne la prima edizione attendibile. Fu accolto nella vicentina Accademia Olimpica, con il nome di Negletto. La sua pastorale *Danza di Venere* fu rappresentata alla corte di Parma (1584). A Parma fu impegnato, fra l'altro, nell'Accademia degli Innominati (col nome di Innestato). Gli fu affidata la regia dello spettacolo inaugurale al palladiano Teatro Olimpico di Vicenza con l'*Edipo re* di Sofocle tradotto da Orsatto Giustinian. Quest'esperienza gli offrì lo spunto per il discorso *Della poesia rappresentativa e del modo di rappresentare le favole sceniche* (1598). Scrisse un trattato *Del buon segretario* (1594). Nel 1598 passò al servizio di Francesco Maria II Della Rovere, duca di Urbino; nel 1600, a Venezia, curò *I due primi giorni del Mondo creato* del Tasso, che ripubblicò in veste completa a Roma nel 1607. Scrisse ancora l'*Argonautica* (1601), un discorso *Contra l'alchimia e gli alchimisti* e la tragedia *Tomiri* (1586). Morì a Venezia nel 1613.

² Lodò.

³ Il poema di Gonzaga racconta l'amore del protagonista per una amazzona, Ippolita o Vittoria, sullo sfondo di una guerra fra cristiani e pagani: il carattere della donna poteva interessare Campiglia ed essere in relazione con Flori: Ippolita era stata segace di Diana, e nel poema si narra fra l'altro di una amicizia fra Virginia e Costanza, i cui nomi sono parlanti, sul modello dei virgiliani Eurialo e Niso.

⁴ Un matrimonio più nobile, e perciò di interesse "pubblico", non solo privato ed esente da contenuti politici.

del cortesissimo animo di V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima] m'ha dato sicurezza, nonché speranza, ch'ella sia per difender questo mio poema pastorale da tutti quelli del sesso virile, i quali se ne scopriranno detrattori o per maligna disposizione o per abuso di sinistro¹ giudizio contra i componimenti poetici delle donne. So che le opposizioni saranno molte: ma di questa sola far dovrei stima², che fatto avessi meglio spendere il tempo in scritti spirituali³, sì come avea cominciato, sviando la mente da qualunque vano pensiero; se da Sant'Agostino data non me ne fosse licenza, con affermar che ogni sorte di virtù allontana l'uomo dai vizii⁴. Confesso parimente che la favola sia più secondo l'intenzion mia, che le regole di coloro che hanno insegnato l'arte di questi poemi⁵, perché gli episodi che ci sono inseriti superano di lunghezza l'azzion prencipale; ma tuttavia, avendo procurato che tutto ciò ch'in loro si tratta dipenda dal sacrificio fatto per salute delli due pazzi, i quali sono il soggetto⁶, et essendone state composte da persone di qualche nome altre⁷ ancora senza la piena osservazione dei precetti d'Aristotile et degli avvertimenti datici dai commentatori della sua poetica, io crederò che questa, fatta da donna et da donna forse poco atta a simile impresa, debba esser letta, se non con lode, almeno con sopportazione. Temo finalmente che la prolissità dei ragionamenti⁸ sia per avventura⁹ inescusabile appresso coloro che ne gli altrui scritti desiderano ogni perfezzione, et

¹ Preconcetto negativamente.

² Dovrei prestare qualche credito solo a coloro che osservano...

³ Cfr. il saggio introduttivo, nella parte relativa al *Discorso sull'Annonciatione*.

⁴ È un'idea presente in molte opere dell'epoca, spesso richiamata nelle imprese dei letterati. Perseguire la virtù era, fra l'altro, uno degli scopi dell'Accademia Olimpica.

⁵ Cioè, l'autrice non ha inteso seguire pedissequamente le norme delle teorie drammatiche dell'epoca, fidandosi piuttosto del suo gusto. In modo particolare ha "trasgredito" all'unità d'azione, preferendo inserire episodi assai rilevanti relativi a storie intrecciate a quella principale.

⁶ L'argomento di cui tratta la *pièce*.

⁷ S'intende "pastorali" od opere teatrali in genere.

⁸ Discorsi, o qui "battute" nel senso teatrale del termine; alcuni autori, fra cui il Guarini, raccomandavano di scrivere piuttosto dialoghi che monologhi, perché gli ascoltatori ne sarebbero stati favoriti.

⁹ Forse.

di ciò sono stata specialmente avvertita dal sig[nor] Paolo Chiappino¹ candidissimo osservatore della buona lingua e giudiziosissimo scrittore, sì come fanno fede le sue lodate composizioni, per le quali non solo è figlio, ma degno figlio della famosa Accademia Olimpica. Tuttavia, spero che questa azione originata da due personaggi et aggrandita dagli accidenti congiunti, et ornata d'insperati successi et riconoscimenti (a guisa di moderna veste riempita in alcune parti da ben accorto artefice, perché un corpo, quantunque robusto, paia ancor viepiù solido, e più formato) non abbia a riuscire affatto spiacevole, se fia discretamente² considerata. Accresca dunque V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima] il primo obbligo che le tengo, avendomi la lettura del suo rarissimo poema spronata ad una tanta impresa, con questo secondo, degnandosi gradire il mio picciolo dono, se non corrispondente al merito suo, almeno conforme al poter mio; poichè non le posso dar cosa più cara di questa mia figlia, vera figlia et naturale, di che principalmente mi godo; perciocchè se io la vedrò benignamente accolta da lei, m'andrò preparando per porgerle maggior segno de la divozione ch'io serbo al suo chiarissimo valore; fra tanto, in grazia di V[ostra] S[ignoria] Illustrissima riverentemente mi raccomando.

¹ Autore di *Orazioni e Rime*, fra cui alcune stanze in cui celebra il Monte Berico di Vicenza, traduttore in volgare di Ovidio e del *De partu virginis* di Sannazaro. Appartene, con ruoli vari, all'Accademia Olimpica.

² Con la dovuta attenzione.

PERSONAGGI della favola

Flori	<i>Ninfa pazza</i>
Licori	<i>Ninfa compagna di Flori</i>
Damone	<i>Sacerdote</i>
Serrano	<i>Fratello stimato¹ d'Androgeo</i>
Androgeo	<i>Pastor pazzo</i>
Melampo	<i>Pastor vecchio padre di Licori</i>
Satiro	
Silvano	
Urania	<i>Ninfa</i>
Darello	<i>Pastor maligno</i>
Fronimo	<i>Fratello di Flori</i>
Leggiadro	<i>Famiglio² di Serrano</i>
Coro di pastori	
Alessi	<i>Pastore straniero</i>
Coro di ninfe	
Tirsi	<i>Pastore vecchio padre d'Androgeo e Leggiadro</i>

La scena si finge in Arcadia.

¹ Attribuito ad Androgeo.

² Servitore.

PROLOGO¹

AMORE

Da le città partito, e da più ricchi
e pomposi palagi, ove tra mille
e mille vezzi accolto e lieto stommi,
son qua venuto, e non già perch'io pensi
5 che in questi folti boschi e in queste piagge
solinghe ed ermi colli ed antri opachi²
anco non vi sia Amor, ché in cielo, in terra
e ne l'inferno il mio valor discopro.
Dicalo Giove, su nel ciel monarca
10 de gli altri Dei, s'anch'egli ben sovente,
del mio licor fatt'ebro³, in mille guise
errò quinci⁴ mortal fra' miei seguaci⁵;
e Pluto⁶ ancor, del cieco regno duce,
d'ogni pietà spogliato, s'entro al petto
15 sentì sì la mia fiamma che cangiate
le crude voglie sue si fe' soggetto

¹ Il prologo risente dell'influsso dell'*Aminta* tassiano, dove pure è Amore a prendere la parola, giunto alla corte ferrarese in abito di pastore. Anche lì come qui il dio rivendica la sua potenza,, e afferma che è più forte delle ninfe. Però ci sono differenze notevoli: nella *Flori* non viene citata Venere e non sono presenti tutti gli ammiccamenti cortigiani e sensuali messi in opera da Tasso. Così è possibile immaginare che il dio proponga un amore eterno, casto e santo, quale quello preconizzato da *Flori*.

² Spelonche oscure.

³ Ubriacato dal mio liquore, dunque, fuor di metafora, innamorato.

⁴ Da questa parte, sulla terra. Le infinite metamorfosi di Zeus sono un luogo comune della mitologia.

⁵ La gente innamorata. Numerose sono le "avventure" attribuite a Zeus-Giove dalla mitologia, in genere accompagnate da sue trasformazioni in uomini, animali, oggetti per arrivare ai suoi scopi. Per esemplificare, per conquistare Alcmena si presentò come uguale al marito di lei, Anfitrione; con la ninfa Io seguace di Diana prese le spoglie della deà; con Europa si presentò come toro, rapendola e portandola lontano dalla sua patria; con Leda si diede l'apparenza di cigno; con Danae addirittura di pioggia d'oro. Si tratta di temi assai trattati dagli antichi scrittori.

⁶ Ade o Plutone, dio degli inferi (il "cieco regno").

ad un sol guardo di fanciulla diva¹.
 Alcide², poi Achille³, e 'l gran maestro
 de' più saggi⁴, che più? mill'altri, e mille
 20 qui tra' mortali a le mie forze resi⁵,
 che non fêro⁶ essi? altri l'abietta e molle
 conocchia al fianco tenne, orrendi mostri
 dianzi avezzo domar⁷; chi da le tende
 25 vide cader i suoi, né per la rapta
 donzella, irato, l'arme al maggior uopo
 mosse del gran Re argivo⁸, et altri pazzo
 (già di natura interprete divino)
 scordò se stesso, in animal converso⁹,
 30 per seguir di mia turba l'orme impresse¹⁰.
 Ma che? so ben che in ogni loco i' tengo
 senz'altro sommo impero, e son qua sceso
 per far a punto oggi palese al mondo
 se con ragion d'ogni bell'alma ho 'l freno¹¹.

¹ Allusione al mito dell'amore di Ade per Persefone.

² Altro nome di Ercole.

³ L'amore di Achille per Briseide, rivendicata da Agamennone scatenando l'ira del Pelide, fu causa della difficoltà greca nella guerra di Troia narrata dall'*Iliade*.

⁴ Molti potrebbero essere i personaggi mitologici candidati a fregiarsi di questo titolo: forse il riferimento va ad Ulisse. A meno che (si confronti la definizione che ne dà Dante in *Inf.* IV: "maestro di color che sanno") non si tratti di Aristotele, perduto in un suo amore per Fillide.

⁵ Arresi, sottomessi.

⁶ Fecero.

⁷ Ercole, che aveva in precedenza l'abitudine di domare spaventosi animali selvatici, si era innamorato di Onfale regina di Lidia, al punto da vestire abiti femminili alla corte di lei, e di dedicarsi a lavori donneschi.

⁸ Achille, all'inizio dell'*Iliade*, si ritrae sdegnato dall'armata achea perché Agamennone gli aveva sottratto Briseide (*rapta* cioè "rapita"), la sua ancella preferita e dunque toglie ai greci forze fondamentali durante la guerra di Troia.

⁹ Trasformato: forse è un riferimento alle storie di Circe.

¹⁰ I passi già calpestati dalla mia schiera, ossia da coloro che sono innamorati.

¹¹ Se sia vero che sono io ad aver potere di guidare (col *freno* come i cavalli!) ogni anima bella.

- 35 In fatal'acque due saete aurate¹
d'insolito valor temprai pur dianzi,
e perché so che qua passar dovea
degno pastor da molte miglia giunto²,
per morte altrui d'eterna piaga offeso³,
40 ch'oggi trovarsi al sacrificio deve,
d'altri invitato una pensai di queste
avventar al suo petto e così a punto
mi vene fatto⁴ qui presso ad un fonte
non molto lunge, ov'ei posava⁵ a l'ombra.
45 Quest'altra⁶ voglio che trapassi il seno
a Flori, del mio regno empia rubella⁷,
e fia del primo assai maggiore il colpo;
ma ferirolla a tempo⁸, e sarà quando
dal sacrificio offerto al sacro altare
50 la vegga a dietro ritirar fra l'altre,
le crude luci sue guidando allora
nel ferito pastor d'altre contrade⁹.
Per costei già per morte anch'ella pazza¹⁰
oggi farassi il sacrificio, et anco
55 per risanar Androgeo per lei pazzo.
Invisibil, tra lor vo' star tutt'oggi,
aspirando a lor voti, sì perch'aggia

¹ Le frecce d'oro scagliate da Amore avevano il potere di far innamorare, specie se intinte in certe acque magiche.

² Il motivo dello straniero che giunge in Arcadia è corrente nel genere pastorale: si veda, ad esempio, l'*Aretusa* di Alberto Lollio (1564), la *Danza di Venere* di Ingegneri (1584) e, soprattutto, il *Pastor fido* di Giampattista Guarini.

³ Ferito mortalmente (si intenda "malato") a causa della morte di qualcuno.

⁴ L'ho appunto già colpito con questa freccia.

⁵ Riposava.

⁶ Freccia.

⁷ Ribelle e dunque contraria alla religione, visto che Amore è un dio.

⁸ Al momento giusto.

⁹ Quando girerà gli occhi e vedrà il pastore straniero.

¹⁰ Anch'ella impazzita per la morte di una persona cara.

felice effetto¹ il miserabil caso
 del meschino pastor, ch'errando pazzo
 60 va per costei, che lo disprezza e folle
 sen va per altro amor estinto e vano,
 sì perché coppia tale unqua² veduta
 anco non sia qual scoprirassi, spero,
 questi da me feriti Alessi e Flori.
 65 Saran le piaghe lor d'amore, e Amore
 avralle fatte a punto lor mal grado,
 e ciò sarà per dimostrar, che poco
 vale il proposto³ altrui se me gli oppongo.
 Vanamente piangendo ella⁴ dispose,
 70 dopo la morte d'Amaranta ninfa
 sua cara⁵ sì, di non amar più mai.
 Al mio colpo fia⁶ vano il suo disegno;
 de l'ardir suo d'aver Amor sprezzato
 gli averrà questo, che l'aurato strale
 75 con che ferirla intendo, e già ferito
 ho 'l pastor, che sì altero anch'ei giurava
 di non amar più mai, virtute ha tale,
 ch'eterna fa la piaga, e non mortale.
 Ameranno, arderan, ma il fine ond'altri
 80 ogni lor brama appaga, non fie mai
 da lor pensato pur, non che bramato⁷.
 Virtute occulta inusitata e nova
 insomma avran gli dardi, che ferita
 faran profonda, ma sì onesta e santa

¹ Un esito positivo.

² Non ancora. Allude al particolare "modello" di matrimonio che sarà proposto alla fine della favola.

³ Proposito.

⁴ Flori.

⁵ Sott. "amica".

⁶ Sarà.

⁷ Non solo non desidereranno, ma nemmeno concepiranno quel fine, giunti al quale i desideri degli uomini sono appagati.

85 che meraviglia altrui porran nel core
 spesso lor voglie ardenti sì, ma caste.
 Tal vo' che sia l'emenda¹ del lor fallo,
 che s'amin sì, sì ch'ardano, ma 'l fine
 de FIDI AMANTI vero pregio mai
 90 non aggian², quando pur chiamar si voglia
 emenda, gratia a nullo ancor concessa³.
 Ecco di novo arrotto⁴ l'aureo dardo.
 Misera Flori, e chi fia⁵ mai che salva
 ti possa far dal fiero colpo ond'ora
 95 movo a tuo danno il mio divin potere?
 Ecco che vien: vo' differir il colpo
 insino al far⁶ del sacrificio; intanto
 qui invisibile intorno andrommi errando,
 ne le lingue, nei cori e ne le menti
 100 de' semplici pastori e ninfe il mio
 valor oprando sì⁷, ch'altri gli udranno
 in stil diverso oggi parlare insieme
 dal proprio lor⁸, ch'io dettarolle il tutto⁹.

Il fine del prologo.

¹ La pena.

² Non abbiano mai per premio lo scopo che cercano di raggiungere gli amanti fedeli. I *fid'amanti* sono un'allusione al poema di Curzio Gonzaga.

³ Seppure si vuole chiamare pena una grazia che non è stata finora concessa a nessuno.

⁴ Ne rendo più acuta e penetrante la punta.

⁵ Sarà.

⁶ Finché non cominci.

⁷ Facendovi agire il mio potere.

⁸ La virtù d'amore agirà nei cuori di ninfe e pastori, in modo che essi crederanno di essere loro a parlare, mentre le parole che pronunceranno saranno ispirate da Amore.

⁹ Questa attribuzione ad Amore dei discorsi degli innamorati è fatta per giustificare il fatto che i personaggi della favola, pastori incolti e ingenue ninfe, parlino d'amore neoplatonico in toni che sembrano tolti da Plotino o Marsilio Ficino, lontani dunque da ogni verisimiglianza. Per un precedente, cfr. Tasso, *Aminta*, Prologo, 76-88.

ATTO PRIMO

Scena prima

FLORI, LICORI

FLORI

Deh, se dunque tu m'ami, non ti spiaccia
del mio piacer¹, cara Licori, e 'l core,
che tutt'altro aborrisce, lassa alquanto
che si consoli in dolce vista, e amara.

LICORI

- 55 Amara sì; ma se verace amico
stimar sempre commune il bene e 'l male
deve del caro amico², a me, che t'amo
di me stessa non meno, come mai
soffrirà³ di condurti a tanto strazio?
- 10 Torna, deh torna, Flori; che se 'l pianto
avvivar lei potesse che tu piangi⁴,
io teco piangerei, sì che di Bibli⁵
il duro caso rinovar vorrei.

FLORI

- Ecco, lassa, chi cela il mio tesoro.
- 15 Deh come di Natura incontro a l'uso⁶
entro al cenere freddo Amor conservi
le vivaci mie fiamme ognor più ardenti?
Ohimè, morte, che fai?

¹ Non essere contraria a farmi un favore, quello di lasciarla piangere indisturbata.

² Il vero amico deve sempre provare lo stesso bene e lo stesso male del suo compagno.

³ Come potrò sopportare, con costruzione indiretta di derivazione latina.

⁴ Se il pianto potesse far resuscitare quella per cui stai piangendo: Amaranta.

⁵ Biblide, o Bibli, figlia di Mileto e di Ciane, si innamorò del fratello Cauno e cercò di prenderlo con la forza. Cauno, inseguito, fuggì per mari e monti; Biblide, stanca della lunga corsa, cadde esausta in lacrime e gli dèi, per pietà, la trasformarono in sorgente.

⁶ Trasgredendo le leggi naturali.

LICORI

Orsù, qui veggio
ch'abbiam da star buon pezzo, ragionando
20 vanamente co' morti, poiché tosto
che mira il sasso¹ ella di senno è fuore.
Misera, or qui ti posa².

FLORI

Ah tu non vuoi,
dolce cara, ch'io viva teco pure?
Vivo, e son morta e tu non mori. Io moro.

LICORI

25 O duro caso, e più d'ogn'altro degno
di pietate! O follia ben sola³ al mondo!

FLORI

Ohimè, morte non vieni? io vengo pure,
lassa⁴, e tutt'altre cure
quivi ripongo, e poso.
O mio dolce riposo!
30 Cielo, chi mi nasconde
colà tra quelle fronde
il mio ben dolce, e caro
invido marmo avaro⁵?
Ah, che pur vedo lei⁶,

¹ Finché sta ad osservare la tomba.

² Fermati.

³ Unica.

⁴ Povera me.

⁵ La tomba, difficile da raggiungere (*invido*) e dunque restia a mostrarsi (*avaro*).

⁶ L'immagine, nel ricordo, di Amaranta.

35 di tutti i pensier miei
solo, e gradito obietto¹.

LICORI

Odi come talora
saggiamente ragiona,
e come forsennata² poi vaneggia.

FLORI

40 Non più vezzi, ch'io vengo.
Ah perché fuggi? aspetta,
non fuggir, cara ninfa; o Morte, arresta.
Forse che a l'alma bella
non spiacerà, s'in terra
45 tanto l'amai, ch'in cielo anco la segua.
Ma qual orrido speco³ è quel ch'io miro?
Non vo' venirci? Io vengo, lassa, io vengo.

LICORI

Questa meschina ninfa,
che⁴ vanamente a l'impossibil dietro
50 si strugge e si consuma,
quanta mi fa pietate! Temo, temo
che fia Fronimo tardo a darle aita⁵.
Ne le mie forze almen l'aitarla stesse⁶;
ch'oggi non coprirebbe sotto l'onde
55 Febo l'aurato carro⁷, ch'io vorrei

¹ Si direbbe che la follia si manifesti in questo supplemento di poesia, che produce un madrigale dalle dense rime bacciate (Aabbccddeef).

² Completamente pazza.

³ Spelonca, antro: qui si intende l'ingresso del regno dei morti.

⁴ Sottinteso "correndo".

⁵ Aiuto.

⁶ Fossi in grado di aiutarla io da sola.

⁷ Febo-Apollo, dio del sole, non andrebbe col suo carro sotto l'orizzonte: si credeva che il dio trasportasse ogni giorno l'astro intorno alla terra.

de l'Oracolo santo le veraci
note adempir, che sogliono apportare
ne l'eseguirle un fin lieto e felice.
Non fu sì lunga quella notte, in cui
60 l'invitto Alcide¹ glorioso nacque,
quant'ha sembrata a me questa passata.
Quivi, sapendo ch'oggi far si deve
il sacrificio per sanar a un tempo
e di Flori e d'Androgeo la pazzia,
65 levai² per tempo, poi che qui, mi disse
Fronimo, che verrebbe a darmi l'ora
prefissa³ del dover poi ritrovarmi
con l'altre ninfe al sacrificio insieme.

FLORI

Di questa vita l'alma⁴ vera, o morte
70 crudel, dov'è? ahi che per te lontana
ella da me s'è fatta; io ben ti veggio.
Vieni, e sottraggi al duol questa mia spoglia⁵.
Ecco morte, ecco lei, ah dov'andate?
Vi fuggite, crudeli, et ambe paghe
75 del mio duol vi ridete⁶?
Contra lor tu per me guerreggia, o Cielo,
e poi vinte le uccidi, ché farai
del fiero strazio mio degna vendetta.
Ogni fera t'arride, ecco ogni pianta⁷,
80 a che tardi? deh Morte; ahi ninfa; o cielo!

¹ Ercole nacque, secondo la leggenda, due mesi più tardi del dovuto.

² Mi misi in movimento.

³ A stabilire un appuntamento preciso.

⁴ L'anima, il principio vitale.

⁵ Il mio corpo.

⁶ Flori si ritiene sospesa fra morte e vita, in una situazione dunque assuda e dolorosa.

⁷ Ti sono favorevoli sia gli animali selvaggi che le piante.

LICORI

Flori infelice, a che spietato scempio
t' have ridotta¹ l'altrui colpa forse:
che saresti venuta indegna preda
ben mille volte di rapaci fere,
85 o d'inmodesti² satiri, e silvani³,
s'allungata mi fossi pur brev'ora⁴
da te, che ognor qua torni! e non val prego⁵.
Lassa! Deh ciel, fia mai⁶
che tu sanata, io lieta, di Diana
90 l'orme seguiamo ancor, da lei qual dianzi⁷
favorite più d'altre? e rapportiamo
in perigliose caccie eterne lodi⁸?
E ch'innanzi a montan pastor sì saggio
con mille ninfe a prova ancor cantando,
95 n'abbiamo il ricco pregio⁹ e un chiaro nome?
Ahi cara amica, Flori, cara, cara
compagna, come semiviva stai
fra tanto duolo avolta vaneggiando¹⁰?
Forse è del ciel castigo, che per donna
100 tu vada errando folle; poi che sempre
le solevi sprezzar¹¹, dicendo quale
di questo nome donna è più vil nome?

¹ A quale rischio di essere crudelmente rovinata.

² Amoralì, osceni, specie sul piano sessuale.

³ I silvani sono divinità boscherecce italiche, analoghe ai satiri; più avanti interverranno nella favola sia un satiro che un silvano.

⁴ Se avessi ritardato anche di poco.

⁵ Preghiera.

⁶ Possa essere.

⁷ Come già succedeva in passato.

⁸ Otteniamo in premio alla nostra abilità nella caccia un eterno riconoscimento.

⁹ Premio: ottenuto per la qualità del canto.

¹⁰ Comportandoti da folle in mezzo a tanto dolore.

¹¹ Disprezzare.

O quante volte ella¹ dicea "Licori,
 tenta meco poggiar per quel sentiero
 105 ove donna immortal sola sen giù²
 VITTORIOSA e DIVA³ tra mai quante
 del sesso nostro fur chiare, et illustri!
 Ben sallo il Mincio e 'l Tebro⁴
 ch'arrestaro il lor corso al dolce canto
 110 di lei che vinse a prova
 i più degni pastor di quell'etate."

FLORI

O Cielo o Morte, ingrati!
 Ch'or mi tien, che mi tolse
 la mia cara Amaranta⁵.
 105 O Morte, o cara ninfa,
 ove ti fuggi e mi abbandoni? torna,
 Morte, non mi lasciar. Ma qual rimiro
 l'aspetto già sì vago? e come oscuro
 è il loco⁶? Ohimè! più non ti veggio; ah bene,
 110 or di novo ti scorgo.
 Lassa, e chi mi t'invola?
 Morte pietosa vieni,
 vien perché lei giungiamo, ah, ch'è fuggita⁷!

¹ Flori.

² Se ne andava.

³ Probabile riferimento a Vittoria Colonna (cfr. Cox-Sampson, p. 316), visto il richiamo al Tevere (fiume di Roma, dove operava la poetessa); il Mincio, fiume di Mantova, si spiega in quanto la Colonna era in contatto con i Gonzaga, di Mantova signori. Inoltre, si dice che fu poetessa insigne (i "pastori" da lei superati stanno, nel microlinguaggio di Arcadia, per "poeti").

⁴ Tevere.

⁵ Il Cielo, ossia il destino, mantiene Flori in vita, mentre la Morte le ha tolto Amaranta.

⁶ Il paesaggio dove si svolge la scena, un tempo bello e piacevole, è ora buio e, potremmo aggiungere, spettrale.

⁷ Invoca la morte perché si prenda anche lei, in modo da ricongiungerla ad Amaranta.

LICORI

Meschina, come parla, e par che veggia,
115 e non vede, e non parla, ché vaneggia.
Mille larve di duol¹ l'ingombran l'alma.
Misera ninfa, qui tra l'erbe pure
amaramente fuor di senno sfoga
questo tuo van dolor, che teco assisa
120 qui mi starò², fin tanto che ne giunga
Fronimo. Or ecco il sacerdote a punto.

Scena seconda

[DAMONE] SACERDOTE, LICORI, FLORI

[DAMONE] SACERDOTE

Se' tu forse Licori, o ninfa? e questa
già l'impazzita tua compagna Flori?

LICORI

Ben venuto, Damone. Ohimè, che quelle
siamo a punto, che dici, et ecco Flori
5 languente stare al duro marmo a canto,
il cui misero caso senso porge
per risentirsi³, penso, insino a i sassi.

DAMONE SACERDOTE

Quanta pietà costei mi desta al core.
Ahi de' pazzi mortali
10 presumo vano, or ecco
in qual esser t'induce,

¹ Fantasmi di sofferenza.

² Starò qui seduta con te.

³ Perché si risvegliano: a piangere.

misero stato uman, brevissim'ora¹,
a un ventilar repente
d'Euro maligno²; e tu³ pur gonfio affidi
15 ne la stoltizia tua, che di sapere
ha finta faccia, i tuoi desiri ardit⁴?
Giovane sfortunata, troppo, troppo
di terrena beltà ti compiacesti.

LICORI

Deh cortese Damon, s'unqua⁵ pietate
20 ti mosse a oprar per infelice caso,
or di costei ti caglia⁶.
In suo favor t'accingi⁷, et la risana,
che più degn'opra ancor fatta non hai.

DAMONE SACERDOTE

Per questo a punto oggi adoprarmi spero,
25 e Fronimo ricerco per narrargli
certa risposta di prodigio avuta
da l'oracolo in fin de la dimanda⁸,
ch'io⁹ per Flori le feci; da la quale
scorgo per lei gran bene e un novo male.

LICORI

30 Ohimè qual s'apparecchia,

¹ Quanto poco basta alla misera natura umana per ridursi male.

² A un soffio improvviso del vento di est o sud-est, che nella tradizione è violento e dunque potenzialmente pericoloso.

³ Il vano presumere dell'uomo, e dunque per metonimia l'uomo stesso.

⁴ L'uomo affida le sue presunzioni alla follia (*stoltizia*).

⁵ Se mai.

⁶ Prova compassione per Flori.

⁷ Impegnati.

⁸ Una risposta che l'oracolo ha dato per mezzo di un prodigio.

⁹ *Cb'io* nel testo.

dolcissima sorella,
a le miserie tue nova sciagura?

DAMONE SACERDOTE

Non ti doler, ninfa gentil, cotanto
che s'io ben miro anco di pregio eterno
35 le fia poco martir¹, ch'è già vicino.

LICORI

Qual fia² questo martir? Deh me lo scopri.

DAMONE SAC[ERDOTE]

Sana verrà: ma di repente sguardo
viril fia ch'arda onestamente³, e in terra
abbia perpetuo la sua fede il giorno⁴.
40 Tal de l'oracol santo la risposta
ultima fu; dov'io,
se ben rimiro dei celesti detti
a dentro il vero senso,
trovo che nova fiamma le sovrasta,
45 ma sì gentil, sì casta,
che ben bastar devran⁵ de la sua fede
l'eccelse lodi, a ricambiar di lei
un qualche lieve affanno.
Non sarà mal ch'ancor scoperto⁶ l'abbia
50 a te, poi che in te posa⁷
dei pensieri di Fronimo gran parte.

¹ Attraverso una piccola sofferenza avrà eterna gioia.

² Sarebbe.

³ Sarà necessario che si innamori rapidamente di uno "sguardo virile", di un uomo.

⁴ La luce: finché ci sarà il sole, Flori dovrà essere fedele.

⁵ Dovranno.

⁶ Rivelato.

⁷ Fronimo pensa quasi sempre a Licori.

LICORI

Sian gli Dei benedetti, e tu lodato;
pur che costei si sani, il tutto segua.
So che Fronimo tiene

- 55 le sue maggior speranze
nel grand'amor ch'a la sorella porto¹,
e ben è grande, s'ho lasciato il padre,
la casa, e ogn'altra cosa alor venendo
per consolar il suo dolor, che² intesi
60 la morte d'Amaranta, la cui nova³
non meno il mio che 'l cor di lei trafisse.

DAM[ONE SACERDOTE]

Ahi di degna pietà ben pietos'opra!
O verace amicizia, quanto puoi!

LICORI

- In fin dal latte fanciullette insieme
65 tutt'e tre ci allevammo, i padri nostri
vicini avendo i lor poderi e i greggi,
fin che 'l padre di Flori, quel Carino
sì ricco e vago de' piaceri, venne
ad abitar questa più bella parte
70 d'Arcadia, e seco poco dopo Nico,
d'Amaranta gentile il genitore,
i quai piegar non potero le voglie
di Melampo mio padre al lor disio
che vi venisse anch'egli.

¹ Nell'amicizia che Licori ha per la sorella di Fronimo.

² Quando.

³ Notizia.

[DAMONE] SACERDOTE

75 Da qual pensiero
o da qual fera¹ opinione indotto
fu il tuo padre a negar dimanda onesta?

LICORI

Di questo sol, come n'intesi poi,
fu la cagion, ch'avendo già contratto
80 con Tirsi il padre mio lunga amicizia,
là dov'inonda il Tebro², ancor che stesse
l'un da l'altro lontan per molte miglia,
aveva intention, come poi disse,
di darmi in matrimonio ad un suo figlio
85 dianzi pur nato allora,
quando a l'età fossimo stati giunti
ch'atti ci rende al marital legame³;
ma non molto dopoi questo pastore
Tirsi, quel dì solenne che nel tempio,
90 colà sopra del monte Pan s'onora,⁴
trovò il mio padre, e lagrimando forte
così gli disse: "Il ciel, Melampo, lasso!,
troppo crudel mi è stato; il caro figlio
di tutte le mie dolci, alte speranze
95 sola e cara cagion – ahi rimembranze! –
d'alto duol m'ha lasciato eterna preda⁵."
Più volea dir, ma da singhiozzi tronche
e interrotte le voci, qui si tacque,
né poté il padre mio cercar più inanti⁶

¹ Crudele.

² Dunque nel Lazio: effettivamente alquanto distante dall'Arcadia.

³ Non appena i ragazzi avessero avuto l'età adatta al matrimonio.

⁴ Nel tempio dedicato a Pan che è costruito sopra un'altura.

⁵ Mi ha lasciato, il che è causa per me di dolore eterno.

⁶ Indagare più a fondo.

100 questo fatto, ch'a pena per risposta
 e per saluto in un "Mi duole", e "A dio",
 le poté dir, ché i sacerdoti allora
 le lor preci moveano a' sacri altari¹.
 E umile (intenti a' sacrificii) ognuno
 105 tacito intanto, e riverente stava,
 e fra la turba de' pastori alfine
 sì di vista smarillo², che per quanto
 ei lo cercasse, più trovar no 'l seppe.
 Né in molto tempo ancor novella alcuna
 110 n'ha avuta mai, che da disturbi oppresso
 et or da gli anni, a' baccanali giochi
 più non si trova, o 'l dì solenne al Tempio³,
 qual già solea fra gli altri,
 ché ne la molta turba⁴ de' pastori
 115 che si trovano insieme, allora forse
 stato sarebbe alcun da quelle parti
 ch'avrebbe il caso a lui riferito a pieno⁵;
 ma pur, di tal successo il ciel lodato,
 non avrà il padre mio cagion di dare
 120 d'amorevole padre ingrata figlia,
 sì come senza dubbio, avuto avrebbe
 alor ch'al figlio de l'amico Tirsi
 voluto avesse in matrimonio unirmi.

DAMONE SACERDOTE

Succederà di te ciò che disposto
 125 in cielo avran gli dèi, s'empio volere

¹ La continuazione del discorso fra i due fu impedita dalla partenza della processione verso il tempio di Pan.

² Lo perse.

³ Non viene più al tempio, nemmeno per le feste solenni, nemmeno per i giochi in onore di Bacco.

⁴ Folla.

⁵ Riferito nei dettagli.

non s'oppone al già ordito
tuo nodo su, ne la divina mente.

LICORI

Forza dunque mortal può contra il cielo?

DAMONE SACERDOTE

Sì, mentre ch'altri irrita

130 con le sue colpe la bontate eterna,
et ella alor sospende
sua giusta mano a l'uomo sopra, e 'l lascia
nel libero voler suo gir rotando
tra precipizii avvolto¹.

LICORI

135 Altro non vo' saperne.
Nacqui d'Amor nemica, e ne' primi anni
più teneri con Flori et Amaranta
sacrai miei giorni a la gelata Dea².
Tal d'Imeneo³ l'aspro legame io fuggo.

FLORI

140 Ohimè qual miro nel mio danno intento
lungo giro d'affanni. Ahi, cara morte!

DAMONE SACERDOTE

Meschina, odi, vaneggia; vo' affrettarmi
per risanarla. A dio, Licori.

¹ In altre parole, la divinità può essere influenzata solo in modo negativo, quando fra gli uomini si manifesta una grande empietà, per cui gli dèi lasciano che essa manifesti appieno i suoi effetti negativi, senza temperarla come al solito (lasciando dunque gli uomini precipitare nel baratro delle loro disgrazie).

² Diana, fredda perché rifiuta l'amore.

³ Il legame del matrimonio, di cui Imeneo è il dio.

LICORI

A dio.

- Non so qual vada intorno
145 serpendo al cor buon pezzo fa, d'ardore
novello incendio¹, in un dolce et amaro.
Sarà, sì com'io spero,
prodigio lieto forse
del sacrificio ch'oggi far si deve?
150 Mira come mi balza il sovraciglio
de l'occhio destro. Di Montan sovziemmi,
che non suol ragionar indarno² mai,
che m'ha detto più volte,
che tal segno rapporta o bone nove,
155 o cara vista di persona amata.
Segua che piace al ciel: qui vo' posarmi.
In oriente fiammeggiando sorge
pur or vezzosa e lieta, la bell'alba.

Scena terza

SERRANO, ANDROGEO

SERRANO

- Dal tuo grave dolore, Androgeo, impetra
omai poco di pace: et qui tra l'erbe
l'infelici³ tue membra posa alquanto.
Forse dal lungo pianto afflitti, gli occhi
5 preda del sonno al sibilare faranti
di queste lievi frondi⁴, et al susurro

¹ Costruire: non so quale incendio d'amore vada intorno al cuore da un po' di tempo...

² Parlare inutilmente.

³ *Infeilci* nel testo.

⁴ Sarai indotto al sonno dallo stormire lieve delle fronde.

di Zefiro¹ soave, che contende²
con l'armonia di mille dolci augelli.
Anch'io starommi teco³: la bell'alba
10 sparge a pena del Sol l'aurata soglia⁴
di matutine rose; verrà intanto
Fronimo o 'l Sacerdote, et a qual ora
si faccia il sacrificio intenderemo.

ANDROGEO

Son privo d'alma, senza cor, né ho vita
15 o morte. O ninfa, o cielo,
selve, correte; campi, non vedete
voi chi m'uccide? ah ninfa!
O cielo, piglia l'arme!

SERRANO

O quanto è grande la tua forza, Amore,
20 come l'esperienza a me dimostra
nel miserabil caso di costui
che, quanto⁵ ei privo de la dolce vista
de la sua ninfa resta, anco de l'alma
privo resta, e di senno, né di bocca
25 altro mai se le cava⁶, se non "Flori,
son privo d'alma", e mill'altre sciochezze.
A l'amata presenza poi ritorna
quel ch'era pria⁷, sì saggio e grazioso
ch'al suono, al canto, a' suoi consigli trasse
30 molte miglia lontan pastori e ninfe

¹ Vento da ponente, di solito piacevole.

² Gareggia con l'armonia del suono.

³ Resterò con te.

⁴ All'aurora l'oriente, da dove il sole si affaccia – la *soglia* – si colora di rosa.

⁵ Durante il tempo in cui resta privo.

⁶ Gli si tira fuori.

⁷ Quando rivede la sua amata Flori, riprende la sua sua ragione.

- per udirlo e vederlo, mille lodi
rapportando da ognun ne' suoi verd'anni.
Sette volte nel ciel girata è omai
la sorella del Sol¹, da che per Flori
35 misero pazzo da te stesso in bando
vai noioso a gli amici e in odio penso
fino del ciel; né qui d'intorno è sterpo,
tronco o sasso che molle² dal tuo pianto
non sia tornato mille volte, dove
40 la più parte del tempo tra quest'erbe
corcato³ piangi e gridi.
Ahi caro amico, in quale
stato, lasso, or ti veggio?

Scena quarta

MELAMPO VECCHIO, SERRANO, ANDROGEO

MELAMPO VECCHIO

- Non può l'uom ricordar memoria grata
in doloroso stato quanto voglia,
sia pur virile e saggio,
e non sentir al cor mill'aspre punte⁴.
5 Qui s'io non erro molte gioie io ebbi
ne la mia gioventù con Tirsi, al tempo
che venivamo ad onorar de' boschi
il riverito Dio⁵; vecchio e spogliato
di molte spemi⁶, solo or qui mi trovo.

¹ Sono ormai passati sette mesi; la "sorella del sole" che ha fatto sette volte il giro del cielo è la luna, la cui divinità è Artemide, sorella di Apollo, dio del Sole.

² Inumidito, intriso.

³ Disteso.

⁴ Se si è preda al dolore, il ricordo di momenti felici rende più acuta la sofferenza. C'è in questi versi una reminiscenza di Dante, *Inf.* V.

⁵ Pan.

⁶ Speranze.

10 Ah tempo, tempo,
de l'uom fiero nemico, invida¹ sorte
di perturbar mai sempre
vaga² gli altrui contenti³!
Com'a l'instabil tuo voler soggiace
15 il corso uman, che senza ordine o legge
travolvi⁴ e giri a tuo piacer crudele?
Lasso⁵! che 'l pianto a pena frenar posso,
lo stato de' mortali or scorrendo.

90 SERRANO
Melampo, io ti saluto; forse vieni
sì di buon'ora al sacrificio nostro?

MELAMPO VECCHIO

95 Serrano figlio caro, il ben trovato.
Benché debole il pie' questa mia salma
grave da gli anni a pena portar possa,
pur vengo ad onorar così degn'opra.
Misero Androgeo, ancora
100 di lui non m'era accorto. O quante volte
la mia figlia Licori,
rammentando il tuo amor verso costui,
che pur non esser tuo fratel m'afferma,
mi pose dentro al core
105 gran desiderio di saper s'è vero
ch'ei viva sconosciuto⁶.

¹ Bramosa.

² Desiderosa.

³ La felicità degli uomini.

⁴ Travolgi.

⁵ Ahimè!

⁶ Che non si conosca la sua origine.

SERRANO

Troppo è vero.

- Ma benché sconosciuto egli ne viva
forestier qui tra noi, che'l padre mio
già diciott'anni fa trovollo avvolto
110 in ricchi panni entro a solinga spiaggia
ove scorrea talor rapace stuolo
di passeggeri infidi¹,
è tanto nondimen da ognuno amato
ch'altro pastor di lui più non fu mai.
115 Il mio buon genitor per figlio l'ebbe;
Gelinda et io come fratel l'amiamo.

MELAMPO VECCHIO

L'età quasi conforme esser dovea,
e UGUAL età produce amor sovente.

SERRANO

- Era egli piccioletto, né cred'io
120 ch'a un anno fosse giunto, com'ha detto
più volte il padre mio pria che morisse,
né l'avanzava io d'un mese a pena
alor che fu trovato², né più mai
fu chi un sol giorno scompagnati³ ancora
125 l'uno da l'altro ne vedesse insino
che fu morto il mio padre, anzi commune,
se commune anco seco⁴ io tengo il resto;
alor la cura a lui lasciai del gregge
e d'ogn altra mia cosa seco sempre

¹ Luogo frequentato da predoni vaganti.

² Forse, quando fu trovato, avevo a malapena un mese più di lui.

³ Separati.

⁴ Con lui.

130 le mie voglie partendo¹ e ogni pensiero,
lasso! e mi duol che dal mio buon volere
nacque la sua ruina.

MELAMPO VECCHIO

Raro pure
NASCE da buon pensier cattivo effetto.
Qual fu questa ruina?

SERRANO

Ei ben sovente
135 si ritrovò con Fronimo, di Flori
fratello, insieme a le campagne, ai paschi²,
e de la dolce vista anco di lei
potea goder ben spesso, onde s'accese
di troppo caldo e smisurato affetto.

MELAMPO VECCHIO

140 Dunque Amor fu la sua ruina?

SERRANO

A punto
AMOR, che d'ogni mal solo è cagione,
misero! a tal l'indusse³

MELAMPO VECCHIO

Anzi, ch'AMORE
ogni pace, ogni bene al mondo apporta.
Segui: non gradì Flori questo affetto?

¹ Condividendo.

² A sorvegliare le bestie nel pascolo.

³ Fece diventare Androgeo misero come lo vedi.

SERRANO

- 145 Ella solo attendendo a canti, a suoni,
il vano stuol seguì con l'altre ninfe
de la gelata Dea¹, nulla curando
de l'affetto d'Androgeo; sorda, e cieca
al suo pianto, a' suoi preghi, ancor che seco²
150 ragionasse talor semplicemente;
ma le parole egli stimando dolce
e cara ricompensa al suo languire
sperava, amava, e la servia tacendo,
de l'armonia e del lume
155 de gli occhi, e de la voce
cibando l'alma avventuroso a pieno³.
Or ch'ella lo disprezza e fugge, in pianto
stando mai sempre immersa per la morte
de la ninfa Amaranta sua compagna,
160 ei si distrugge e pèrè⁴, poco avendo
di vita omai: s'oggi non impetriamo
grazia nel sacrificio che per lui
far si deve, e per Flori ch'ambi vanno
per disugual cagione⁵ errando pazzi.

MELAMPO VECCHIO

- 165 Con gli dèi nostri unito Amor insieme,
se fu cagion di duol, fia ch'oggi apporti
forse altrettanta in ricompensa gioia⁶.
L'ordine posto a intender vado⁷. A Dio.

¹ Diana.

² Con lei.

³ Ritenendosi completamente fortunato.

⁴ Si avvia a morire.

⁵ Per cause diverse.

⁶ Mi auguro che Amore insieme agli altri dèi, pure se finora ha portato sofferenza, possa ricompensare questo dolore con una gioia altrettanto intensa.

⁷ Vado a sentire quali ordini siano stati stabiliti.

SERRANO

- Dentro dal cor fin da principio anch'io,
170 che questa Flori vidi al Tempio Santo
di Pale¹ nostra Dea con l'altre Ninfe,
calde brame portai d'esserle grato,
onde sovente qui d'intorno vengo
e fingo trattenermi con Licori,
175 ninfa assai graziosa: ma diverso
è il cor dal viso ch'io le mostro². Insomma,
il pensar che sarebbon tratte al vento³
le mie parole e ogn'opra con costei,
ch'a vano Amor con questa ninfa morta
180 attendeva, sprezzando ogni pastore
e quel rispetto, ch'a l'amico mio
e mio caro fratel portato ho sempre;
fin qui le fiamme mie tener m'han fatto
entro al petto nascose, di me stesso
185 fidando a pena; or io di novo sento
ch'amo più che mai fèssi⁴.

ANDROGEO

- O cielo, o Ninfa,
io non posso giocar. Deh quanto, quanto
sei tu spietata Flori,
a' miei gravi dolori non avendo
190 pur poca di pietate! O Amore, ah! cielo!

¹ Divinità rustica della mitologia romana, proteggeva allevatori e bestiame. A volte era ritenuta maschile, altre femminile, talora consisteva in una coppia divina. La sua immagine veniva posta, in statuette lignee, sotto gli alberi. Il 21 aprile erano celebrata i *Palilia*, cerimonie di purificazione delle greggi; poi la festa si sovrappose a quella per i natali di Roma.

² L'espressione che ho nel viso è diversa dal mio sentimento.

³ Inutili.

⁴ Abbia fatto.

SERRANO

Come parla, meschino: anco talora
in quest'empie sciagure qual féa saggio¹.

ANDROGEO

Orsù, cielo, non vuoi? te 'n ridi, Amore?
E tu ninfa mi sprezzi? io non ho il core,
195 non ho spirto. O Amor, la ninfa mia!

SERRANO

Ecco torna al suo pianto, al vaneggiare.
Deh Amor, Amor, ohimè, le finte larve²
di tue dolcezze amare, e che non ponno³?
Ma non molto lontan parmi vedere
200 Flori, al sepolcro a canto in terra stesa;
l'altra che in piedi or leva esser de' certo
Licori; andar le voglio incontra. Forse
ella m'avrà veduto; par che voglia
discorrer seco stessa⁴ gravi cose.
205 Forse or di me si pensa; ah, né sa quanto
è 'l mio desir dal suo diverso. Voglio
qui fermarmi ad udirla poscia⁵. Infine.
scoprirommele. Intanto fia che gli occhi
si compiacciano almeno, ben che lungi,
210 di vista amata e cara.

¹ Pur nella disgrazia, fa discorsi di perfetto equilibrio.

² I fantasmi, le apparenze ingannevoli.

³ Riescono a fare.

⁴ Fra sé e sé.

⁵ Poi.

Scena quinta

LICORI, SERRANO ANDROGEO

LICORI

O miseria de l'uomo! In qual si voglia
stato non avien mai ch'egli dir possa
d'esser contento in questa vita un giorno.

Ahi, che d'Arcadia le allegrezze tutte
5 spariron bene al chiuder de' begli occhi
de la casta Amaranta.

Ma sfortunato Androgeo,
che di morte l'error convien che purghi¹.
Ora qual gioia ha il cor, mentre la lingua
10 di questo Androgeo il caro nome esprime?

Si compiacquero sempre gli occhi miei
de la sua vista, lo confesso, et anco
talora m'augurai d'esser io Flori,
perché pastor così gentil m'amasse:

15 ma non s'estese il mio pensier più inanti².
Ora, Amor, quali sono queste fiamme
ch'io sento al cor? io che di caccie vaga,
di selve e di Diana, infastidita
fin di me stessa, or da più caldo foco,
20 da stral più fiero e da più forte laccio
che pungesse, annodasse, o ardesse mai,
misera, stretta³, arsa e piagata sono.

SERRANO

Dal ventilar de le vicine frondi
perdute assai parole⁴, ho pur nel fine

¹ Tocca fra gli altri ad Androgeo sopportare le conseguenze della morte di Amaranta.

² Non andai in fondo a questa fantasia.

³ Costretta, prigioniera.

⁴ Non ho sentito tutte le parole, perché sono state disturbate dal vento che attraversava i rami vicini.

- 25 compreso che d'Amore ella si lagna,
et io ne deggio esser cagione. Ah certo,
ben sarei troppo ingrato e sconoscente,
s'io non gratificassi, di parole
almen, chi tanto m'ama. Io vo' scoprirmi.
30 Buondì, Licori, ove sì sola vai,
facendo copia a¹ queste dure pietre
et insensibil'arbori di tanta
e sì fatta beltà? di cui da l'ora
che queste luci mie restar digiune²,
35 lasso! mi vo struggendo in mille guise.

LICORI

- Ben trovato Serrano. Se di questa
mia beltà che tu di', giudici avranno
ad esser queste piante e questi sassi,
cosa a udir non avrò già che mi spiaccia,
40 quindi è che volentier seco dimoro³.
Ma tu perché ti struggi, se lontano
qual vicino⁴, e non men che fratel t'amo?
E chi non deve poi
di grazia amarti? se d'Arcadia tutta
45 più d'altro sei gentil, modesto e saggio?
Se di mia vista gli occhi tuoi non pasci,
qual ella sia, come bramar sì fingi⁵,
è perché sai che nel fallace mondo⁶
esser non possiam mai felici a pieno.

¹ Essendo generosa verso.

² Da quando non l'ha più vista.

³ Sto bene in mezzo alle pietre e agli alberi, perché non parlano e dunque non mi fanno male con i loro discorsi.

⁴ Sia se mi sei lontano che se mi sei vicino.

⁵ Come fai finta di essere desideroso.

⁶ Il mondo della realtà concreta è ingannevole, solo quello spirituale colto dalle anime è il vero: si tratta di una delle tante dottrine platoniche che intessono la *Flori*.

50 Ciò che noi non vorremmo abbiám davante;
ma quanto il nostro cor brama, di rado
vien che gli occhi lo godano; e di questo
ben io posso far fede.

SERRANO

Ahi dunque lasso!

Più non m'ami, Licori? e son venuto
55 de gli occhi dolci tuoi sì tosto a schivo¹?

LICORI

Non intendo così; voleva dire
che le cose del mondo, insomma tutte,
sono² fallaci e brevi, e che 'l disio
de l'uomo s'assomiglia a la vaghezza³
60 di ben debole fior; non hai, Serrano,
cagion di dubitar già ch'io non ami:
amo, et amo pur troppo; ah, non amassi,
pur Dio volesse, e così amata fossi
da chi non m'ama amando chi non l'ama!

SERRANO

65 Non intendo, Licori, il tuo parlare;
so ben che t'amo; io amo tanto ch'io
scordo me stesso⁴, e ogn'altra cosa cara.
Ma dimmi: come⁵ Flori impetra tanto
di tregua al suo dolore, al vano pianto?

LICORI

70 Vano a punto ben dici. La meschina

¹ Fastidio.

² *Sonno* nel testo.

³ Bellezza.

⁴ *Stessa* nel testo.

⁵ Come mai.

- o nel sonno o nel duol sta così immersa;
fa buona pezza¹ là tra l'erbe stesa.
Non è qui intorno, penso, arbore o sasso
che non si svella e franga² per pietate.
- 75 Qua per tempo venimmo, e 'l sacerdote
m'ha detto che nel fin del sacrificio³
ella tornerà saggia, e del pastore
primiero che vedrà farassi amante.
O sommi eterni Dei,
- 80 aspirate a costei
sì, che omai sieno sgombre
le tante orribil'ombre⁴,
ché l'alma d'Amaranta ancora vaga⁵,
che la compagna sua l'ami, d'intorno
- 85 le va pingendo e ben sovente a lei
scoprir si de' tal con sembiante adorno⁶:
l'alletta, strugge, e sol di pianto appaga⁷.

SERRANO

- Io ben sapea del sacrificio ch'anco
sì farà per Androgeo,
- 90 ma de l'oracol l'ultima risposta
già non aveva inteso; anco Melampo,
il vecchio padre tuo, poc'ora⁸ è giunto.

LICORI

Ben n'ho piacere.

¹ Passa un bel po' di tempo.

² Strappi e strazi.

³ Quando il sacrificio sarà stato celebrato.

⁴ Che scompaiano i fantasmi orribili.

⁵ Gira qui intorno.

⁶ Deve apparire come fantasma a Flori, col suo viso ornato di bellezze.

⁷ Si osservi come questi ultimi versi della battuta di Licori acquistino la forma di madrigale.

⁸ Poco fa.

SERRANO

Io vado,
perché invitati sien molti pastori,
95 onde fra tanti un sì felice sia
che con la vista sua risani Flori
beando sé¹. Deh fosse Androgeo questi!

LICORI

Molti pastor stranieri quinci intorno²
de i più nobili, e giovani d'Arcadia
100 invitati già sono; anzi, per darti
carico di condurli insieme uniti,
ieri fosti cercato lungamente.
Io di guidar le ninfe avrò la cura.
Ma forse Androgeo è quegli che là veggio,
105 meschin tra l'erbe steso, al ciel rivolto?

SERRANO

Egli è. Licori, a Dio.

LICORI

Io non vedeva l'ora che costui³
mi si fossi dinanzi agli occhi tolto:
m'è venuto sì a noia che non posso
110 più rimirarlo a pena. Grande certo
è il mutamento mio: pur poco dianzi
gli faceva buon viso, e volontieri
seco talor mi trattenevo, essendo
tutto accorto, piacevole e modesto.
115 E mostra assai d'amarmi, sì perché anco

¹ Essendo visto da Flori, la faccia guarire, procurando intanto felicità a se stesso, perché la ninfa si innamorerà di lui.

² Che arrivano dai luoghi che circondano Arcadia.

³ Serrano.

ben spesso fatto mi venia che seco¹
 potea veder Androgeo, al quale ho sempre
 calda inclinatione avuta, ancora
 ch'ella sia stata al petto entro nascosa,
 120 parendo a me, che di seguire avea²
 solo desio le sagge e caste voglie
 di Cinzia, che l'amare, e amar pastore,
 e pastor sconosciuto, a me non fosse
 convenevole cosa; or non so: come
 125 tutta son esca e zolfo, il core è un foco,
 si strugge l'alma per desio soverchio³
 di poterlo veder; ma ecco a punto
 qual bella occasione, Amor lodato!
 avrò di poter seco⁴ oggi scoprire
 130 queste mie nove passioni, essendo⁵
 solo rimaso. Ohimè! ma non so forse,
 poi ch'ogni detto sarà vano, essendo
 egli fuor di se stesso, mentre lunge
 da la crudel sua Flori si ritrova,
 135 d'ogni buon sentimento intanto privo
 restando⁶? Pur voglio tentar mia sorte.
 Androgeo, Dio ti salvi, qual tua stella
 quivi ti tien da' tuoi compagni cari
 disgiunto in vista sì⁷ pensoso, e fino⁸
 140 da te medesimo astratto, osservatore

¹ Con lui.

² Licori stessa sentiva il desiderio di seguire Diana, chiamata Cinzia con altro appellativo, derivante dalla credenza che fosse nata sul monte Cinto.

³ Un desiderio eccessivo.

⁴ Con Androgeo (o forse con l'amore).

⁵ Androgeo è rimasto solo, in condizione di essere facilmente abbordato da Licori.

⁶ Licori sa che qualunque discorso possa fare è inutile, dal momento che Androgeo è folle, e lo sarà finché resterà lontano da Flori.

⁷ Ne testo si legge *ii*.

⁸ Persino.

poco lieto del ciel ch'attento miri?

ANDROGEO

Io non posso cantar, son privo d'alma,
senza cor, senza vita.

Non mi pregar più, ninfa.

145 Cantate voi, pastori, e tu ciel canta.

Deh non vedete chi m'uccide, o ninfa,
o ninfa, o selve, o cielo!

LICORI

Quanta per lui pietà m'affligge l'alma!

Ah, ben diss'io che non trarrei risposta

150 conforme a la richiesta; egli si strugge,

misero, e si consuma, più che mai

de' sensi¹ privo; deh, foss'io pur quella

che sanar lo potessi, che sì cruda²

già non sarei, qual la mia cruda, e troppo

155 semplice et ingannata³ amica Flori.

O quanto è male, che un pastor sì degno

in sì florida età debba morirsi

senza rimedio. Deh malaggia⁴ quegli

ch'introdusse giamai tra queste selve

160 questi fra ninfe vani amori e ciancie.

Deh Amore, al cocodril ben simil sei,

ché fuggi chi ti segue, a chi correndo

da te s'invola impiumi l'ali, e 'l segui.

Ma, poiché dal mio Androgeo non m'avieni

165 di poter pur sperare un guardo solo,

che 'l terrei guiderdon⁵ di tanto affetto,

¹ Della ragione.

² Crudele.

³ Sciocca, che capisce una cosa per l'altra.

⁴ Sia maledetto.

⁵ Ricompensa.

son risoluta almen, poi ch'or son sola
 quivi restata, di baciarlo, e poi
 d'averlomi sognato fingerommi
 170 e sarà così a punto s'egli è uscito
 di sé medesmo¹ e non c'è alcun che vegga
 quanto vo' far. Forse avverrà ch'in queste
 belle e soavi labra il melle² io colga³
 di mischiar con l'amaro, che m'attosca⁴.
 175 O me beata, s'egli avien⁵ ch'io possa
 dei miei spirti fugaci un sol raccorre
 o breve stilla de l'algente ghiaccio
 sugger, di ch'egli ha 'l cor formato e l'alma⁶,
 contra ogn'altra che Flori, da temprare⁷
 180 quel sì cocente ardor che 'l cor mi strugge.
 Cari amati rubini,
 elette perle⁸ ond'io
 solo appagar potrei l'alto disio,
 siepe amorosa ohimè d'acuti spini,
 185 com'avida contende⁹ ogni ben mio!
 Mentre vi afiso il guardo¹⁰
 di fuori impalidisco, e dentro io ardo¹¹.
 Beatissima me, non punto invidio,
 sacra Dìana, i tuoi piaceri, quando

¹ Se davvero Androgeo è uscito di senno, allora il bacio che Licori tenta di dargli sarà proprio come fosse dato in sogno.

² Miele.

³ Mi capiti.

⁴ Mi avvelena.

⁵ Se succederà.

⁶ Succhiare una sola goccia d quel freddo ghiaccio di cui sono formati il cuore e l'anima di Androgeo.

⁷ Mitigare.

⁸ Rubini e perle sono metafora corrente per la bocca e i denti, dunque per il bacio considerato.

⁹ Impedisce.

¹⁰ Fisso lo sguardo su di voi, ossia sulla bocca di Androgeo.

¹¹ Altro madrigale.

- 190 nel Monte Latmio in Caria ti godesti
del tuo vago fanciullo addormentato¹.
Ma deh, lassa, che faccio? Ohimè, non veggo
che de l'onestà mia le leggi offendo?
S'alcun ben non mi vede, o può saperlo,
195 non mi vedrà quest'aria, e questo cielo?
E non lo saprò io? ah non fia mai.
Sprezza, Licori, ardita quel pensiero
che di cieco desir t'accende, e tenta
indegno d'appagar la parte umana².
200 Dunque esser'ebra³ sì dovrò, che poco
prezzi d'onesta donna quel tesoro⁴
ch'esser le de' più de la vita caro?
priva del qual né donna è più, né viva.
Sgombrin⁵ questi pensieri impuri e vili.
205 Tu, Amor, lacera il core, affliggi l'alma,
ché travagliata, consumata e morta⁶
prima, crudel, m'avrai, che d'atto pure
men che onesto il mio onor macchi giamai;
né tu, santa Dïana, mai chiamarmi
210 potrai de le tue leggi oneste e sante
empia profanatrice; anzi, ti chieggio
perdon di questo audace mio pensiero,
e d'aver io, vil donna e abietta ninfa,

¹ In una caverna sul Latmo sembra abitasse il pastorello Endimione, che si riteneva fosse l'amante di Diana-Artemide, nella sua forma celeste di Selene, ossia la luna. Si pensava che nelle notti di luna nuova la deà scendesse dal cielo per intrattenersi col pastore sulle pendici di quel monte. Il giovane è detto "addormentato" perché in un altro mito si sostiene che avesse insidiato Era, moglie di Zeus; il dio, per punirlo, lo aveva fatto dormire per trent'anni nella caverna sul monte, e qui si presta come immagine di Androgeo privo di senno e di sensi.

² Licori non vuole cedere al desiderio di un amore materiale.

³ Inebriata e dunque non più in grado di ragionare.

⁴ La purezza.

⁵ Se ne vadano.

⁶ Uccisa.

rimproverato a¹ te, celeste Dea,
215 co 'l bello Endimion picciolo scherzo².

ANDROGEO

Misero! Ohimè, di ch'è de l'alma mia?
Ov'è il mio cor? dove i miei spirti? e 'n quale
parte è la vita mia? ditelo cieli,
rispondete voi selve, arbori, piante,
220 quercie, erbe, fior', augelli, pesci e fere³.
Io non posso giocare,
né men so più sonare.
Voi pur ridete mari, fiumi, e fonti,
laghi, rivi; e tu ninfa, o cielo, o ninfa!

LICORI

225 Come vaneggia, misero, mai sempre,
e le⁴ sembra d'udir ch'altri l'invite
a giochi, a suoni, e con le piante e fere
forsennato ragiona ritornando,
infine, al cielo e a la sua ninfa ingrata.
230 Voglio partirmi, trappassando l'ora⁵
che dovea qua venir Fronimo, e pure
portar vo' meco almen del mio pastore
gentil questo zendal⁶ di seta, ond'egli
cinger soleva il delicato fianco;
235 forse che gioverammi il mirar cosa
da gli occhi e da le man veduta e tocca
che m'han repente il cor legato, e acceso;
condurrò meco Flori a la capanna.

¹ E nel testo.

² Gli amorette di Diana con Endimione.

³ Animali selvatici.

⁴ Gli.

⁵ Poiché l'ora è passata.

⁶ Velo.

Intanto il suo dolore e la mia fiamma
240 novella e così ardente
mitigando verrò, se pur Amore
tanto poter di farlo mi concede.
Flori, non più sospir; dammi la mano,
dolcissima sorella; andiamo, o Flori.

FLORI

245 O morte, deh Amaranta,
vieni o morte, e m'uccidi; io non ho vita.
Cielo, Amaranta, morte!

LICORI

Non la finiremo oggi s'io la lascio
mirar ne l'urna¹; che sì come Androgeo
250 non torna in sé giamai se lei non vede,
così a l'incontro² s'ella non si leva
dal rimirar quel marmo ch'in sé chiude
d'Amaranta gentile il casto velo³
mai da saggia non parla e mille volte,
255 s'avien che sola resti, qua ritorna.
Or ecco vo' levarla di tal vista,
e tornerà quanto mai fosse saggia.
Flori, sorella, andiamo; o Flori, Flori,
questi satiri ohimè, questi silvani
260 faranci qualche mal. Flori, corriamo.

¹ Guardare il sepolcro.

² Al contrario.

³ Il corpo: immagine di origine petrarchesca.

Scena sesta

SATIRO, FLORI, SILVANO, ANDROGEO

SATIRO

Questa fiata a fe'¹ non fuggirai.
Corri, Silvano, piglia, e una, corri,
non lasciar fuggir l'altra. O, questa è mia!

FLORI

Dolcissima sorella, anzi signora,
5 ov' ora lassa, ohimè, ti veggio estinta
e fredda, in sen d'un'aghiacciato marmo.
O Amaranta, o ninfa, o cielo, o morte!

SATIRO

Non valerà chiamar la morte, o 'l cielo.
Dopo tanto cercar n'ho pur colto una.

SILVANO

10 O male aggian² le Ninfe! Ho tanto corso
Che posso trarre a pena il fiato: penso
ch'abbiano l'ali a' piedi, poscia ch'elle
non corrono, ma volano.

SATIRO

Tuo danno.

Io ci son pur venuto tante volte,
15 ch'oggi non fia questo viaggio indarno³.
Io vo' condurla in qualche antro riposto,
od ombroso cespuglio, et ivi poscia
goderla a mio bell'agio. O com'è bella!

¹ Questa volta, in fede mia.

² Maledette.

³ Questa volta il mio viaggio (a caccia di ninfe) non è stato senza frutto.

Io starò ben, Silvano, mi rincresce
20 che la tua dapocaggine levato
oggi t'abbia di man tanta ventura
di poterti goder quell'altra ninfa.

SILVANO
Io non so qual malanno abbiano a' piedi¹.
Dico c'ho corso più che mai facessi
25 in vita mia. Ecco che fa la morta.
Ma o come è bella! a fe' che starem bene.

SATIRO
Non vi pensare, orsuso²; io son contento.
Farem come la gatta che, scherzato
buona pezza co 'l topo, alfin se 'l mangia,

SILVANO
30 Mi contento facciam, come tu vuoi;
ma perché sta dogliosa e semiviva?

SATIRO
Non sai forse l'astuzie de le ninfe
d'Arcadia, e i vizii loro? Fa la morta
acciò³ noi la lasciamo, e fuggir possa,
35 ma fia scarso il disegno questa volta⁴.
Piglia Silvan; levianla in qualche parte
solinga, che non giunga alcun pastore
che n'invola la preda, e ne dia morte.

¹ Che razza di forza maledetta abbiano le ninfe ai piedi, che le fa correre così veloci.

² Orsù.

³ Affinché.

⁴ Questa volta il suo piano non sarà sufficiente per avere effetto.

SILVANO

- Alto¹, ninfa. O che vedo: questa è Flori,
40 quella ninfa che va per Amaranta
morta sì addolorata; o, ch'è ben pazza
se dietro a morta e femina si strugge!
Or l'ho riconosciuta, è vero, è quella
ninfa tanto a' pastori ingrata e fiera²,
45 contra le fere in caccia³, da Dïana
sì favorita, e che riporta sempre
di correr, di ferire, al canto, al suono,
tra le ninfe di Arcadia altero vanto⁴,
e ch'anco a noi fa tanti danni, e mali,
50 Oggi pagherà il tutto. Alto⁵, Silvano:
voltian di qua, che tornerà in cervello⁶.

FLORI

Ohimè cieli, ov'è il core?

SILVANO

Chi sarà quel che colà steso a terra
rimira il ciel? qualche astrologo infermo?

SATIRO

- 55 Sostienla ben, che par che si risenta⁷.

FLORI

Misera, dove sono? ah traditori,

¹ Ferma.

² Inaccessibile e altera.

³ Sempre in caccia di animali selvatici.

⁴ Una posizione molto elevata.

⁵ Fermati: potrebbe essere una battuta del Satiro, rivolta a Silvano, ma si può anche intendere che quest'ultimo parli a se stesso.

⁶ Rinsavirà.

⁷ Rinvenga.

di far torto v'è lecito a le ninfe,
dunque, di Delia¹? a questo modo? lascia!
lasciami dico! O Cinzia², dammi aita
60 contra questi deformi mascalzoni.

ANDROGEO

Fuggitte che v'ammazzo. Ah, traditori!
Tropo onorati ladri sete, e troppo
ricca preda è per voi questa, e gentile.

SILVANO

Corriam, che s'ei ci giunge³, siamo morti.

SATIRO

65 Ben te'l diss'io ch'eravam troppo lenti.

FLORI

Pastore, io ti ringrazio de l'avermi
da così roze mani e sì rapaci
tratta; se mai da me si potrà tanto,
m'ingegnerò dartene in qualche parte
70 la ricompensa, e quando anco pur fia⁴
che per me non si possa, altro offerirti
che ricca volontà d'animo grato⁵;
resta almeno sicuro che Diana
quest'atto tuo saprà sì generoso,
75 qual⁶ come deà cortese mai non suole
merto lasciar andar senza il suo premio.

¹ Epiteto di Artemide/Diana, derivato dal culto che le si prestava a Delo.

² Altro epiteto di Diana, dal nome del monte Cinto sul quale la deà era nata.

³ Raggiunge.

⁴ Seppure dovesse succedere.

⁵ Se non mi sarà possibile ricompensarti, avrai almeno la mia gratitudine.

⁶ Riferito a Diana. che non lascia mai un merito senza ricompensa.

ANDROGEO

Ringrazio il ciel, leggiadra ninfa e bella,
anzi regina mia, ch'a tempo giunsi
c'ho potuto esser degno di servirti,
80 se dimandar servizio pur si deve¹
l'essermi solo mosso per salute
de la mia vita istessa, del mio core,
de l'alma mia, che nel tuo petto vive.

FLORI

Che alma? che core? ah bene
85 ora ti riconosco;
perché non m'han più tosto divorata
questi immodesti satiri, e straziata
mille rapaci fere, prima ch'io
mi ti vedessi inanzi? io ben pensava
90 ch'ormai chiarito fossi, quanto io poco
curo il tuo amor, quanto ti fuggo e sprezzo,
e de l'audacia tua fossi pentito.
Restati², ché del mar fien³ dolci l'acque,
amaro il mele, senza fiori il maggio,
95 la terra il ciel di chiare stelle ornata⁴
e coltivato il ciel da roze mani,
pria che l'affetto tuo pregi, o ch'io t'ami⁵.

ANDROGEO

Deh vita del cor mio, fermati un poco!
Non fuggir così presto,

¹ Se si può definire un servizio un'azione tesa alla difesa della mia vita ecc.

² Fermati.

³ Diventeranno.

⁴ La terra apparirà ornata di stelle, così come ora è il cielo.

⁵ Questo esempio di *adynaton* (paragone con cose impossibili) è rinvenibile fra gli altri in Sannazaro e Tasso.

100 lascia ch'io affisi il guardo ancora un poco
ne gli occhi dolci tuoi, pria che'l disio
uccida l'alma mia che si vien meno¹.
Ah per Dio non fuggir; non fuggir, resta,
o lascia ch'io ti segua,
ch'intanto meco avrà forse il duol tregua.

Il fine del primo atto.

¹ Che mi sta abbandonando.

ATTO SECONDO

Scena prima

LICORI sola

LICORI

Quanta è la forza d'un verace affetto!

Poco stimando vita, or ne veniva
scossa la tema¹ de i selvagi mostri

5 per dar aita a la mia amica Flori
od egual sorte oggi passar con lei²,
quando giù la incontrai da questo colle
fuor di periglio; ma novello affanno
mi giunse al cor de la sua libertate³.

10 La cagion: mi diss'ella gli umil preghi,
le parole cortesi, i supplici atti
del suo fedel amante⁴, et insieme anco
l'altera sua risposta.

Ahi crudel ninfa ingrata,

15 ingrata Flori e pazza
ben più di lui, che troppo t'ama. Ingrata!
Da così belle man foss'io pur stata
liberata e da bocca sì soave
pregata, che giamai tanta ventura⁵

20 sprezzata non avrei; ma raro amore
d'egual desio colma duo cori amanti⁶,
e, quando così sia com'è in effetto,
lassa! che sperar posso? debbo e voglio

¹ Il timore.

² Per aiutare Flori o almeno dividerne il destino.

³ La sua libertà mi mise in ansia per un altro motivo.

⁴ Androgeo.

⁵ Fortuna.

⁶ Raramente il desiderio d'amore pervade allo stesso tempo due cuori, che ne provino perciò reciprocità.

procurar di sanar Androgeo e Flori,
 25 e lasciar quel seguir c'ha il ciel disposto.
 Il proprio ben di lor vo' che mi mova¹,
 non di me l'interesse, che colui
 mal del nome d'amico alor si vanta
 ch'altrui servendo al proprio ben sol mira².
 30 Attenderò che 'l sacrificio segua³
 da Fronimo intendendo la cagione
 del suo tardo venire, al sacerdote
 raccomandando l'uno e l'altro insieme.
 Ma ecco Urania. A dio sorella, a dio,
 35 Ove n'andavi sì pensosa in vista⁴?

Scena seconda

URANIA, LICORI

URANIA
 A dio, Licori. Uscita
 da fiera pugna⁵ son poc'or avuta
 con una tigre⁶, la cui strana forma
 nel rimembrarla ancor m'empie d'orrore,
 5 e da lei vinta al fin rimanea morta⁷,
 se da Serrano, che di là passando
 la fera uccise, al mio periglio scampo

¹ Voglio essere animata dalla ricerca del bene per Flori e Androgeo.

² Non può pretendere il nome di amico colui che, professando amicizia, intende solo cercare un utile per sé.

³ Abbia luogo.

⁴ A quanto appariva.

⁵ Da un feroce combattimento.

⁶ La tigre appare incongrua, nel contesto di Arcadia; si consideri però che qualche incongruenza appartiene al genere della pastorale: ad esempio, Beccari nel *Sacrificio* mette degli elefanti e Ongaro, nell'*Alceo*, animali mitologici come i tritoni.

⁷ Sarei rimasta uccisa.

non m'era dato. Egli salvommi, ahi lassa,
ch'anzi m'uccise il core.

- 10 Ohimè, forse megl'era una sol morte
che ad ogn'ora patirne mille e mille.

LICORI

Novo accidente forse,
Urania, ora t'astringe
di non poter godere¹

- 15 del degno tuo liberator cotanto
dono², ch'è stato il ritornarti viva?
O d'Amor lunsinghier l'invitta possa³
le già caste tue brame a cangiar sforza?

URANIA

- Ah ch'è ben novo l'accidente, e strano,
20 quando in poc'ora nel perder me stessa
danno mi si fe' 'l don, morte la vita⁴.
Avvivando la spoglia⁵, uccise il core
Serrano; egli, Licori, questa vita
liberando, fe' l'alma prigioniera.

LICORI

- 25 Come al varcar⁶ del tempo, che se 'n fugge
di rapid'onda in guisa⁷, de' mortali
varian l'umane cose!
Costei, poc'anzi serva

¹ Ti costringe a rinunciare.

² Un dono così grande.

³ La potenza invincibile.

⁴ Il dono che mi era stato fatto si tramutò in danno, dandomi, in luogo di vita, la morte.

⁵ Ridando la vita al corpo.

⁶ Allo scorrere.

⁷ Il tempo corre come le onde di un fiume rapido.

di Delia¹, ora d'Amore
30 soggetta è sì, ch'in nove² fiamme il core
par se le strugga. O folle,
folle chi a l'uom prescrive
fermo desire un giorno,
ch'ei vago gira a par de l'ore, e vola³.
35 Ami dunque Serrano, Urania?

URANIA

L'amo.

LICORI

Sarem compagne in egual danza. Or dimmi
alor dove n'andavi, che tra l'erbe,
al tuo ben cieca talpe⁴, non scorgesti
quella rete d'Amor che tanti allaccia.
40 Non t'ha forse con l'altre
Filli invitata al sacrificio d'oggi,
che qui per Flori celebrar si deve?

URANIA

Da Gelinda e da Filli già invitata
venìa, per ritrovarmi a l'altre unita
45 in sì pietoso officio; ma qual danza
è questa ov'ambe a ritrovar n'abbiamo?
Ami forse ancor tu Serrano?

LICORI

Io l'amo.

Dunque non lo sapevi?

¹ Diana.

² Nuove, sconosciute.

³ È folle colui chi pensi che l'uomo possa mantenere un proposito stabile per un giorno intero, perché il desiderio cambia con la velocità del volo di ora in ora.

⁴ Come una talpa cieca non vedevi cosa per te fosse bene.

URANIA

Ahimè, pur or non lo sapessi ancora!

50 Misera me, qual più conforto resta,
Urania, a le tue pene?

LICORI

Non più sospir. Ben l'amo, Urania, et egli
finge d'amarmi; ma dentr'ambi fiamma
disugual, forse, n'arde i cori e l'alme¹;

55 quella dogliosa² danza in cui fa poco
ti dissi che dovéamo esser compagne,
quella è, se tu no 'l sai, dond'Amor trae
mille seguaci suoi cattivi³ e presi,
miseri, nella quale ognuno ardendo
60 agghiaccia, e in un piangendo ride, e gioia
e duolo a un tempo prova e tristo e lieto,
tra speranza e timor se stesso leva
talora in cielo, e poi repente abissa⁴.
Ma perché l'ora intender cerco, quando
65 devrò trovarmi al sacrificio? Vado
Fronimo ricercando, onde⁵ non posso
ora il mio core a pien scoprirti; andiamo,
che tra via parlerem, né temer, ch'io
m'adoprerò per te.

URANIA

Io ti ringrazio,
70 ma se dal cor tanto timor m'hai tolto
e con la tua promessa a pieno resa

¹ Io e Serrano siamo innamorati in modo diverso.

² Dolorosa.

³ Prigionieri, in dittologia con "presi".

⁴ Inabissa, sprofonda.

⁵ Per cui.

contenta, un poco ora ti ferma ancora,
cara Licori, e dimmi se fu vero
che 'l gran Titiro a Flori scoprì[s]e,
75 quando morta Amaranta ancor non era,
un giorno le sue fiamme, e ch'ella altera
negasse di gradire un tanto affetto.

LICORI

Fu vero, e alor io poco era lontana.

URANIA

In cortesia, narrami come e dove.

LICORI

80 Il finto ardor del gran Titiro Flori
più volte di sua bocca udito avendo,
sotto l'ombra d'un faggio un giorno assisa¹
seco², così le³ disse, alor ch'ei pure
fingea d'ardente brama aver il core
85 consunto e l'alma, d'accostar le labra
al seno, a gli occhi, et a la bocca amata:
"Titiro tu sai ben che l'uomo in petto
più d'un cor già non ha; se dunque è vero,
come creder debb'io che m'ami, avendo,
90 come già mi dicesti, il tuo⁴ donato
ad Amarilli, a Fillide, a Licori?
Se 'l core è un sol, se una sol cosa data
già non si deve più pigliar⁵, com'io
mai crederò che'l tuo languir sia vero?
95 Se a mille una sol cosa doni, e togli,

¹ Seduta.

² Con lui.

³ Gli.

⁴ Sott. "cuore".

⁵ Riprendere.

e tolta la ridoni, e poi donata
 la ripigli di novo, e a mille a un tempo
 involi doni¹, e ancor donato furi²?"
 Et ei rispose: "Flori, io te sola amo,
 100 e se le luci tue³, ch'arsero il core
 che in questo petto già serbava⁴, e ch'ora
 vive nel tuo, mirar potesser entro
 a questo seno mio,
 so che l'imgo tua vedrebbon sola
 105 star per mano d'Amor nel mezo⁵ incisa.
 Non t'ho, crudel, giurato mille volte
 ch'io t'amo più d'ogn'altra ninfa? Ah, cara,
 cara Flori crudel, queste mie voci
 addolorate, il mesto suon ch'or odi
 110 de' miei sospiri ardenti, il grand'affetto,
 la mia fe' di gradire⁶ omai ti piaccia."
 "Deh quanto" ella rispose "mal s'accorda,
 saggio pastor, il tuo parlare a quello
 che sì di farmi creder t'affatichi.
 115 Non sai che poco parla chi molto ama?
 Tu che ragioni assai, poco amar devi."
 "Ahi Flori" egli soggiunse "ardo, e ne gli occhi
 scorgi il foco, ben so, che 'l core avampa
 in ardente fornace". "Mal si temprà⁷
 120 fugace e debil fiamma" ella rispose
 "grand'ardir poco Amor dimostra⁸; e poi,
 chi può dir com'egli arda? è in picciol foco."

¹ Nello stesso tempo rubi mille doni.

² Rubi.

³ I tuoi occhi.

⁴ Che custodivo nel petto.

⁵ Del cuore. Si tratta di motivi tipici della tradizione cortese.

⁶ Il mio proposito di esserti gradito.

⁷ Da intendere nel senso di "rinforza" (come si temprà l'acciaio).

⁸ Altro tema di origine cortese: il vero innamorato è timido

“Ahi ninfa, anzi d’Amor nimica, e mia
ladra gentil” Titiro disse “omai
125 fa’ quest’alma felice, le tue labbia
accostando a le mie, sì ch’ella traggia¹,
dolce ristoro al suo digiun, soave
ambrosia²; ond’ella si nodrisca e viva,
ch’alor sarò beato.” Ella sorrise,
130 e gli additò di certe note³ inciso
un faggio, e disse ivi leggendo “Credi”.
E sì partì qual già solea vezzosa.

URANIA

E quali eran le note⁴ incise poi?

LICORI

Queste: *più d’altra ninfa*

135 *Flori scontenta e fida*⁵. Di sua mano
eccone iscritti mill’arbusti intorno.
A Filli et a Gelinda
ieri carico diedi ch’ancor elle
con l’invitate ninfe⁶, di buon’ora
140 fossero al fonte de gli abeti, ov’io
stata sarei con Flori, per dir loro
ciò che avessimo a far; ma qua venendo
di là passai, né v’eran giunte ancora.

URANIA

A l’ombra mi cred’io staranno assise
145 del platano vicino al sacro tempio,

¹ Che la mia anima ne abbia.

² Nutrimento dolcissimo e divino (l’ambrosia era il cibo degli dèi).

³ Con una certa scritta.

⁴ Parole.

⁵ Infelice e fedele.

⁶ Le incaricai di venire anch’esse, insieme con le altre ninfe.

ove dicean voler fermarsi, e preghi
e voti offrir, ch     l boscareccio Dio¹
benigno arrida ai desir nostri², e poscia
di fiori inghirlandate
150 dicean voler fermarsi a pie' del monte
dove con Flori esser dovevi a l'alba
et ivi espor de l'opra il modo insieme³.

LICORI

155 Ben per questo stupisco, ch   vedendo
la mia nel gire a lor troppa tardanza⁴
non vengano a cercarne la cagione.
Ma l'indugio di Fronimo ogni colpa
n'abbia; or andian, che   l cercheremo, e in tanto
160 i nostri amor consiglieremo⁵.

URANIA

Andiamo.

Scena terza

SERRANO solo.

SERRANO

Ho parlato a Damon, che l'ora quando
il sacrificio far si debba attende
da Fronimo, ch  ei cerca, e m'ha promesso
farmi sapere a la capanna il tutto.
165 Intanto un cane, il mio bastone e l'arco

¹ Pan.

² Sia favorevole alle nostre speranze.

³ Spiegare come si dovesse procedere per la cerimonia.

⁴ La mia lentezza nell'andare.

⁵ Parleremo dei nostri amori.

diedi a Leggiadro mio pastore, e dissi
 che dietro al colle al mio tugurio unito¹,
 entro a un vago pratel riposto, unisse²
 i pastori più giovani d'Arcadia,
 170 che 'l mio fratello Androgeo ritrovato
 saria con lor, dov'ho pensato insino
 al far del sacrificio trattenerli
 con la lotta e col corso³, in pregio⁴ dando
 lor questi doni che ballando io vinsi.
 175 Non gli ho però scoperto con inganno
 operar questo⁵, a fin ch'io sol tra pochi
 mirato sia da Flori, ch'a me stesso
 fin vo celando un così van pensiero.
 Ma dove Androgeo ito sarà? pur quivi,
 180 fa poco, lo lasciai tra l'erbe steso.
 Misero! avrà veduta la sua ninfa,
 e, fatto saggio, a l'orme care dietro⁶
 corso sarà di fera ingorda, al fine,
 per esser preda; vo' cercarlo e meco
 185 tenerlo, fin che 'l sacrificio segua,
 che, ancorché io qualche a la sua Flori inganno
 tenda per conseguirla, del mio core
 a paro io l'amo, e se di lei disporre
 le voglie a senno mio potessi, solo
 190 de la crudele egli saria signore.
 Ma ben è ver che, s'altri esser marito
 le de'⁷, che bramo esser io quegli, e quando

¹ Alla collina che sta dietro a casa mia.

² Che, raggiunta la mia casa, che sta in mezzo a un bel praticello, riunisse.

³ Con gare di corsa.

⁴ Premio.

⁵ Non ho detto a nessuno che proponendo queste cose avevo un secondo fine.

⁶ Rinsavito, sarà corso dietro a una bestia affamata (alle sue orme, per metonimia, oppure perché ne segue la pista) col rischio di farsi mangiare.

⁷ *Die* nel testo.

esser non possa, divenir già pazzo
 non voglio, ch'altre ancor ninfe saranno
 195 che non mi sprezzeran, forse, e pur oggi
 una da morte tolsi, e se non meno
 ragionan de la lingua gli occhi¹ e 'l viso,
 com'altri par ch'affermino, mi credo
 ch'al suo partir col scintillar soave
 200 de' begli occhi dicesse ne la fronte²:
 "Leggi, Serrano, il cor mio; dir ti posso
 liberatore et omicida a un tempo".
 Ma di farle risposta alor mi tolse
 il sacerdote là giungendo. Or ecco
 205 che di qua vien a punto. È forse seco
 Darello, o erro? A fe' ch'egli è³. Ma⁴ quando,
 quando, ciel, leverai sì infame mostro
 da l'umano consorzio? ricoprirlo,
 ah, perché degni⁵? e tu perch'ampia terra,
 210 troppo vil peso, il suo mortal⁶ sostieni?
 Voglio ad udir le sue bugie qui starmi
 ascoso dietro un pezzo, o che bel fusto⁷.

Scena quarta

DAMONE sacerdote , DARELLO, SERRANO

DAMONE SACERDOTE

Io t'ho inteso, Darello: tu vuoi dire

¹ Gli occhi parlano in modo più eloquente e veritiero della lingua.

² Sineddoche per il viso, dove stanno gli occhi.

³ È proprio Darello, in fede mia.

⁴ *Mo* nel testo. Si potrebbe leggere *mo'*, con un effetto un po' troppo padano per il registro in cui è scritta in genere la favola.

⁵ Perché il cielo si degna di stare ancora sopra Darello?

⁶ Il suo corpo, parte mortale dell'uomo.

⁷ Il fusto dell'albero dietro al quale si nasconde.

c'ha in seno¹ Flori accolto ogni veleno
degli dèi detrattrice², onde se 'n ride
superba, e in somma che³ le sante leggi
5 di Pan dio nostro sprezza, e nulla stima
Pale, e tien anco tutto il mondo a vile.

DARELLO

Così dissi, e l'affermo, anzi prometto
tutto provar s'ella negarlo ardisce,
né mi movo per odio, ma per zelo
10 de l'onor degli dèi. Voi pur andate,
che da l'orgoglio suo, da l'alterezza,
dal fasto, e con che parla, e con che sempre
risponde, a pien vi chiarirete, spero⁴.

DAMONE SACERDOTE

Vado, e farò quanto mi si conviene,
15 ché, s'a l'onor mondan⁵ l'uom così mira,
le sacre cirimonie in cui s'onora
Pan dio de' boschi in quale stima avransi?

DARELLO

Non mancate. Avrò⁶ pur con la mia lingua,
più che pestifer angue⁷ di veleno
20 colma, e di rabbia, oprato sì ch' a terra
gli ordini andran del sacrificio santo⁸.

¹ Dentro di sé.

² Riferito a Flori.

³ Retto da "tu vuoi dire".

⁴ Damone potrà convincersi della malafede di Flori per il suo orgoglio, l'alterigia, il darsi arie, il modo di parlare.

⁵ Il desiderio di "onore", ossia di ottenere l'omaggio dalla gente del mondo, è ciò di cui viene ingiustamente accusata Flori.

⁶ La parte della battuta che comincia qui è detta *a parte*.

⁷ Serpente.

⁸ Il sacrificio, così come era stato organizzato, finirà in frantumi.

A la natura mia conforme oprando,
vado in cos'altre ancor simile a punto
di mie voglie a impiegar il malign'uso.

DAMONE SACERDOTE

- 25 Forse di qua meglio sarà ch'io vada;
ma che va seco stesso borbottando
colui fra' denti? sarà vero forse
quanto di lui si dice, ch'è maligno?
Mi par gran cosa¹ ch'una ninfa insomma
30 tal sia qual egli Flori m'ha dipinta.
Anzi che segua il sacrificio², seco³
voglio parlar e intender da molti altri
lo stato suo, le cirimonie sacre
tardando, intanto altre ragion rendendo,
35 perché tal vadi in adoprar mi tardo⁴.
Ma ecco suo fratel, Fronimo a punto.
A tempo giungi per alcuni miei
disturbi⁵; penso trattenere al tardi
gli sacrificii nostri.

SERRANO

- O pur mi spiace,
40 tanti intoppi fra' piedi: avevo il tutto
accommodato, or voglio udire il resto.

¹ Una cosa straordinaria, incredibile.

² Prima che abbia luogo la cerimonia.

³ Con Flori.

⁴ Se mi chiederanno perché ritardi tanto il sacrificio, darò delle motivazioni inventate.

⁵ Noie, fastidi, che impediscono di mantenere gli orari stabiliti.

Scena quinta

FRONIMO, DAMONE sacerdote, SERRANO

FRONIMO

Damone, ben trovato. Fino al core
quest'indugio m'incresce: da le ninfe
vengo a punto, che stanno a pie' del monte
e del venire attendon l'ora e dove,
5 e peggio è che di sotto a questo colle
ho trovata Licori che cercando
m'andava e Urania seco¹, et ho lor detto
che a l'urna d'Amaranta quindi a poco
tutte insieme si trovino con Flori,
10 ch'io troverei Serrano intanto, e gli altri
giovanetti pastori e l'altar fatto,
come dicesti, sopra l'urna. Il pazzo²
vi guideremo ancora.

DAMONE SACERDOTE

Or non importa.

Così conviemmi; tu, Fronimo, intanto
15 ritroverai Serrano e tra voi dato
l'ordine drizzerete ivi l'altare,
il mio venir poscia attendendo, ch'io
vado, e in serviggio de gli dèi fornita
cert'opra, verrò³; e spero il ciel benigno.

FRONIMO

20 Tanto farò, dando a le ninfe avviso
di questo. A Dio.

¹ Con lei, Licori.

² Androgeo.

³ Verrò, dopo aver compiuto un certo rito in onore agli dèi.

DAMONE SACERDOTE

A Dio.

SERRANO

Damon, Damone!

DAMONE SACERDOTE

Chi mi chiama? Oh, Serrano, io ne veniva
per ritrovarti, e Fronimo anco insieme,
al quale ho già parlato, e a¹ darvi l'ora
25 del sacrificio, ch'andrà tardo, penso.

SERRANO

Il tutto ho già sentito, e di Darello
anco le false accuse, che buon pezzo
fa² m'ero dietro a quei ginepri ascoso.
O maligno Darello, avida arpia
30 de l'altrui bene, empio pastore e vile!
Damon, credimi pur, son tutte fole
le finte di costui chimere e ciance³.
Flori fu, come intesi, sempre umile,
a' nostri Dei sempre devota e grata
35 nel conversar⁴. Quanto di mal può dirsi
forsi è che sua virtù stim'ella troppo⁵
e quindi, altera, il mio fratel disprezza
et ogn'altro pastor che l'ama e segue.
D'Amor virile⁶ insomma sprezza i nodi,

¹ Per.

² Da un bel po' di tempo.

³ Chiacchiere inconsistenti.

⁴ Nelle sue parole.

⁵ È troppo fanatica della sua castità.

⁶ L'amore per gli uomini.

40 la face schiva, le saette, l'arco¹
e a Imeneo, dic'ella, il duro giogo².

DAMONE SACERDOTE

Do, Serrano, gran fede a i detti tuoi;
nondimen mal poss'io
pagar il mio dover a un testimonio
45 sol dando fede. Da più parti ancora
ne cercarò, e poi sul tardi a voi
sarò, per far quant'ho già detto. A Dio.

SERRANO

Orsù ben veggo i miei disegni sparti
e le castella andar di vetro a terra³,
50 che in mente eressi poco dianzi in aria,
Misero stato uman, su che fondato?
Sopra liev'alga. Ohimè, ch'a lo spirare
d'irato Borea, men da turbo in aria
sospinta piuma si rivolge e gira⁴.
55 Quanto a Leggiadro imposi sarà invano.
Frettoloso partì Fronimo, e giunto
colà esser deve ov'avisai ch'a bada
fosser tenuti i pastorelli in giochi
e lor qui seco conduran per fare
60 l'altar; e insomma ogni mia speme è vana.
Lascia d'amar Flori, Serrano, e Amore
lascia; lascia esto amaro, e non Amore:
Amor non è già quel ch'io sento; io erro
e solo, e vo' che sia fraterno affetto

¹ La fiaccola, le frecce e l'arco sono gli attributi di Amore.

² Il giogo d'Imeneo è il matrimonio.

³ I progetti rovinati e distrutto anche quello che avevo già costruito; insomma, le speranze che aveva nutrito si sono rivelate infondate.

⁴ Si intenda: è meno instabile una piuma travolta da un vento violento (*Borea* è uno dei nomi del vento freddo settentrionale) di quanto lo sia il destino umano.

- 65 che di desir mi colmi, ch'alfin segua
il sacrificio, e 'l mio fratel si sani¹
con Flori amica e non amante insieme.
Quel tutto fa, che vuol l'uomo di ghiaccio².
Mi sento pur il cor ch'or or ardea.
- 70 Ah non è vero, in desiando l'alma
vaneggia³. Io sento ch'amo; la ragione
ben, de' sensi mal grado, sorge e vuole
che così sia; ma non è in fatto⁴. Debbo,
e voglio, e debbo procurar d'Androgeo
- 75 la salute, e di Flori senza inganno,
e poscia Amor renderà forse infine
a lo mio merto il guiderdone uguale⁵.
Licori alfin non mancherammi, ed altre
ancor. Ma che? non mi rammento ch'oggi
- 80 quella a cui diedi aita⁶
mi mirò dolcemente?
Amerò quella, e se non quella un'altra;
e dirò a questa, a quella, io l'amo sola;
e dirò il ver, che sola amo colei
- 85 con cui talor ragiono⁷. Ma poi vero
è ancor, ch'a un'altra inanzi mi dà il core
mille volte giurar, che da me sola
è amata, et è mia cara donna e deà.
Ma non frodo però del viril sesso
- 90 l'uso in picciola parte⁸:

¹ Guarisca.

² Fa tutto colui che vuole l'uomo freddo, o morto: ma il senso resta oscuro.

³ Il desiderio produce l'indebolimento della ragione.

⁴ Il desiderio non produce automaticamente l'adeguamento della volontà a sé.

⁵ La ricompensa proporzionata al mio merito.

⁶ Che aiutai: Urania.

⁷ Parlo di tanto in tanto. Nei dialetti veneti si diceva ancora pochi decenni fa di due innamorati che "si parlano".

⁸ Con questo comportamento non vengo certo meno al tipico comportamento maschile, nemmeno in parte.

lunge da lor tutte le scordo a un tempo¹.
Trovato Androgeo et co' pastori insieme
qui verrò. Vado: Pan, guidami, e quanto
io deggia oprar tu mi ragiona, e inspira².

Il fine del secondo Atto.

¹ Parafrasi del noto proverbio "lontano dagli occhi, lontano dal cuore".

² Chiede a Pan di parlargli per suggerirgli quel che deve fare.

ATTO TERZO

Scena prima

LEGGIADRO solo

LEGGIADRO

Non so da qual pensier spinto Serrano
oggi di questi doni si privasse
sì di leggier, che di se stesso cari
al paro li teneva, ben sovente

5 in essi vagheggiando il suo valore.

Mira in aspetto com'è fiero il cane¹,
polito l'arco, le cui fila attorte
furo prim'opra di verginea mano²,
e di strana fattura il bel bastone

10 sembra duo serpi aviticchiati insieme.

E s'io talor m'assido e lo depono,
nel ripigliarlo poi mi scuoto tutto³,
che proprio parmi avelenati serpi;
né so se la natura meglio o l'arte

15 abbia ridotto in disusata⁴ forma
un legno di ginepro, a l'altrui vista
certo meraviglioso: ne la fine
mira che punta di forbito⁵ acciaio.

S'amor fu del fratel gran lode merta,

20 ma qual si sia cagione alta la stimo⁶.

Tutti, com'ei mi disse, i giovanetti

¹ Osserva come il cane sia all'apparenza coraggioso.

² La corda dell'arco, fatta di fibre ritorte, fu il primo lavoro di una ragazza.

³ Riprendendolo mi metto a tremare per la paura.

⁴ Strana.

⁵ Lucido.

⁶ Sia stato ispirato a questa generosità dall'amore fraterno oppure no, certo è che merita ogni considerazione per questa azione generosa, che viene da una sicura nobiltà d'animo.

- a la lotta et al corso¹ giù invitai,
a' pie de[l] colle in quel pratel riposto²,
dove ora parto in aspetarli stanco³.
- 25 Trattenuti gli avrà nov'ordin forse
del sacrificio⁴. Eccoli a punto, e seco
Fronimo; di che cosa vi ridette,
capi sventati⁵? forse
vi sembro al cane e a l'arco
- 30 novo Ateone o Apollo⁶? od al bastone
l'antico sposo de la bella Aurora⁷?

Scena seconda

FRONIMO, GIO[VANE] PAS[TORE], LEGGIADRO

FRONIMO

Più tosto lor devi sembrar novello
Narciso, al torto ed aureo crine⁸, e al viso.

GIO[VANE] PAS[TORE]

De la vaga Ciprigna anzi l'amato⁹
lo stimavamo a l'arco et ai sembianti.

¹ Alla gara di corsa.

² Nel praticello fuori mano ai piedi del colle.

³ Da dove mi sono or ora allontanato, poiché mi ero stufato di aspettarli.

⁴ Forse saranno stati trattenuti da qualche novità su come si deve svolgere il sacrificio.

⁵ Teste senza raziocinio.

⁶ Cane ed arco sono attributi tipici del cacciatore, come Atteone e in parte come Apollo. È nota la storia del primo, che per aver osservato Artemide nuda al bagno fu trasformato in cervo e quindi straziato dai cani.

⁷ Aurora, innamorata di Titone, aveva chiesto a Giove l'immortalità per il suo compagno, ma aveva dimenticato l'altro attributo divino, l'eterna giovinezza, così egli continuò a invecchiare senza fine.

⁸ Sembri giovane, per via dei capelli biondi e ricci.

⁹ Adone, giovane e bellissimo cacciatore, di cui si era incapricciata Venere, detta Ciprigna in quanto venerata a Cipro.

LEGGIADRO

- 5 Lasciamo le parole; or dite pure
la cagion del tardar¹.

GIO[VANE] PAS[TORE]

- Noi venivamo,
ma Damone incontrandone ci disse
che s'era l'ora differita al tardi
del sacrificio, e ch'a Serrano ancora
10 detto l'aveva; onde, partito a pena
da noi, che venivamo verso il colle
ov'aspettarne giù dicesti al piede²
per narrarti la cosa, giunse a noi
Fronimo, che qua seco³ n'ha condutti.

LEGGIADRO

- 15 So che i giochi farem tra noi proposti
e questi doni in ricompensa avremo.

FRONIMO

- Non importa, Leggiadro. Di Serrano
il generoso core assai m'è noto.
Serberansi tai giochi ad altro tempo⁴.
L'altar facciasi intanto a l'urna sopra
20 d'Amaranta gentil, ch'abbiamo l'agio⁵,
ch'io stimo ben ch'ei fatto sia per mani
giovinette; a Serran l'incarco diedi
e pensai favorirlo, conoscendo
ch'ama Licori, di trovarla come

¹ Come mai siete in ritardo.

² Ovviamente ai piedi del colle.

³ Con sé.

⁴ Rinvieremo i giochi a un altro momento.

⁵ Abbiamo tutto il tempo di costruire l'altare sopra la tomba di Amaranta.

- 25 quella ch'a noi dovea condur le Ninfe
e di farle saper l'ordine posto¹.
Alto, ponianci a' fatti². Ah, pastorelli!
Su, ch'io vi veggia un poco; inanti a gli occhi
esser v'immaginate ora di quelle
30 che nel cor fisse avete³. Tu, Leggiadro,
a quel fronzuto faggio il cane lega
e, deposto il bastone e l'arco, sagli
quell'orno e taglia a terra⁴. Intanto voi
ite incrociando i verdi rami, ch'io
35 v'insegnerò com'adattar gli abbiate.

UN P[ASTORE]

Allegramente or via mi segua ognuno.

UN P[ASTORE]

Vorrei che si cantasse. A che sospiri,
Leggiadro? sei già stanco?

LEGGIADRO

E che ti pare?

- Tai colpi a pena Ercole fatto avrebbe.
40 Ma lasso, ch'altri colpi
ora prov'io nel cor per man d'Amore.

UN P[ASTORE]

Che ragioni d'Amor! Fronimo dev'egli dire
ch'insano Ercole venne per amore⁵.

¹ Di incontrare Licori, che doveva condurre le ninfe, informandole su come si sarebbe svolto il rito.

² Fermiamoci e cominciamo a lavorare.

³ Le ninfe di cui siete innamorati.

⁴ Arrampicati su quel frassino per tagliarvi dei rami e buttarli a terra.

⁵ La storia, narrata da Euripide nella tragedia *Eracle*, vede l'eroe impegnato contro Lico, che aveva usurpato il trono di Tebe. Ercole uccide il despota, ma Era fa impazzi-

45 Or via cantiamo, che propizio il cielo
aspiri al canto nostro, ma invochiamo
Pale cantando, e Pan.

UN P[ASTORE]

Or via.

UN P[ASTORE]

Su, tutti.

LEGGIADRO

Ecco, ecco chi vien. Lasciali¹ il cane.

UN P[ASTORE]

To' to', Licisca², piglialo. Fronimo non fare.

50 Non lo slegar, fermati.

UN P[ASTORE]

Che vorresti

Darello?

FRONIMO

O ben trovato!

UN P[ASTORE]

A dio, Darello.

UN P[ASTORE]

Una fune! Darello, ove ne vai?

re l'eroe, che uccide i figli e la moglie Megara; della famiglia si salva solo Anfitrione, il vecchio padre. Quando capisce cosa è successo, Ercole tenta il suicidio, ma sarà salvato da Teseo, che lo convince a un rito di purificazione.

¹ Aizzagli contro il cane: si intende contro Darello, che, capitato nei paraggi, suscita nei pastori la volontà di catturarlo.

² È il cane.

Scena terza

DARELLO, FRONIMO, GIO[VANE] PAS[TORE], LEGGIADRO

DARELLO

Ben trovati, pastori. A l'urna intorno
v'adoprate, per far l'altare forse?
Seguirà il sacrificio? pur inteso
avea, né dove so, ch'andava in nulla¹.

FRONIMO

5 Ben tu'l vorresti; oggi si fa del certo
et altro non volendo andar te 'n puoi².

DARELLO

V'ha bisogno di me l'opra? ch'io resti?

FRONIMO

No, no, va pur.

DARELLO

Si farà dunque certo
il sacrificio?

FRONIMO

Al tuo dispetto, certo.

DARELLO

10 Mi raccomando.

¹ Avevo sentito dire che era stato annullato.

² Se non hai altro da chiedere, vattene pure.

UN P[ASTORE]

Su la forca.

UN P[ASTORE]

In vento.

FRONIMO

Deh, come d'astio colmo, e di rancore
parte¹, e nel sen mille ceraste² asconde,
sotto finta bontà. Costui non altro
oprando mai ch'empie nequizie, fatto
15 s'è odioso in modo appo ciascun³, ch'io penso
che men odiata sia da l'uom la morte.

UN P[ASTORE]

Lascialo andar, che senza lui più bello
sarebbe il mondo. Or via, cantiam.

FRONIMO

Cantiamo.

LEGGIADRO

Vedi quai disperate⁴ ei va facendo.
20 Fermati che l'udiamo.

FRONIMO

Taci.

UN P[ASTORE]

Ferma.

¹ Darello esce e Fronimo ne commenta l'uscita di scena.

² Serpenti velenosi appartenenti alla famiglia dei viperidi.

³ Nei riguardi di ognuno. *Appo* è il latino *apud*, "presso".

⁴ Urla, o forse semplicemente "considerazioni".

DARELLO

Misero, ah che giovato
m'han l'ordite mie fole¹? avrò pur, lasso!,
scoperto a pien l'iniquità ch'io serbo
entro al core. Damone oggi avrà forse
25 scorta di Flori l'innocenza², et io,
perduto il nome³, i machinati inganni
miei dissipati caderanno⁴; alfine
seguirà il sacrificio, e sani fatti
i pazzi goderan; sol io, meschino,
30 d'ogni contento privo, andrò penando.
Ohimè quanto s'inganna
uom, che fuggir si pensa il suo destino!
Ora m'accorgo che di rado il cielo
e non mai favorisce i rei pensieri
35 da che nacqui⁵; del padre, dei fratelli
al mio sangue; che più? fin di me stesso
nemico fui crudele,
d'uomo non ritenendo altro che il nome.
Dunque fia dritto ben, ch'a me medesmo
40 di me stesso ogni fallo or or pagando,
con questo cinto mio dal mondo levi
uom de la vita indegno⁶;
e sarà giusto ancora,
se del riposo altrui conforme io tenti

¹ Le stupidaggini che mi sono messo in testa.

² Il sacerdote si sarà reso conto che Flori è innocente.

³ Dopo che avrò perduto la mia buona fama. La forma impiegata è un esempio di ablativo assoluto latineggiante.

⁴ Gli imbrogli che avevo tentato di mettere in atto saranno resi inutili.

⁵ Da quando sono nato, i miei pensieri, intrinsecamente malvagi, sono stati favoriti assai raramente, anzi, non lo so sono stati mai dalla volontà divina.

⁶ Pensa di impiccarsi usando il suo proprio cingolo o cintura. Si osservi la congruenza con la figura evangelica di Giuda.

45 l' avida brama a ingorde fere e brutte,
che cibo lor questa mia carne torni¹.
A Dio prati, a Dio campi a Dio pastori,
veloce ad essequir vado². A Dio mondo!

FRONIMO

Non s'ha potuto in somma udir parola;
50 pur ne la fin compreso ho che si parte³
disperato. Già parmi di vederlo
divenir Parca⁴ di se stesso e 'l filo
troncar infame, e 'ndegno
che al sconcio velo⁵ suo quell' alma unita
55 tien, ch' in vita oprar ben già mai non seppe.
E vederlo anco parmi
già pendente da un salce⁶ offerir, ben degno
cibo di lor, a corvi et a cornici⁷
quell' odioso corpo che tra noi
60 regnò qual loglio⁸ e avena⁹ entro al buon grano.
O, s' è molesto al buon talora uom reo
per voler de gli Dei, de nostri falli
condegna e acerba sferza¹⁰! Ma si canti

¹ Sarà giusto, considerando che ho attentato alla pace degli altri come fossi una fiera crudele, che il mio corpo diventi mangime per questo genere di animali.

² Mi avvio rapido a commettere suicidio.

³ Darello parte; l'uso pronominale del verbo "partire" è piuttosto diffuso.

⁴ Le Parche erano tre divinità minori, che sovrintendevano allo svolgersi della vita e alla morte: si diceva che Cloto filasse il filo della vita, Lachesi lo tesse e Atropo lo tagliasse. Il riferimento qui va a quest'ultima.

⁵ Si intende il corpo: è una metafora cara a Petrarca.

⁶ Nel testo è *selce*: ma non pare sia attestato quest'uso per *salice*; così appare inoltre per l'etimologia (lat. *salix*).

⁷ Cornacchie.

⁸ Erba infestante.

⁹ Cereale ritenuto di qualità inferiore.

¹⁰ La presenza dei uomini il cui comportamento è fastidioso per gli altri può essere, nell'ipotesi di Fronimo, un sistema messo in atto dagli dèi per punire il genere umano delle sue colpe.

e s'attenda a l'altar¹, ch'è indegnitate
65 il parlar di costui.

LEGGIADRO

Sì, sì.

UN P[ASTORE]

Cantiamo.

Sommi possenti Dei²
ch'udite ognor tanti angosciosi omei³
di due pastori insani⁴
e i lor desiri vani
70 *soli quetar potete, il prego⁵ umile*
de'nostri cori non abbiate a vile.
Deh, sien da noi lontani
tanti dolor; sorga pietate, e omai
sgombrin⁶, vostra mercé, tant'aspri guai.
75 *Alma, che sciolta dal mortal tuo velo⁷*
quinci⁸ forse t'aggiri
e di Flori i sospiri⁹
odi, deh ti ricovra omai nel cielo¹⁰,

¹ Ci si occupi del servizio divino.

² La struttura metrica di questi versi è aAbbCCdEE / FggFfHhli. Ci si sarebbe aspettati, visto che è un testo da cantare, che ci fossero due strofe eguali, invece siamo in presenza di un madrigale o forse, data la lunghezza, di due madrigali uno di seguito all'altro.

³ Lamenti.

⁴ Folli.

⁵ La preghiera.

⁶ Ci lascino infine liberi.

⁷ Il corpo, con la consueta immagine di gusto petrarchesco.

⁸ Dalle nostre parti.

⁹ Rivolti ad Amaranta.

¹⁰ La preghiera è rivolta all'anima di Amaranta, che si ritiene stia ancora aggirandosi dalle parti di Arcadia, per tormentare Flori e produrne così la follia. Era credenza antica che l'allontanamento dell'anima dal corpo non fosse immediato, ma che essa si trattenesse per un certo tempo nelle vicinanze, provocando fenomeni negativi in colo-

e se pietoso zelo

- 80 *ti punse, omai benigna, con Amore*
unita, oggi 'l favore
de gli alti dèi n'impetra, ond'abbia pace
ella che di dolor per te si sface¹.

FRONIMO

Or ch'è fornita l'opra², andar possiamo.

- 85 Tu, come conscio a pien del fatto, et anco
de le contrade³, resterai, Leggiadro,
acciò di qua pastore alcun⁴ passando
narrar la cosa lor tu possa e teco⁵
trattenerli, fin tanto che torniamo
90 del tuo padrone a la capanna; intanto
andaremo, ov'ei disse che, ridotti
tutti gli altri pastori, la venuta
del sacerdote, de le ninfe e nostra
attenderebbe. Il suo bastone intanto
95 le sarà consegnato, l'arco e 'l cane,

LEGGIADRO

Fate come vi pare.

UN P[ASTORE]

Andiamo.

ro che l'avevano conosciuta quando animava una persona.

¹ Va in rovina. In sintesi, l'anima di Amaranta dovrebbe intercedere presso gli dèi per rendere possibile la guarigione di Flori.

² Che il nostro lavoro è finito.

³ Leggiadro conosce sia quel che è successo, sia i luoghi in cui si sono svolti i fatti.

⁴ Qualche pastore.

⁵ Con te.

LEGGIADRO

Andate.

- Come chi in un fra tema e speme¹ attende
cosa bramata e d'acquistarsi incerta,
tal son io tra mestizia e gioia, avendo
100 fra poco a saziar l'avida vista
nel desiato mio bel sole², in cui
sì raro avien ch'affisar possa il guardo.
O felice, o beato
Leggiadro, anzi scontento et infelice
105 misero amante! Ohimè, dove condotto
m'avea di poca vista incerta speme³?
Chiamerò dunque avventuroso⁴, ahi lasso!
chi sconosciuto in altrui casa vive,
servo d'Amor poco gradito, e novo
110 Tantalo⁵, e più infelice?
Poiché mirar non lice
a me pur del mio vago
cibo soave l'odorata scorza⁶;
ben le viv'io vicino, ma timore
115 e riverenza, di verace affetto
certo segno, non lascia⁷ ch'opri cosa

¹ Fra paura e speranza.

² Metafora corrente per l'amata.

³ La speranza di uno sguardo fuggitivo.

⁴ Fortunato: ma è detto ironicamente, perché Leggiadro subito dopo descrive la propria condizione come infelice.

⁵ Tantalo, figlio di None e di Plutide, fu re di Lidia o Frigia; uccise il figlio Pelope per imbandirlo al banchetto degli dèi; pretendeva di vivere come costoro, rubò ambrosia e nettare, rapì Ganimede, macchiandosi pure di altre colpe. Secondo Omero, nell'oltretomba sta dentro un laghetto, sul quale pendono rami pieni di frutti, ma è sempre affamato e assetato, perché, non appena tende una mano per raccogliere un frutto o si china per bere, rami e acqua si ritirano. È diventato sinonimo proverbiale dell'incapacità di vedere soddisfatti i propri desideri.

⁶ Non può nemmeno godere del profumo della pelle dell'amata Gelinda.

⁷ Non ci sono motivi, nemmeno la paura o il rispetto, che possano indurlo a non pensare a lei.

ch'io mi possa pensar, pur che le spiaccia.
O mia Gelinda cara,
cara Gelinda amata!

Scena quarta

ALESSI, LEGGIADRO

ALESSI

Giovanetto pastore, i tuoi riposi
mi rincresce sturbar¹. Sapresti dirmi
se questa strada al fiume Lampeo² porta?

LEGGIADRO

Non m'è disturbo, in maggior cosa bramo,
5 e di più forza oprarmi per pastore
qual tu mi sembri nobile, e gentile³.
Ben la strada conduce al Lampeo, infine:
ma in più giri partita anco al Ladone,
a l'Erimanto⁴ adduce. Qui potrai
10 meco posarti⁵ alquanto, e ti prometto
poi venir teco⁶, ove più a gir t'aggrada.
Seguirà intanto un sacrificio, e spero
ch'a doler non t'avrà l'esser rimaso.

¹ Disturbare.

² In Arcadia, secondo Pausania, esisteva il *monte* Lampeo, dal quale nasceva il fiume Erimanto. Forse è un equivoco di Campiglia, forse una metonimia.

³ Farei per te, che mi sembri un pastore nobile e gentile, cose più importanti.

⁴ Ambedue fiumi d'Arcadia.

⁵ Riposarti con me.

⁶ Con te.

ALESSI

È questo il loco ov'a seguir ha forse
15 un sacrificio per sanar duo pazzi?

LEGGIADRO

È questo; ecco l'altar. N'hai forse nova¹?

ALESSI

N'intesi ben, ma non a pien, da certi
or ben ch'io vada per fermarmi u' bagna
il²... il patrio mio terreno ingombro.
20 D'alti pensier il petto, di ferita
mortal piagato, da mia sorte lasso
straziato a torto rimarrommi; forse
trovar potrei ne l'altrui mal conforto.
Sono questi i pastori?

LEGGIADRO

Eccoli, e seco³
25 le ninfe, e 'l sacerdote. Ritiriani.

ALESSI

Non veggo pazzi, quai saranno?

LEGGIADRO

Quelli⁴
che segue dietro al sacerdote volto
verso le ninfe di pallor, di duolo
il volto ingombro, è 'l pazzo.

¹ Notizia.

² La lacuna è nel testo, probabilmente voluta, come in altri casi. Si potrebbe integrare un generico *fiume*.

³ Con loro.

⁴ Colui.

ALESSI

30 E la ninfa qual è?

LEGGIADRO

Quella ch'in mezo
a le due ninfe inanzi essangue viene
co 'l viso asperso d'animata neve.

Scena quinta

SACERDOTE , col coro de' pastori guidato da FRONIMO e SERRANO, e coro di ninfe guidato da LICORI

DAMONE SACERDOTE

Tutti v'accomodate in giro accolti,
pastori e ninfe, a l'urna intorno, e quando
m'udirete a gli dèi nostri quei doni
ch'in man tenete offrir, trattevi¹ inanzi
5 et umili a l'altar sopra. Voi prima,
pastori, appresentategli², e voi poscia,
ninfe, seguite a far l'istesse offerte,
chiedendo quel di che informati sete.
Poi tutti insieme nei cor vostri, i nomi
10 loro lodate in dolci canti. Intanto,
riverente ad udirmi ognun si ponga.
Tu, Serrano, mentr'io le preci movo³
e teco insieme Fronimo, spargete
di vin spumante al foco santo sopra
15 quelle tazze che in man serbate piene.

¹ Traetevi, fatevi.

² Sott. "i doni".

³ Incomincio le preghiere.

SERRANO

Ambi tanto faremo.

FRONIMO

Eccoci pronti.

DAMONE SACERDOTE

- Tu Dio di queste selve¹,
di queste piagge² e campi,
ch'entro di noi mortali
20 scopri i desiri ardenti,
l'alta pietà³ ch'abbiamo
deh mira; a duo pastor miseri insani
fa' che t'abbiano a ceder di bontate⁴.
Uomini rozi e vili
25 a la nostra pietà, la tua pietate
pietosamente omai socorra. O Dea⁵,
tu de la quale è il pregio
somma benignitade, anco rivolgi
a noi pietosa il divin guardo, et ambi,
30 o dèi celesti, insieme l'alte posse⁶
vostre colà si scoprano, ov'intenti
i desir nostri aspirano⁷ e benigni.
Intanto di gradir vi piaccia queste
picciole che porghianvi umili offerte.

¹ L'invocato è il dio Pan.

² Pianori.

³ Il grande spirito di religione.

⁴ Difficile dare un ordine soddisfacente, ma il senso generale è chiaro: farai in modo che i due poveri pazzi, Flori e Androgeo, ti debbano essere grati per la guarigione.

⁵ Presumibilmente Diana.

⁶ Le grandi potenze.

⁷ Per realizzare quei desideri per i quali ci stiamo impegnando.

CORO DI PASTORI

- 35 Questo santo licor di Bacco¹, questi
d'arbori giovanetti acerbi frutti
e queste insieme de le nostre greggie
pargolette primizie, o santi Dei,
pigliate in dono, e quel ch'abiette menti²
40 non san dettar, pregando, a roze lingue,
odano le divine orecchie vostre
ne l'interno silenzio, breve dando
aita³ a noi quanto il bisogno chiede.

CORO DI NINFE

- Questa candida lana, il puro latte,
45 le vezzeze colombe, queste fide
tortorelle e di fior vaghi conteste⁴
odorate ghirlande, o santi numi
del cielo, a grado abbiate⁵,
che, se non ricchi, almeno puri sono
50 di riverenti e fide ninfe i doni,
entro ai quai deh riluca
contento a pieno il desiderio nostro.
Di celeste pietà quet'aura spira,
ratto⁶ sgombrando intorno
55 l'atro⁷ nembo⁸ di tanti aspri martìri;
agli alti seggi ov'è perpetuo il giorno
salga l'arabo odore⁹.

¹ Il vino.

² Così i pastori definiscono, modestamente, le loro stesse menti.

³ Aiuto.

⁴ Intessute.

⁵ Vi siano graditi.

⁶ Velocemente.

⁷ *Altro* nel testo.

⁸ La nuvola scura.

⁹ Profumo: forse dell'incenso o di qualche altro aroma orientale.

Le voci umili ed il soave suono
ch'ora in concorde tuono¹
60 moviàn, tutti entro al core
Pan lodando con Pale e insieme Amore.

DAMONE SACERDOTE

Aspirateci² lieti
65 co 'l cielo insieme, o Numi,
acciò³ possiam gli onori
ch'osservar vi sogliamo
duplici reitirare in cotal giorno⁴,
come umilmente inchini
70 tutti affermiamo insieme,
et insieme giuriamo.
Quest'improvvisi lampi
che balenando auguran, s'io non erro,
fortunato successo, e questo udirsi
75 tonare il ciel dal manco lato⁵, tutto
m'ingombra il cor di gioia e di speranza.
Or qual camin gli piace ognun si prenda⁶,
ch'e già fornito⁷ il sacrificio santo.
Tu, Licori, quant'io
80 già dissi essequirai;

¹ All'unisono, o forse creando un'armonia con le diverse voci.

² Direi "siate attenti ai profumi che vi inviamo".

³ Affinché.

⁴ In un giorno come questo, vogliamo reiterare, e dunque ripetere per la seconda volta, gli onori – le preghiere – che vi tributiamo ogni giorno.

⁵ I fulmini e i tuoni avevano di sicuro un valore di oracolo, però il loro significato era incerto e dipendeva dalle circostanze. Un'idea piuttosto diffusa era che se provenivano da destra fossero favorevoli, il contrario se si presentassero da sinistra, contraddicendo dunque qui l'osservazione di Damone.

⁶ Se ne vada ognuno per la sua strada preferita.

⁷ Finito.

e tu poscia, Serrano,
l'istesso ancor farai¹.

LICORI

Bramo, che tu qui un pezzo,
Flori, m'aspetti assisa²,
85 che giù dal colle accompagnate queste
ninfe, farò ritorno per narrarti
certi pensieri miei.

FLORI

Va ch'io t'aspetto.
Io che solea, se ben ricordo, sempre
in quel giorno d'aprile
90 che si suol onorar la nostra dèa,
e venir più per tempo e più contenta
co' l'altre ninfe a' sacrificii insieme,
oggi non so per qual cagion negassi
di ritrovarmi³ in questo loco, dove
95 pur son venuta alfin, da le preghiere
astretta de la mia
dolce amica Licori, anzi sorella.
Ma, né so la cagione, a pena giunta
qua, ne restai sì consolata, ch'una
100 pur sentita non ho di quelle pene
che già soleano l'alma in strana guisa⁴
consumarmi ad ogn'ora.
Forse virtù celata avranno i carmi
del sacerdote avuta
105 a l'altar mossi sopra,
ch'or ben m'avveggo, a l'urna

¹ Eseguirai anche tu gli ordini che ti ho dato.

² Seduta.

³ Rifiutassi di recarmi.

⁴ In un modo incomprensibile.

- che chiude il casto velo¹ de la mia
cara compagna, vergine Amaranta,
che m'avranno sottrata
110 dal peso, onde venian meno gli spirti?
Ma da qual forza occulta
tiraneggiato è 'l cor dentro al mio petto?
E in esso qual novello duce in schiera²
con nova legge guida i pensier miei?
115 Ne la mia mente quai novi desiri
sorgono? e quali brame in questo seno
germogliano improvise?
Ohimè chi mi trasforma? E chi cangiata
m'ha da lo stato mio
120 primiero? Ahi, chi da gli occhi il velo toglie,
ch'adombrato have lor finora il lume³?
Ma caro velo, e amato!
E chi quell'ombre sì noiose fuga⁴,
che 'l mio pensiero sì angosciosamente
125 tormentavan da morte a me dipinte?
Ma care ombre, et⁵ amate!
Ahi che da sonno quasi grave scossa
tutte le cose mie passate ho in mente⁶.
E qual uom, che nel sogno orride larve⁷
130 scorse, desto ancor teme e sta dubbioso
se vere o finte siano state l'ombre

¹ Corpo: metafora corrente di derivazione petrarchesca.

² Da quale pensiero è agitata la mia mente, come fosse sotto il governo di un nuovo comandante.

³ Chi mi ha strappato quella benda che mi impediva di vedere correttamente. Il *lume degli occhi* rinvia all'antica teoria della visione, secondo la quale i raggi visuali venivano dagli occhi e illuminavano l'oggetto della visione. Il "velo" che impediva la visione era l'idea fissa che teneva legata ad Amaranta.

⁴ Chi fa allontanare quei fantasmi: che sono, sempre, il ricordo amato di Amaranta.

⁵ Nel testo si legge &.

⁶ Ha la mente ancora pervasa dei sogni.

⁷ Fantasmi.

che poco dianzi vide,
 a pena dando a se medesmo fede¹,
 tal io di meraviglia colma in forse
 135 resto, se pur fu vero
 che a donna, e morta, follemente dietro
 errassi un sì gran tempo,
 o pur nel sonno immersa
 lontan dal vero, cosa abbia veduta.
 140 Ma a che dubbiar? Amai pur troppo, è vero,
 e viva e morta la più chiara² ninfa
 per grazia e per virtù, ch'unqua³ Diana
 seguisse in selva o 'n prato,
 né già con brame più d'affetto calde
 145 alcun amante il suo pregiato oggetto
 seguì, né meno in terra
 cosa mortal fu mai più riverita.
 Ma così pure e così oneste furo⁴
 le voglie mie, che stanchi e mille e mille
 150 dei più degni scrittor verrebbon prima
 che adombrar⁵ pur potessero una parte
 del mio candido, vero affetto santo.
 Ma quanto fida, ed altrettanto pazza,
 lassa! ben vi'⁶ che a l'impossibil dietro,
 155 di me stessa nimica, incontro al cielo
 ho pugnato sinora⁷, non mirando
 che s'a morte ella⁸ cesse, e di natura

¹ Credendo appena alle proprie sensazioni.

² Famosa, onorevole.

³ Mai. Latinismo corrente.

⁴ Furono.

⁵ *Rappresentare*; ma "adombrare" coglie la sfumatura di una descrizione approssimativa, fantasmatica, che può in qualche misura ricordare la verità, mai coglierla appieno.

⁶ Vidi.

⁷ Finora ho combattuto contro i decreti del cielo: che va interpretato qui come le leggi che regolano la natura, oppure il destino.

⁸ Non è chiaro a cosa si riferisca questo pronome. Se è, come possibile, Amaranta, si

tali sono le leggi, che chi nasce
 a tal necessità soggetto nasce,
 160 dovea quietar il duolo
 al voler di chi 'l mondo a un cenno regge¹.
 Ora non più cordogli, non più fole²:
 ben fa', ti prego Amor, ch'ami e non scordi
 la beltà, le virtù che mi destaro
 165 lunge dal volgo errante, a vera gloria³;
 ma sia qui fine a le sciocchezze, al pianto
 ed ai prefissi⁴ su nel cielo eventi
 questo cor mio s'acqueti.
 Ma come, ohimè, s'acqueterà, s'io sento
 170 tutt'ora dentro al seno
 d'inimici pensieri armate schiere
 c'han l'alma posta in nova guerra acerba⁵
 e solo stanno a depredarla intenti?
 Già felice la veggio prigionera,
 175 già già la veggio serva
 e parmi udir che resa
 gridi "Mercé, vinta mi chiamo⁶, e presa."
 Le braccia stese a pena
 sopra l'altare i' avea, due tortorelle
 180 donando anch'io tra l'altre
 in sacrificio, quando dentro l'alma
 sentii rasserenarsi aura improvvisa

dovrà capire: "senza rendermi conto che Amaranta, come tutte le cose mortali, sarebbe morta un giorno o l'altro, come è effettivamente morta".

¹ Perifrasi per la divinità. Il senso degli ultimi versi è che tutti (proprium. tutti coloro che sono nati) sono soggetti a morire.

² Pensieri inutili, letteralmente "favole".

³ Che mi trasportarono lontano dalle opinioni volgari, alla comprensione della profonda verità ideale.

⁴ Predestinati.

⁵ Crudele.

⁶ Mi dichiaro. È un'imitazione della *Liberata* (XIII,48; I,7): cfr. la battuta di Tancredi: "Più non potrei, vinto mi chiamo".

di celeste favor¹, sgombrando forse
 le nebbie sue², né così quete ha l'onde
 185 il mar, quand'Eolo i suoi prigionieri affrena³
 ed è sereno il cielo,
 come dentro a la mente
 quietarsi⁴ i miei pensier ch'eran sì erranti.
 Ma non sì tosto a dietro ritirata
 190 fra l'altre, di questi occhi il guardo corse
 ad incontrar lume sereno e vago
 di duo bei soli a meraviglia ardenti⁵,
 ch'io senti' l'alma già ferita, e 'l dianzi
 suo sereno turbarsi⁶.
 195 Tal da nube repente un lampo appare
 la notte, e breve a' pellegrin dimostra
 sentier ch'annotta al suo sparir più forte⁷.
 Mi venne fatto⁸ di mirar pastore
 dopo l'offerta⁹, non più visto ancora.
 200 Questi, con gli occhi che soavemente
 passaro scintillando, a l'alma dielle
 morte ad un tempo dolce e dolce vita.
 Egli in atto pietoso fiso il guardo
 tenea ne l'urna¹⁰ et a le guancie sopra
 205 spargea dogliose lagrime e rare,

¹ Un improvviso soffio di grazia divina.

² *Sne* nel testo.

³ Eolo aveva un otre dentro il quale teneva prigionieri i venti, che soffiavano soltanto quando venivano liberati. Nell'*Odissea* egli dona a Ulisse un otre che conteneva tutti i venti che avrebbero potuto ostacolarne la navigazione.

⁴ Si tranquillizzarono.

⁵ Occhi incredibilmente luminosi. La metafora *sole=occhio* è corrente.

⁶ E offuscarsi ciò che aveva di sereno, dunque farsi dubbiosa.

⁷ Fa vedere per un attimo ai viaggiatori quel sentiero che, allo spegnersi del lampo, diventa subito più scuro di prima.

⁸ Capitò.

⁹ Dopo il sacrificio.

¹⁰ Sul sepolcro di Amaranta, che aveva servito da altare per il sacrificio.

- che non più belle o ricche mai serbaro
chiuse conche nel mar Indico¹, pregne
d'umor celeste², orientali perle.
M'accorsi alor ch'era già presa³, e dissi
210 in silenzio a me stessa:
"Ohimè, da quell'umor⁴ soave e santo
che veggo uscir da quei begli occhi fuore
nova materia avrò d'anco dolermi⁵,
da le lagrime altrui cagion prendendo
215 di distillarmi⁶ eternamente in pianto?
Misera io ardo e tremo,
o doppiamente folle, erro e vaneggio.
Com'arder posso per cagion di pianto
se d'acqua egli è formato?
220 E non speng'ella il foco e non l'ammorza⁷?"
Ma che? son ebra? o dadovero sogno?
Uomo non è? non è costui pastore?
Forse non so quanto lontana vivo
da cotali pensieri.
225 La fe' ch'a Delia serbo avrò scordata
e d'Amaranta mia quegli atti cari?
quelle dolci parole? il viso santo?
gli occhi soavi suoi leggiadri e belli?
Né le promesse tante
230 avran più loco, entro al mio petto infido?
Ah Flori, Flori, ove ne van guidati
da sì poca ragione i tuoi pensieri?

¹ Conchiglie nell'oceano Indiano.

² Ripiene di liquido proveniente dal cielo, oppure splendenti della luce eterea, come le perle che vengono dall'oriente.

³ Che mi ero già innamorata.

⁴ Le lacrime.

⁵ Avrò nuovi motivi di soffrire.

⁶ Trasformarmi in gocce.

⁷ Forse che l'acqua non smorza e spegne il fuoco?

- Ma perché poca? anzi da molta e saggia
ragione è scorta l'alma,
235 già le pinte di morte ed oscur'ombre¹,
mercé dei nostri dèi, lasciate avendo².
Ma ecco che sen viene seco stessa
ragionando³, Licori; a questo faggio
dietro vo' starmi un poco.
240 Scoprirommele poscia⁴, che mai l'ora
non vedea che giungesse per nararle
i novi miei pensieri.

Scena sesta

LICORI, FLORI

- LICORI
Col girar de le sfere anco rotando
va fortuna de l'uom gli umani eventi⁵.
Il mio caro pastore Androgeo pazzo
era fa poco; or più d'ogn'altro saggio
5 l'han veduto questi occhi, più che mai
oltra misura grazioso e bello.

¹ Le ombre oscure, che con il loro luttuoso colore fanno pensare alla morte.

² La mia anima ora che, per grazia degli dèi, è stata liberata da quei fantasmi misteriosi e affini alla morte, è accompagnata da una ragione forte e saggia,

³ Parlando fra sé e sé.

⁴ Mi farò vedere da lei più tardi.

⁵ Richiamo astrologico: gli eventi umani sono determinati dai movimenti celesti (le "sfere" sono quelle dell'astronomia aristotelico-tolemaica, secondo la quale i corpi celesti erano per così dire appesi a delle sfere concentriche e cristalline, con la terra al centro).

Saggia fatta sarà Flori, anco spero¹,
e non fien² vani i miei desiri e l'opre.
Ma chi sarà che per me poi s'accinga³
10 per piegarmi le voglie
del mio sanato Androgeo⁴? o gli racconti
de le mie tante, una sol pena almeno?
Non per questo cred'io
far alcun torto a la mia amica Flori,
15 che di pastor straniero
accesa⁵ la prevede il sacerdote⁶.

FLORI

O poter de gli Dei,
vo' scoprirmele or ora⁷.
Licori!

LICORI

Flori cara,
20 dolce amica, pur spero che con novi
pensieri troverotti e più contenta.
E come stai? quali accidenti occorsi
ti sono, mentre sola
qui stata sei? narrami il tutto, e quale
25 cagion ti tien così tra mesta e lieta.

¹ Almeno lo spero.

² Saranno stati.

³ Si dia da fare per aiutarmi.

⁴ Per far volgere verso di me i desideri di Androgeo.

⁵ Innamorata.

⁶ In effetti Damone sapeva il fatto suo e aveva spiegato che Flori si sarebbe innamorata del primo veduto.

⁷ Voglio palesarmi immediatamente.

FLORI

Quella a punto c'hai detto ragionando
teco stessa¹ poc'anzi.

LICORI

Misera me, m'hai tu sentita forse?

FLORI

Non t'arrossir, Licori. Umana forza
30 poco val contra 'l cielo. Incauta anch'io
mosso ho già 'l piè nel laberinto, dove
tardi, e non mai se non per morte, uscirne
spera d'Amor verace servo e fido².
Ma perché, quando Androgeo ancor amassi,
35 temi di farmi offesa per amarlo?
Se di me puoi disporre
più che non puoi di te medesima ancora?
Ah, ch'io non amo Androgeo: godo, godo
che tu l'ami, e m'accingo
40 ad opra tal, che rimarrai contenta.
Altro scalda il cor foco³, et altro laccio
mi stringe, e da più forte
rete è già l'alma colta.

LICORI

Non già volea celarti,
45 o Flori, del mio core alcun secreto,
poi che mai sempre i miei pensieri tutti
solo dentro al tuo seno
trovâr⁴ fido ricetta.

¹ Con te stessa, da sola.

² Chi ama per davvero, può pensare di uscire dalla sua condizione soltanto con la morte.

³ Il mio cuore è scaldato da un altro fuoco: Flori è innamorata di un altro.

⁴ Trovarono.

Amo Androgeo, no 'l nego, quell' Androgeo
50 che ha te, crudel, più de la vita sua,
più de l'anima amata;
ma dimmi tu qual è ch'ora il cor t'arde?
Gli dèi lodati! pur ti veggio, Flori,
sanata, o amica cara.
55 Non mi posso saziar già d'abbracciarti.

FLORI
Dolce amica! Licori,
non conosco chi m'arde; ma per ch'io
ora m'accorgo ben che per me fatti
furono i sacrificii, e forse ancora
60 per Androgeo, se 'l senso a dentro scorgo
de le parole tue poc' anzi udite¹.
Se 'l sacerdote al mio fratel promise
di sanarmi, e di più, ch'io resterei
di pastore straniero accesa, questo
65 bastar ti de', ch'è troppo stato il vero.

LICORI
Pur che a la morte dietro non ti lagni,
come solevi inutilmente, il tutto
passerà bene al fine².
Ma qual stranier pastore
70 d'Amor novello t'ha piagato il core³?
Quegli che a l'urna appresso con Leggiadro
si stava insieme? è forse
colui che qua guidato hanno le stelle,
e ch'Alessi è nomato s'io non erro,
75 per far te saggia e me felice a un tempo?

¹ Se ho capito quello che mi hai appena detto.

² Si concluderà tutto bene.

³ Ti ha ferito il cuore con un nuovo amore?

FLORI

Ah, come sana? se già in ogni parte
piagata ho l'alma¹! Ohimè, Licori, quello,
quello è 'l pastor ch'i' amo, e ch'io mirai
vagamente² piangendo in atto starsi³

80 da inamorar Diana ancora e 'l cielo.

È questo Alessi dunque il mio pastore,
lassa⁴, e l'amato mio
dolce nimico, il mio tiranno e mago.

Egli donno entro al sen, tutt'altre cure

85 sbandite, siede⁵, ai pensier miei sol duce⁶,
che 'l seguon fidi ovunque ei move il piede,
ed al qual porgerò fino ch'io viva
largo d'affetto e d'alta fe' tributo.

LICORI

Al variar del volto, or ben m'aveggo

90 qual strale ha oprato Amor entro al tuo petto⁷;
ma dimmi: sai tu forse
di che piangeva il tuo novello amato?

FLORI

Altro non so, se non che la pietate
ch'ebbi alor del suo pianto, dal mio seno

95 trasse il cor, che, novella quasi pianta,
Amor, alor cred'io presente, dentro

¹ Ho l'anima ferita dall'amore.

² Suscitando desiderio.

³ Mentre stava piangendo e appariva di grande bellezza.

⁴ Povera me.

⁵ L'amore, che ha scacciato dal mio pensiero ogni altra preoccupazione, sta ormai stabile e padrone dentro al mio cuore.

⁶ Guida.

⁷ Che tipo di freccia abbia introdotto Amore nel tuo cuore.

al suo dolce¹ inestò, dov'egli a punto
 perpetua stanza avrà², s'ei non me 'l nega
 sì come eterno la sua effigie bella
 100 avrà seggio ove dianzi era il mio core³,
 unico di quest'alma
 gradito e caro obietto.
 Ma in vasto, ohimè, d'Amor pelago⁴ forse
 infelice sarò nocchiero, e questo
 105 alor fie⁵ quando ei preso d'altro laccio
 partì tosto d'Arcadia, me lasciando
 in dure Sirti⁶ abbandonato legno⁷.

LICORI

Bona nova⁸ di questo or io so dirti.
 Da Serrano pregato e da Leggiadro
 110 rimarassi in Arcadia⁹ qualche giorno
 il tuo pastore, nel qual tempo in parte
 il tuo dolor disacerbar potrai.
 Intanto seco¹⁰ io ti prometto fare
 per te, ch'amo di core,
 115 quanto per la mia vita, che non meno
 amo la tua, farei, ed altrettanto,
 mi credo¹¹ certa, che per me farai.

¹ Ha valore di avverbio: "con dolcezza".

² Avrà la sua sede in eterno.

³ Motivo tradizionale: il cuore dell'amante viene sostituito da un'immagine dell'oggetto amato.

⁴ Mare.

⁵ Sarà.

⁶ La Grande e la Piccola Sirte sono due insenature prospicienti la Libia, che avevano fama di essere mari tempestosi.

⁷ Nave, con classica metonimia di materia.

⁸ Una buona notizia.

⁹ Alessi resterà in Arcadia.

¹⁰ Nei riguardi di Alessi.

¹¹ *Redo* nel testo.

FLORI

Esser certa di questo puoi, che cara
più di te non ho l'alma.

120 LICORI

Sarà meglio ch'andiam, felice nova
portando al tuo fratel di tua salute.

FLORI

O Licori, chiamar pur vuoi salute
il precipizio mio¹!

LICORI

125 Taci Flori, che prima anco che salga
ad allumar la cacciatrice dea
con la sua pompa in ciel la prima spera²
sarai spero beata³,
e chi sa che da i guardi dolci tuoi
130 sana se 'n porti l'alma!
Spera, spera. So ben, che di Serrano
lieto accettò l'offerta, e ch'anco spesso
pieni dal sen mandava alti sospiri.

FLORI

Ahi, che di consolar l'alma pensando,
135 Licori, uccidi 'l cor. Questi sospiri,
quelle lagrime sue, se non lo sai,
lo dinotano amante.

¹ Quel baratro nel quale sono caduta.

² La "cacciatrice dèa" è Diana, che si manifesta come la luna, astro che occupa il primo cielo secondo la tradizione tolemaica; dunque, prima che cali la sera e si alzi la luna, accompagnata dal suo corteggio (*pompa*) di stelle.

³ Felice.

LICORI

Ben saperemo il tutto; pur¹ n'andiamo,
che le Ninfe aspettar ci devon tutte
140 appo² il fonte vicino a la capanna
del tuo fratel, di desiderio colme
di rivederti saggia e d'abbracciarti,
che fu del sacerdote opinione
che quivi alfin ne rimanessi sola,
145 acciò gli spirti poco dianzi tuoi
smarriti per gran duolo e disgregati
potesser meglio unirsi e racquetarsi.

FLORI

Facciam come ti par, ma o come intorno
soave s'ode un suon di chiusa³ voce:
150 è un GRILLO, e sembra al canto ANGELO vero⁴.

LICORI

Et odi, o che fischiar sonoro, e grave
anco lungi si sente: è s'io non erro
di TASSO, che destato
in altrui desta meraviglia estrema.
155 Ma se da questo bosco d'improvviso

¹ Ora.

² Presso.

³ Forse dentro una tana, comunque in uno spazio che la confina.

⁴ Questo passaggio ha valore unicamente encomiastico, come spesso in uso nell'epoca. Angelo Grillo fu letterato all'epoca influente (cf. nota alla sua lirica nella corona finale di versi in onore di Campiglia, in questo stesso volume); Tasso è ovviamente il grande poeta Torquato; l'orso e il leone, per quanto nell'originale in minuscolo, richiamano Orsatto Giustiniana, veneziano (il leone). Costui, di nobile famiglia (era figlio di Michele Giustinian e di Elena Mazza, nacque nel 1538 e morì nel 1603) fu assai attivo nella vita culturale della Serenissima. Tradusse l'*Edipo re* di Sofocle (col titolo *Edipo tiranno*), e il suo testo fu utilizzato per la recita inaugurale del Teatro Olimpico a Vicenza. Pubblicò delle *Rime* (1600) in appendice a quelle di Celio Magno.

uscisse ad assalirne¹ orso o leone,
come sarebbe bello, or che siamo sole.

FLORI

Per me non fuggirei, se orso foss'egli
simile a quello ch'una volta io vidi.

LICORI

160 No, no, ci guardi il ciel di tal incontro!

FLORI

O miracolo a dir, non so se mai
Licori, io te 'l dicessi in ripa d'Adria,
figlio d'un gran LEONE
un ORSATTO vid'io vincer di senno
165 ogn'uom più saggio; umana avea la forma,
benigno il gesto, il portamento grave
e note apria celesti e 'n guisa dolci
ch'assai vi perdereia nettare e ambrosia²,
Io l'inchinai³, o mia ventura, come
170 cosa divina, e come
di natura e del cielo ultima possa⁴.

LICORI

Dai pastori d'Alcide
glorì[o]si seguaci⁵ quelle note
in suon flebile udite a reitirare

¹ Nel testo si legge *assalirle*, che però non ha senso plausibile.

² Le sue parole erano così dolci da sembrare paradisiache, molto più piacevoli dello stesso cibo degli dèi (*nettare e ambrosia*).

³ Gli resi omaggio.

⁴ Come manifestazione della più grande potenza della natura e degli dèi.

⁵ Quei pastori che si misero a disposizione di Ercole: sono i seguaci del suo culto, dal momento che l'eroe era considerato patrono appunto dei pastori.

175 in ripa al Bacchiglione¹
 e che resero lor famosi tanto,
 mentre di gemme d'ostro e d'or lucenti
 in ricca comparìo ampia capanna²
 che de le meraviglie una è del mondo:
 180 erano³ Flori quelle voci forse
 di quest'ORSATTO a far stupire il mondo?

FLORI

Sì, sì, le udisti dunque? erano⁴ quelle,
 compartite tra lor sì saggiamente
 da quel Leucippo⁵ che cantò de l'alma
 185 CALISA i veri pregi sì altamente;
 ma se presente a ciò ti ritrovaste⁶,
 che ti parve, Licori, poi di quelle
 due verginelle NINFE, anzi divine
 e celesti SIRENE⁷ per cui solo
 190 il Bacchiglione altero
 l'arena⁸ ha d'or, di puro argento l'onda?

¹ “Bacchiglione” qui sta per Vicenza; quelli che vanno dietro ad Ercole sono i membri dell'Accademia Olimpica – infatti si pensava che i giochi olimpici fossero stati istituiti a imitazione delle proverbiali fatiche dell'eroe.

² È il Teatro Olimpico, intorno al quale molto si ragiona in tutta la *Flori*. I costumi della rappresentazione inaugurale dell'*Edipo re* furono disegnati da Giambattista Maganza, pittore di origine sembra padovana (c. 1513–1586); dipinse in molte chiese. Fu anche poeta in vernacolo pavano, con lo pseudonimo di *Magagnò*.

³ *Eranno* nel testo.

⁴ *Eranno* nel testo.

⁵ Angelo Ingegneri usò lo pseudonimo di Leucippo nella canzone introduttiva della *Danza di Venere*; in quell'opera appare inoltre una Calisa, che è sicuramente un nome fittizio per Isabella Lupi Pallavicino. La stessa Campiglia intitola *Calisa* la sua egloga nella quale è pure ragionevole identificare Isabella.

⁶ Se per caso sei stata testimone di quegli eventi.

⁷ Queste due ninfe sono Isabetta e Lucietta Pellizzari, sorelle del musicista Antonio, attivo nell'Accademia Olimpica, che prese pure parte all'impresa dell'*Edipo*.

⁸ La sabbia.

LICORI

Che me ne parve? E che ti posso dire?
Scemerebbe ogni lode il suo gran pregio.

FLORI

Mille cori allettar, mill'alme ingombre¹.
195 Render d'alto stupor le vid'io mentre
fra molta turba de' pastori eletti
co' l'armonia del lor soave canto
e con maniere oneste, entro a l'interno
le discordie de' sensi ivan quetando².

LICORI

200 Non più si³ trattenian, ché l'ora è tarda.

FLORI

Ora via, caminian. Così in andando⁴
ad Eco⁵ potrem'anco addimandare
de l'avenire alcuna cosa. Or via:
tu, Licori, incomincia.

LICORI

205 I decreti del ciel chi può saperli?

¹ Gonfie di emozione.

² Calmavano col canto le sofferenze inferiori.

³ Così nel testo, per quanto il senso suggerirebbe *ci*.

⁴ Mentre camminiamo.

⁵ Era una ninfa oreade che tratteneva chiacchierando Giunone, per impedirle di scoprire gli amori di Giove. Quando la dea lo scoprì, rese Eco incapace di parlare per prima, obbligandola a ripetere gli ultimi suoni della voce che la interpellava. Avvenne che si innamorò di Narciso, che non la corrispose; si uccise e ne rimasero solo la voce e le ossa pietrificate. Da allora fu identificata col fenomeno dell'eco, che risponde le ultime sillabe delle parole pronunciate. Il gioco di far rispondere l'eco alle interrogazioni degli amanti è ricorrente nelle pastorali. Qui Campiglia segue l'abitudine di inserire l'eco nell'endecasillabo, altri autori si comportano diversamente.

Ma nondimen per compiacerti or odi.
Si disconviene a me ch'a Delia servo
fortunata seguir d'almo pastore
e avventurosa orma felice¹?

ECO

Lice².

LICORI

210 Tarderò a conseguir l'onesto fine
che brama il cor prigion³ d'Amore?

ECO

Ore⁴.

LICORI

O me felice! altro saper non bramo.
Tu pur, Flori, incomincia, ch'io t'ascolto.

FLORI

215 Ninfa, se⁵ la memoria di tua sorte
mai sempre in cor d'egregio amante viva
colma d'alta pietà, di grazia or dimmi:
la grazia acquisterò che può bear mi
in terra, un giorno a te mie pene tante
onesto fine dando omai⁶?

¹ Mi è proibito, poiché sono seguace di Diana, compiere lo stesso cammino di un pastore puro, dunque condividere la sua vita?

² È lecito, dunque, amare, anche per la ninfa seguace di Diana.

³ Prigioniero.

⁴ Manca un tempo breve, da valutarsi in ore.

⁵ Ti auguro che sia sempre viva la memoria di te nei cuori degli amanti migliori; l'uso di *se* con questo valore ottativo è tipico in Dante.

⁶ Ponendo fine in maniera onesta alle mie sofferenze.

ECO

Mai.

FLORI

220 Ohimè poca pietate a le mie pene
non avrà dunque, lassa! alcuno?

ECO.

Uno.

FLORI

Uno ben basta, ma fia Alessi.

ECO

Sì¹.

FLORI

Non so se più lieta o dogliosa andarmi
possa di tua risposta, ninfa, quando
225 felici in uno e sfortunati eventi²
mi prometti confusa rispondendo.

LICORI

Andiamo, che felice avranno fine,
Flori, i desiri tuoi: pur stanne lieta.

FLORI

Lieta alor potrei star ch'Alessi meco,
230 dedicandosi a Cinzia castamente,
di mutuo nodo avinto³

¹ Nel testo la battuta è *Si sì*, ma la ripetizione guasta la metrica, a meno che non si voglia considerare atono il secondo *sì*.

² Mi prometti che mi accadranno cose insieme positive e negative.

³ Un legame reciproco, che ha il sapore del matrimonio, per quanto non sia così esplicitato.

in pari fiamme ardesse meco. Allora
ben sarei lieta.

LICORI

Andiamo.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QUARTO

Scena prima

LEGGIADRO solo.

LEGGIADRO

Felice avuto ha il sacrificio fine.

Son da Serrano mio padron mandato
a spiarme il successo, ed ho incontrata
Flori con la compagna, e saggia e lieta,

5 a cui dett'ho che da i pastori tutti
sono aspetate, e nova ancor lor data¹
che Androgeo saggio è ritornato, ch'ambe
lo sapevano, e mostran gran contento.

Tutti in somma ne godono. Serrano

10 poi s'è scoperto giù in andando meco²
ch'ama Flori, e ch'Amor prodigo il fece
di quei doni, ma scorto³ ho ch'egli alcuna
dadovero non ama, ch'altre ancora
loda, albergando a un tempo dentro al petto

15 mille vani pensieri.

Misero me, che 'l più fedel non vive
amante di me in terra, poi che corro
tacito e riverente in grembo a morte.

Da pastor passeggero la beltate

20 mi fu dipinta di Gelinda e corse
l'imago da l'orecchie al cor sì tosto⁴

¹ Inoltre ho dato loro la notizia.

² Mi ha poi rivelato mentre camminavamo insieme.

³ Capito.

⁴ Richiama certe dottrine d'amore medievali, solo che lì si parlava dello sguardo come veicolo d'amore: l'immagine della bellezza scendeva dagli occhi al cuore, facendo

- che pria, che pur me n'avedessi, o Amore,
divenni amante, il ricco gregge e 'l mio
vecchio padre lasciando per potere
25 goder di lei la dolce vista almeno.
Ohimè, né pur di quella anco!¹ Talora
le fameliche brame del mio core
saziar ardisco a pena,
ma, lasso!, ahi caro, caro di che 'l padre,
30 la patria, il gregge e ogn'altro ben lasciai.
Servo d'amor ingrato, a che ti lagni?
Scerner dunque dovrai sì male il bene?²
Il bel volto di rose, il sen di latte
con alcun guardo anco talor non godi?
35 In lei sola ridotti, rimirando
di mille ninfe i pregi³ alteramente
a quei begli occhi, anzi a quei soli inanzi
rischiando, felice, i pensier foschi?
Ahi pur si parta ogn'altro van consiglio⁴!
40 Lascia, Leggiadro, pur la patria, il padre,
il gregge e le ricchezze, se d'Amore
verace servo sei.
Perché sì ti disdice
il servire? Ah, pur servi
45 la tua ninfa, il tuo core.

innamorare. Cfr. ad es. il notissimo sonetto di Jacopo da Lentini *Amor è un desio che ven da core*.

¹ Non sono riuscito nemmeno a vederla!

² Farai dunque tanta fatica a distinguere il bene dal male?

³ In *Gelinda* sono riassunte le bellezze di una grande quantità di ninfe.

⁴ Devo smetterla di farmi venire in mente idee senza sanso.

Scena seconda

FRONIMO, LEGGIADRO

FRONIMO

Gli dei lodati! Androgeo sano in tutto,
tal anco spero Flori; tra le ninfe
l'ho già vedut' al fonte, ove si stanno
tutte insieme danzando, né pur volse

5 Licori a pena ch'io la salutassi.

"Bàstati" disse "ch'ella è già sanata.

Qui goduteci un pezzo¹ a te verremo.

Fronimo, non sturbar² nostri piaceri."

Io vo' trovar per raccontarle il tutto

10 Damone. Ma chi viene? A dio, Leggiadro.

LEGGIADRO

Fronimo mi rallegro, ch'ottenuto
avrai l'intento tuo.

FRONIMO

Io ti ringrazio.

Per qual cagion solo e pensoso vai,

15 Leggiadro? forse Amore
n'è la cagion?

LEGGIADRO

No 'l nego.

FRONIMO

Penso che tu mi beffi. No[n] so ancora

¹ Dopo che ci saremo divertite per un po'.

² Disturbare.

qual è la ninfa tua, o forse Amore
pur oggi¹ t'ha ferito?

LEGGIADRO

- 20 Non solo un giorno intiero,
da che suo servo femmi,
lasciò Amor di ferirmi,
ma brev'ora, un momento
ove posso anco dire
25 ch'oggi Amor m'ha ferito².

FRONIMO

- Io per te mi offerisco in quanto vaglio,
e con l'effetto più che col consiglio³,
che ben so io che in giovanetto core
ov'Amor fatto è donno
30 raro ha loco consiglio⁴.
Il nome de la ninfa or fammi udire.

LEGGIADRO

- Duo mesi et anni duo fanno oggi a punto,
o mio Fronimo, ch'io
per la bella Gelinda sconosciuto⁵
35 ardo, servo d'Amor più d'altro fido⁶.

¹ Proprio oggi.

² Posso dire di essere stato or ora ferito da Amore, poiché egli continua a colpirmi di momento in momento dal primo momento in cui mi sono innamorato, senza lasciarmi tregua nemmeno per un attimo.

³ Coi fatti più che con le parole.

⁴ Con un giovane innamorato parlare non serve a niente.

⁵ Senza che nessuno, e in particolar modo lei, ne sappia niente.

⁶ Fedele più di ogni altro.

FRONIMO

Per Gelinda sorella di Serrano?
del tuo padron Serrano?

LEGGIADRO

Quella a punto è ch'io amo

FRONIMO

Difficil fia l'impresa, quando pure
40 l'otteniamo anco al fine¹:
perché, come tu sai,
ella è sola a Serrano unica suora²,
che de³ greggi è sì ricco, e di terreno.

LEGGIADRO

Io t'intendo. Vuoi dir, che parrà strano
45 a Serrano di dar la sua sorella
ad un suo servo, qual io pur gli sono.

FRONIMO

Questo temeva a punto.

LEGGIADRO

Mal abbia chi fu il primo a prezzar l'oro,
cagion che la ragione è bieca e torta.
50 Dunque mia fe'⁴, l'affetto a la bellezza
de la mia ninfa eguale,
che al mondo non ha pare,
non si dovrà prezzar sovra tesori,
sovra⁵ stati et imperi? ahi volgo errante!

¹ Anche se alla fine riusciremo ad avere successo.

² Sorella.

³ Potrebbe essere *di*; ma non escludo la lezione riportata.

⁴ La mia fedeltà.

⁵ *Savra* nel testo.

FRONIMO

- 55 Errante volgo, e ciecco, volgo ignaro,
che l'abuso seguendo
de l'ignorante mondo
nel van disio s'invoglie
di Mida¹, ognor non raffrenando ancora
60 con l'esempio del fin de l'infelice
le sue sfrenate voglie.

LEGGIADRO

- Ho pur udito dir ch'è sol felice
e ricco a pien chi è povero di brame².
Io, che sol un disio tengo nel core,
65 d'esser caro a Gelinda,
in questo modo sarò dunque ricco
e per moglie otterrolla.

FRONIMO

- Dove non è virtù, manca ragione.
L'irregolate brame,
70 come poc'or dicemmo,
de le ricchezze in somma
d'ogni più bel pensiero il lume abbaglia³.

LEGGIADRO

- Quando in ricchezze egual fossi a Serrano,
alor sarei de l'uno e l'altra⁴ ancora
75 sposo e parente indegno?

¹ Si lasci trascinare nello stesso assurdo desiderio che fu di Mida, mitico re della Frigia che aveva ottenuto da Dioniso la grazia di mutare in oro tutto quel che toccava, col risultato di rischiare di morire di fame.

² La vera ricchezza sta nel non avere desideri.

³ Il desiderio smodato di ricchezze rende opaco e oscuro ogni lume della ragione.

⁴ Nel testo si legge poco plausibilmente *altro*.

FRONIMO

Alor non temerei ch'a¹ tua bellezza,
a la virtù, al valore,
fosse aggiunta ricchezza.

LEGGIADRO

- Or che del cor t'ho le mie fiamme aperte²
80 fia³ ben ch'io ti palesi anco lo stato.
Dunque saprai ch'Amor mi fe' soggetto,
non fortuna, ch'al par d'ogni pastore
mi die' ricchezza⁴, et è mio padre Tirsi.
Non pria le di costei rare bellezze
85 sentii lodar, che ratto venni, et era
morto il suo padre alor di poco, ov'io
m'accommodai col suo fratel per servo⁵.
Il ritrovar maggior la sua bellezza
che non mi fu dipinta, e la pietate
90 ch'io ebbi allora al suo paterno duolo⁶,
ahi quanta accrebbe a le mie fiamme forza!
Ella piangea sovente e il morto padre
con aggraziate voci in van chiamava
e vagamente sospirava al vento,
95 de' quai⁷ s'accese il foco onde tutt'ardo.

FRONIMO

Di Tirsi tu se' figlio?

¹ Non avrei paura, se alla bellezza ecc.

² Ti ho raccontato cosa mi faccia bruciare, ossia il mio amore.

³ Sarebbe bene.

⁴ Il destino mi ha dato ricchezze analoghe a quelle di ogni altro pastore.

⁵ Mi misi d'accordo con Serrano per fargli da servitore.

⁶ Al dolore di lei per la morte del padre.

⁷ Si deve supporre un accordo *ad sensum* con i "sospiri" impliciti nel vento.

LEGGIADRO

Unico figlio a Tirsi io sono, è vero.

FRONIMO

O Amor qual meraviglia
non opra¹ il tuo sapere?

100 Qual avanza altra forza il tuo potere?

Di quel Tirsi famoso per ricchezze
e per ingegno, da Melampo padre
di Licori tenuto in tanto pregio
e sì sovente nominato dunque

105 sei figlio? Andiamo, che per opra mia
tua fia² Gelinda, pria
che Febo sormontando i gradi saglia
in cielo un'altra volta
ad allumare il mondo³.

110 E già parmi vedere
il tuo padron Serrano e la sorella
goder d'entrambi a sì felice nova,
recandosi l'averti a gran ventura
per cognato e per sposo⁴.

LEGGIADRO

115 Ecco: non è costei che sì pensosa
viene, da sé disgiunta in vista⁵, Urania?

¹ Produce.

² Sarà.

³ Prima che il sole, salendo per la sua scala, spunti di nuovo ad illuminare il mondo, dunque prima di domattina. Febo è uno degli epiteti di Apollo, che del sole è la divinità.

⁴ Riterranno che sarà per loro una grande fortuna averti l'uno per cognato, l'altra per marito.

⁵ Che sembra non avere nemmeno coscienza di esistere.

FRONIMO

Sì. Mira, il crin discioglie. Da la danza
o da la caccia stanca tornar deve,
né s'è accorta di noi. Vogliamo udirla?

LEGGIADRO

120 Ogni indugio m'annoia¹; pur facciamo
come ti par. O come ella sospira!

FRONIMO

Ritiriami qua, dietro a questa quercia.
Io giurarei, ch'ella è d'Amor mal concia.

LEGGIADRO

Tosto ci chiariremo.

FRONIMO

Or qui fermiamci.

Scena terza

URANIA, FRONIMO, LEGGIADRO

URANIA

O Amor, amor, qual non apporti duolo?

FRONIMO

No 'l diss'io?

¹ Perder tempo mi da fastidio.

LEGGIADRO

Cheto, o sarà bella¹.

FRONIMO

Segui.

URANIA

Amor, dei miei riposi e del mio bene
invidioso e avaro, io non ho pace

5 avuta al core un'ora,
da che per te mi fu levata a un tempo
la ragione e 'l consiglio.

Non prima vidi Flori e l'abbracciai
ch'io partii senza far motto ad alcuna,
10 pur incontrar pensando in queste selve
il mio pastore amato.

Ah non più sono Urania! questa chioma
mille volte ho disciolta e poi di novo
racconcia² ancora, dal consiglio preso
15 da l'onde cristalline di più fonti³:

e pur novellamente mi compongo
ancor, ma d'acque, ohimè, tanto lontana
in cui possa fidar l'avide brame

ch'io tengo di sembrar vaga al mio sole,
20 ove il crin mirerò partito in nodi⁴,
in questo bianco velo accolto dietro?

E qual facciano effetto sopra il viso
le più minute anella⁵? O come belli

¹ Se Urania si accorge di noi, allora siamo fritti!

² Pettinata di nuovo.

³ Per acconciarsi, Urania si è guardata usando i laghetti come specchio.

⁴ Vuole provare ancora un'altra pettinatura, ma non ci sono fonti nei paraggi, e non sa come fare per sembrare bella gli occhi dell'amato.

⁵ I riccioli dei capelli.

- son questi fiori e verdi! ancor vo' farne
25 ghirlanda, ch'addattarli con colori
che altrui possan mostrar maggior vaghezza,
difficil fora più senza consiglio
che unirli in giro¹. Vo' intrecciarli insieme
con verde alloro e mirto².
- 30 Oggi pareva cortese ogni arboscello
invitarmi a pigliar de le sue frondi,
ov'io tante n'ho colte
da le lusinghe loro, o dal loquace
d'Amor silenzio, che n'ho 'l sen ripieno.
- 35 O questa è bella! mira: è sempreviva³,
la terrò da donare al mio Serrano,
s'oggi avien che l'incontri, o me beata.
Avrà Licori forse il buon officio
fatto che mi promise, ond'anco spero
- 40 da chi desia il mio core esser gradita.
Ecco fornita⁴ la ghirlanda. Voglio
sopra 'l crine addattarla. O, mi sta bene,
potessi almen vedermi; taci, taci,
ch'a fe' mi veggo⁵ dentro a l'ombra. O Dio!
- 45 scerno del corpo l'ombra sol, né scorgo
la vaghezza dei fior, né la ghirlanda.
A quella quercia colà sotto forse
meglio vedrommi.

¹ È più facile intrecciare una ghirlanda di fiori, che inserirli fra i capelli, senza sapere quale effetto possano fare.

² Pianta rispettivamente sacre ad Apollo e Afrodite, rappresentative dunque dell'arte e dell'amore.

³ Pianta grassa sempreverde (*Drosanthemum hispidum*), dalle proprietà medicinali, detta anche barba di Giove.

⁴ Finita.

⁵ Sembra che riesca a vedermi.

FRONIMO

Ora sian ben scoperti.

LEGGIADRO

Non s'è accorta di noi. Schivianla¹.

FRONIMO

Taci.

URANIA

O no 'l diss'io che qui, dov'è da i rami
50 tolta a i raggi del sol l'entrata, ch'io
meglio vedrommi²? ecco non sol la forma,
ma il movimento e i gesti
tutti de la persona;
ecco il braccio, la mano, il piede, e 'l capo
55 de la ghirlanda ornato, il dardo, e l'arco.
Ma quali forme sono
queste, che quinci intorno
s'aggirano pian piano?
Qui pur son sola, ne v'è alcuno forse.
60 Amor vuol appagar questi occhi almeno,
digiuni del suo obietto,
di cara vista amata³?
Il mio Serrano è certo, e seco Amore
trasformato in pastore;
65 chi ha tempo non l'aspetti, si suol dire.
Vo' gradir la pietate
c'ha di me avuto Amore..

¹ Evitiamola.

² Si vedrà meglio nello specchio d'acqua in ombra.

³ Crede di vedere l'immagine di Serrano riflessa nell'acqua, e invece sono Leggiadro e Fronimo.

Saluterollo, e scoprirogli almeno
l'onesta fiamma ch'entro il petto m'arde.

LEGGIADRO

70 Non possiam più fuggir.

FRONIMO

Taci, Dio buono!

Ecco si volge, abbassati, ch'ardire
più le darà di ragionar, mi credo,
un'ombra sola. Or odi.

URANIA

Ben diss'io, che quell'ombra giovanetta
75 era Amor trasformato e sì discosta.
Insomma oggi m'aspira
benigno Amore, e 'l cielo
convien ch'ardisca. Urania, ardisci omai.
Sciocca, che temi? Or via.
80 Del mio Serrano ombra felice amata,
che l'alma sotto ammanti
forse di lui, che riverente adoro,
ecco t'inchino, e porgo
taciti preghi nel silenzio, quale
85 invocando sì dée cosa divina.

FRONIMO

Qual pastor sì spietato,
ninfa gentil, sarebbe,
che'l tuo amor non gradisse, e non t'amasse?

URANIA

Ohimè.

FRONIMO

Non fuggir, ninfa. Ecco, noi siamo
90 del tuo pastor l'un servo e l'altro amico.
Ferma, che siam per darti
ogni aita¹ e consiglio.

URANIA

Misera, che val più celarmi, quando
son da lor stata udità?

FRONIMO

95 Non t'arossir d'esser accesa², o ninfa,
che ratto in cor gentile Amor s'accende³.
Sei giovanetta e bella, e in questa etate
ben sì conviene amare.

URANIA

D'onesto foco in seno ho accesso il core;
100 non lo nego, pastore.

LEGGIADRO

Se, come inteso abbiam, per Serrano ardi,
chiara è la fiamma tua, leggiadra ninfa,
che 'l più gentil pastore oggi non vive.

URANIA

Già voi m'avete udità. Amo Serrano,
225 e cosa non è al mondo ch'io più brami
che d'esser riamata, e che non sdegni⁴

¹ Aiuto.

² Innamorata.

³ Citazione dantesca, da *Inf.*, V, luogo ripetutamente utilizzato nella *Flori*.

⁴ Il soggetto è Serrano.

la mia fede, l'affetto
e, se non sposa, esser gli possa serva.

FRONIMO

Cred'io ch'Amore oggi qui intorno vago
130 di ferirci s'aggiri
e d'impiagar si goda dolcemente
ninfe e pastori insieme.
Leggiadro è anch'ei ferito,
e sta d'Amor malconcio
135 per la bella Gelinda, e ti preghiamo
a piegar la sua grazia, ch'or n'andiamo
per chiederla a Serrano, ch'a l'incontro
n'offeriamo per te d'ufficio degno¹.

URANIA

Ho già più volte udita
140 la tua bella Gelinda,
Leggiadro, a sospirare,
ma mi negò d'amare,
di rose il vago volto alor spargendo
ch'io le dicea "So ch'ami ancor che 'l neghi".
145 Or vado, e mi dà il core
d'operar cosa al tuo desio conforme.

LEGGIADRO

Piaccia al ciel d'aspirarti²
benigno a mio favore,
150 cortese ninfa, e a noi per te c'inspiri
cosa far, che t'agradi.

¹ In cambio del tuo intervento presso Gelinda, noi parleremo con Serrano, ritenendo che si tratti di un servizio onorevole per noi.

² Ispirarti.

URANIA

Amor il voglia.

FRONIMO

Spero che tutti sarei lieti infine.

Vo' compir con Damon quanto gli debbo,
e poscia ritrovar la mia sorella

155 per udire il successo, ed abbracciarla.

Andiam, Leggiadro.

LEGGIADRO

Andiamo.

Scena quarta

TIRSI vecchio solo.

TIRSI

Misero vecchio afflitto,

d'ogni contento privo, orbo¹ de' figli;

ah che degg'io² più far? ciel, perché vivo

160 de' cari figli privo?

Dal camin lungo, ohimè, già stanco, il piede

sostener può questa mia vita a pena,

da gli anni grave e d'ogni affanno colma.

Fia³ meglio che tra l'erbe

165 qui mi riposi alquanto. O figli, figli!

Anzi più tosto, o Tirsi!

Meschino vecchio, abbandonato e solo!

¹ Privato.

² Il testo ha *deggio*, da correggere per ristabilire la metrica.

³ Sarà.

Scena quinta

ALESSI, TIRSI

ALESSI

- Se dal tuo colpo, o Morte, ho il cor trafitto
e sì la piaga è fresca, che di sangue
ho tinto il petto ancora, ah perché move
a danno mio di novo Amore il braccio,
5 e di già m'ha ferito?
Ov'hai trovato a nove piaghe loco¹
entro al mio seno, Amore?
La sublime cagion de le mie spemi,
lasso, cadde per man d'invida² morte.
10 Anco l'empia e rubella
seco la messe mia mietendo in erba³,
ond'io scorgendo empìi gl'influssi⁴ miei
avea di non amar più mai giurato,
quando di qua passando, per mio male,
15 penso, a quel sacrificio mi lasciavi
da un pastor giovinetto trattenere,
ov'io la ninfa, per cui s'era fatto,
mirai d'alta pietà compunto il core⁵,
pensando che dentr'ambi egual cagione
20 n'affliggevano i cori⁶, in parte avendo
il caso suo già udito, ov'ella ancora
mirandomi talor sì m'ha conquiso
che le fiamme d'Amore a mille a mille

¹ Per farmi delle ulteriori ferite.

² Astiosa, malevola.

³ Inoltre, la morte malvagia e senza regole tagliò il mio raccolto prima del tempo: Alessi aveva amato una ninfa morta giovane.

⁴ Il destino: gli *influssi* sarebbero quelli delle stelle.

⁵ Con il cuore in preda a viva emozione: *compunto* è vocabolo dantesco, in *Inf.* I, esattamente nello stesso significato.

⁶ Aveva pensato che il suo destino, cioè la morte dell'amata, era simile a quello di Flori.

sorgon nel petto mio, che omai può dirsi
 25 un altro Mongibello¹.
 Son da gli altri pastor pur sciolto alfine
 per qua tornarmi, ove di veder spero
 questa novella maga et omicida²,
 che già m'ha trasformato e che m'uccide.
 30 E quando anc'oggi non mi venga fatto
 di rivederla, in ogni modo io resto,
 da Serrano pregato e da Leggiadro,
 qualche giorno in Arcadia, ove pur spero
 d'effetuar³ questo desio sì ardente.
 35 Oltra misura in somma son cortesi
 i pastori d'Arcadia, senza pure
 che mi conoscan; tutti fatto m'hanno
 mille vezzi ed offerte, il caso strano
 d'Androgeo raccontandomi Serrano,
 40 atto a destar le tigri⁴ anco a pietate.
 È certo ancor ch'ei sconosciuto viva
 senza saper da chi sia nato; stimo
 che nobil sia quanto è cortese e saggio;
 ma poi che ninfa comparir non veggio,
 45 da cui pigliar di chi mi strugge almeno
 potessi nova⁵, consolando il core,
 Androgeo cercarò, che meco brama
 – dicea – di star tutt'oggi: o pur fia bene⁶
 ch'aspetti qui Leggiadro ancora un pezzo,
 50 che mi disse incontrandolo poc'ora⁷

¹ Altro nome dell'Etna: il paragone al vulcano del petto ansimante o in preda all'eccitazione è corrente.

² Flori, che merita questi epiteti perché l'ha fatto innamorare.

³ Di ottenere ciò che desidero.

⁴ Il testo riporta *tegri*, che non sembra altrimenti attestato, e contraddetto da un'altra occorrenza nella favola, sia pure al singolare, di *tigre*.

⁵ Avere qualche notizia di Flori.

⁶ Forse sarebbe bene.

⁷ Poco fa.

con Fronimo volere
meco certe sue cose conferire.

TIRSI

- Ohimè non passa alcuno a cui potessi
addimandare almen nova de i passi¹
55 o di Melampo mio sì caro amico,
poiché, se insieme col girar de gli anni
la memoria anco mia non s'è fuggita,
questi contorni² pur mi sembran quelli
ove seco³ talor passai felice
60 molt'ore liete, in parlamenti grati⁴,
al tempo ch'io venia, per onorare
ne l'età mia miglior con gli altri insieme,
nel tempio santo Pan dio nostro e Pale.
O memoria, o meschin vecchio, o miei figli!

ALESSI

- 65 Odo voci, da duol parmi interotte⁵,
e sospir. Chi sarà ch'in flebil suono
l'aria percota di dogliosi accenti
quinci intorno? fors'è colui che steso
colà tra quei ginepri a terra giace?
70 Misero vecchio, alta sciagura forse
tal lo spinge a dolersi. A dio buon vecchio.
Qual cagione dal core ad ora ad ora
angosciosi sospir ti svelle⁶ e 'l seno
di caldo pianto irriga? A me discopri
75 i tuoi martir, che compatirli almeno

¹ Della strada.

² Dintorni, luoghi.

³ Con lui, Melampo.

⁴ Colloqui piacevoli.

⁵ Che mi sembrano spezzate dalla sofferenza.

⁶ Strappa.

ti prometto, quand'io
dar non ti possi aita.

TIRSI

Deh cortese pastor, dimmi, ti prego,
se questa parte de l'Arcadia è quella
80 più vicina al gran Menalo¹, ove posto
di Pan dio nostro è 'l ricco tempio, e dove
abitan, s'io non erro, duo pastori
chiari di nome e ricchi di terreno,
Carino detto l'un, l'altro Melampo,
85 ch'amai di cor quanto la vita istessa.

ALESSI

Vedut'oggi ho Melampo; e di Carino
inteso che qualch'anno è ch'egli è morto;
per la cui figlia oggi son fatti a punto
alcuni sacrificii a' quai, pregato
90 da un pastor giovinetto, mi trovai,
di qua passando forestiero anch io.
Né posso in questo altro raguaglio darti.

TIRSI

Dunque è seguito il sacrificio?

ALESSI

Or ora.

TIRSI

Misero me! qual più conforto resta,
95 Tirsi, a le pene tue crudeli e tante?
Corse a l'orecchie mie ch'a far s'aveva
un sacrificio, in cui dovea trovarsi

¹ Monte di Arcadia, dove aveva sede il culto di Pan.

il fior di tutta Arcadia, e da più parte
 concurrervi anco altri pastori insieme,
 100 ov'io, da le mie spemi rincorato
 ch'ora tal nova avien che restin pure
 tradite, vi condussi questa mia
 greve salma e rugosa a lenti passi¹,
 per camin così lungo, di trovare
 105 qualche pace sperando a' miei tormenti.
 Ma s'è seguito omai², deh che più spero?

ALESSI

De l'aiuto divin non diffidare,
 amico mio, che la pietà celeste
 a' preghi nostri in ogni tempo è pronta,
 110 pur ch'onesti ed umili i preghi sieno.
 Impetrar qualche grazia da gli Dei
 forse volevi? e quel fascel³, che stringi
 tra le mani dolente, è qualche dono
 che appresentar volevi al sacrificio?

TIRSI

115 Deh non voler, pastor, ch'io rinovelle,
 raccontando⁴ il mio danno, il mio dolore,
 che ben sai tu ch'ESSACERBATA piaga
 vie più tormenta⁵. Ad ognor⁶ ben io bramo
 grazia aver da gli dèi, ch'ogni mortale
 120 del divino favor bisogno ha in terra,
 ma qua cagione altra mi trasse, e questo

¹ Me ne venni lentamente fino a qui, portandovi il mio corpo vecchio e pesante, ma rinfrancato dalla speranza di partecipare al rito per Flori, speranza ora andata delusa.

² Se il sacrificio si è già concluso.

³ Pacchetto (letteralm. *piccolo fascio*).

⁴ *Raccontando* nel testo.

⁵ Un ferita che venga ancora tormentata diventa più dolorosa.

⁶ In continuazione.

altro è che dono o pegno caro. O figlio,
o memoria crudel, misero vecchio!

ALESSI

- Pastor, sì mi trafiggi
125 con questi tuoi lamenti l'alma e'l core,
ch'altrove bramo aver rivolto il piede
quando qua venni. Omai, deh! dimmi quale
cagion ti move a lagrimar sì forte,
che se l'uom per giovare è nato a l'uomo,
130 debbiam cercar l'uno da l'altro aita¹
e sperarla, che ad uom, che di ragione
abbia pur picciol lume, unqua² non puote
alcun altra avenir cosa più cara
che giovar ad altrui, sé dichiarando
135 cortese e non del nome d'uomo indegno.

TIRSI

- Ahi che, se questo cor capace fosse
d'alcun conforto, temprarei³, confesso,
gentil pastore, al tuo sembiante, al modo
del grazioso tuo saggio parlare,
140 in qualche parte almeno, il mio dolore.
Ma, lasso, l'alma mia
sotto sì grave pondo
del duol⁴ langue meschina,
che 'l colpo solo attende
145 fatale per uscir da questo rio
carcer terreno⁵, e a un tempo

¹ Aiuto.

² Mai.

³ Renderei meno fastidioso.

⁴ Il così oneroso peso di questo dolore.

⁵ La "malvagia prigione" è la vita sulla terra, secondo un'immagine diffusa, di origine platonizzante.

da mille strazii insieme.
Ma perché al gesto nobile mi sembri
e di spirto e di sangue, mi dispongo
150 a compiacerti, e me n' astringi¹, quando
mostri d'aver pietà de' miei dolori.
Ma purché² questo duolo, che trabocca
fuore dal cor per gli occhi, non mi tolga
di poter ragionar l'usata forza.

ALESSI

155 In dir raccogli ogni virtute al core
et indi lo rinfranca, perché l'uomo
alor del suo valor dà saggio, quando
del forte braccio di fortuna al colpo,
per schermo di prudenza il forte scudo
160 gli oppone, e a quel non men resiste, quale
ai reflussi de l'onde irate suole
scoglio antico del mare³, e spera, spera:
ché a l'uom più dolce non è cosa al mondo
de la speranza. Or segui⁴,
165 prima che giunga alcuno a disturbarci.

TIRSI

Al quarto lustro un anno a pena manca⁵
che de la rota di fortuna in loco
era sublime⁶, quando in ima parte

¹ Mi costringi ad ascoltarti.

² Espressione ottativa: "spero almeno che..."

³ L'uomo prudente resta saldo ai pesanti colpi del destino come in mezzo al mare sta sicuro uno scoglio.

⁴ Prosegui col tuo discorso.

⁵ Sono dunque passati diciannove anni.

⁶ Ero al punto più alto della mia vita fortunata. L'immagine della ruota della fortuna, che gira portando in alto o in basso gli uomini che vi sono in qualche modo attaccati è diffusa e popolare: se ne trova un esempio nel decimo arcano maggiore dei tarocchi.

fui traboccato¹, con troppo aspro modo
170 gioco di lei². Venendo er'io d'etate
di più di dieci lustri oltrepassato³,
padron de greggi assai, d'ampio terreno
quanto pastor alcun dei miei contorni⁴,
né padre ancora d'alcun figlio essendo,
175 le dolcezze bramando di potere
goder anch'io di questo nome figlio⁵,
dopo lungo pregar, gli dèi mi diero
un figlio. Ohimè meschino!

ALESSI

Raro, come ti dissi, e mai ne vanno
180 d'effetto vuote le preghiere oneste
che si porgono giuste agli alti Dei.
La celeste clemenza incontra noi
è pur troppo⁶ benigna; or cessa il pianto,
pastore, e'l resto segui.

TIRSI

185 Un figlio, dico, ebb'io. Deh! così mai
avuto non l'avessi: a un anno ancora
egli non era giunto, quando lieta
la madre sua, il pargoletto pegno,
dolce peso e soave, entro a le braccia
190 tenea ristretto caramente seco⁷,
scherzando del Ladon posta a la ripa.
Giunse d'infidi passeggeri un stuolo

¹ Fui precipitato in una posizione molto bassa.

² Per uno scherzo irragionevole della fortuna.

³ Avevo ormai più di cinquant'anni.

⁴ Di quei pastori che mi abitavano vicini.

⁵ Più che del nome, sembra che avesse desiderare la cosa, avere un figlio.

⁶ Prevalentemente.

⁷ Teneva il bimbo fra le braccia, con amoroso trasporto.

repente alor¹, sì che la vita a pena
ella poté salvar, gettato a terra,
195 ah cruda madre², il caro figlio; lasso,
ch'in rimembrarlo solo esco di vita.
Troppo tenero furto a roze mani
ohimè troppo pregiato
venne il mio caro figlio; ahi figlio, ahi padre.

ALESSI

200 Pon mente ch'oggi alta ventura scopro
per Androgeo. La madre dunque tolta
da le barbare mani come suole,
timida, non già cruda donna³, il figlio
de la gente rapace lasciò preda?

TIRSI

205 Ahi che non so qual fine il caso avesse,
ch'alor col gregge dilungato a' paschi⁴,
ch'era né la stagion che a Sirio⁵ giunto
il sole, in terra di cocente arsura
sembra ch'incenerisca e fere e piante⁶.
210 Duo giorni pria che la novella acerba
intendessi passaro, onde ogni speme
perdei di ricovrare⁷ il caro figlio:
pur posi ogn'arte per spiarn⁸, e in vano.

¹ Un gruppo di predoni giunse improvviso.

² La madre è crudele perché, per salvarsi, abbandona il figlio.

³ Alessi corregge il duro giudizio di Tirsi: la moglie non fu crudele, semplicemente ebbe paura.

⁴ Aveva perso più tempo del solito per accompagnare il gregge al pascolo.

⁵ L'astronomia antica riteneva che Sirio portasse con sé la stagione del caldo maggiore: che infatti si chiama *canicola* perché abita la costellazione del Cane maggiore, di cui fa parte l'astro predetto.

⁶ Sia gli animali selvatici che la vegetazione.

⁷ Recuperare, ritrovare.

⁸ Cercarne notizie.

Ahi, chi sa: forse il mio tenero germe¹,
215 debile² acquisto a quell'ingorde voglie,
stato fie vilipeso e destinato
a satollare, ahi lasso!
di crude fere et inumane il gusto³.
Questo pensier più d'altra cosa grava
220 l'alma, e d'acuto telo⁴ il cor trafigge.
O spoglia cara, o me dolente, ahi figlio,
figlio, nome soave!
ora acerbo, qual già bramato tanto⁵.

ALESSI

Più che 'l mal deve l'uom⁶ creder il bene.
225 Non ti lagnar, pastor, cotanto⁷, ch'io
teco m'accingo a questa impresa⁸, e forse
averrà che d'avermi il tuo dolore
aperto ancor non ti rincesca; quando,
se pur qua giunto sei⁹, per ricercarne
230 tal spero oprarmi in questo, ch'oggi udirne
qualche cosa potremo; or stanne lieto,
ma fa ch'io vegga quanto anco qui serbi¹⁰.

TIRSI

Misero me, ché rimembranza amara
è del mio caro figlio;

¹ Germoglio: il figlio.

² Fragile.

³ Forse il figlio sarà stato abbandonato e divenuto preda e cibo di animali selvatici.

⁴ Dardo, freccia.

⁵ Crudelmente adesso, nella memoria della perdita, come un tempo era invece oggetto di desiderio.

⁶ Il testo ha *huomo*, ma la metrica diverrebbe imprecisa.

⁷ Lamentarti tanto.

⁸ Affronterò questo problema insieme con te.

⁹ Considerato che sei arrivato fino a qui.

¹⁰ Voglio vedere cosa altro porti con te: la stoffa di cui Tirsi parla subito dopo.

235 d'Amarilli gentil, che la mia moglie
 per cara figlia avea, questo fu dono,
 che proprio parto il mio figliuol stimando¹
 di comporlo leggiadro², avea sol cura,
 e fra molti altri di sua man trapunti
 240 pregiati doni e belli,
 questo drappo fec'ella, che qui serbo
 in ogni parte a quel simile a punto,
 che del mio dolce figlio
 entro accogliea le tenerelle membra,
 245 alor ch'orbo restai
 di lui³, che luce a punto
 era de gli occhi miei. Ma non han fine
 quivi le mie sciagure. Altra anco il core
 aspra cagion mi affligge; un anno ancora
 250 dopo tanto mio duol fornito a pena
 era, quando pietoso forse il cielo
 del mio gran danno, un altro figlio diemi⁴,
 col qual cercai disacerbare⁵ in parte
 l'affanno mio, ma in van, che qual nel core
 255 la mia sciagura avea, fissa ne gli occhi
 anco tenea di lui l'imgo cara⁶
 ad ognora. E confesso ch'io dovea
 scemar, se non finire, il duolo, almeno
 a la beltate, al gran valore, al senno,
 260 ch'in giovenile etate questo mio
 novo figlio mostrava⁷, e gli dèi forse

¹ Amarilli trattava il figlio di Tirsi come fosse suo proprio.

² Di vestirlo in modo che fosse più bello.

³ La stoffa che Tirsi porta con sé è uguale a quella che rivestiva suo figlio quando fu rapito.

⁴ Dopo passato un anno da quando gli era stato rapito il primo figlio.

⁵ Alleviare.

⁶ I miei sentimenti erano dominati dalla disgrazia che avevo patito, e mi rimanevano nello sguardo le fattezze di mio figlio.

⁷ Vedendo la bellezza e le virtù di questo nuovo figlio, il mio dolore si sarebbe dovuto

me ne diero sdegnati alto castigo¹
 e la malvagia mia futura sorte,
 che in presaghir la il cor troppo era desto,
 265 forse tal mi rendeva
 lunge da ogni contento². Ancora giunto
 a' tre lustri non era il mio secondo
 figlio³, quando da me, senza pur⁴ dire
 "A dio" sen già⁵, né d'Amor so se punto,
 270 che non lo credo, o pur di cercar vago
 nove contrate⁶: dove oggi due anni
 due mesi sono e un giorno che, per quanto
 ne abbi cercato intorno io non ho ancora
 giamai di lui novella alcuna udita.
 275 Questa l'ultima fia possa⁷ ch'io tenti
 per addolcire il mio destin, scorgendo
 che raro uom fugge quanto già permesso
 al nascer suo gli fu dal cielo in sorte⁸.
 Per ritrovarmi al sacrificio tardo
 280 giunsi; me 'n duol, ch'avrei trovato forse
 almen qualche consiglio al mal che m'ange⁹.
 Or ch'altro più non spero
 per me di bene al mondo; riposato
 qui un poco, cercherà Melampo, e poscia
 285 salutatollo, il pie' girar di novo

attenuare.

¹ Forse gli dèi vollero punirmi in maniera pesante.

² Forse prevedevo già il male che mi sarebbe capitato addosso, e questo mi faceva essere infelice.

³ Aveva quasi quindici anni.

⁴ Nemmeno.

⁵ Se ne andò.

⁶ Non so se si fosse innamorato, oppure se soltanto volesse vedere nuovi luoghi.

⁷ Potrebbe essere che il tentativo di ritrovarlo che sto compiendo ora sia l'ultimo.

⁸ Perché mi rendo conto che l'uomo non può fuggire dal destino che gli è stato assegnato.

⁹ Che mi schiaccia.

intendo a la capanna mia, dov'io
senza partir più mai, di speme in bando¹
vo' finir questa vita in abbandono²,
fuore che un duolo eterno ogn'altra cosa
290 lasciando³. O figli cari, o padre, o morte!

ALESSI

Chi non ti confessasse a pien meschino⁴,
pastor, di senno o di pietate privo
295 certo sarebbe in tutto; or qui ti posa⁵
un pezzo, e a me questo fascel concedi⁶,
che a gli pastori, ancor'uniti forse
qui giù dal colle, mostrerollo, il caso
tuo discoprendo loro; e buona o rea
300 ch'io nova abbia dell'uno o l'altro figlio⁷,
a te Melampo et io verremo insieme.

TIRSI

Deh sì, fa ch'io lo vegga, e pur di questo
fascel fa quanto vuoi, pastor, ma poco
che più sperar mi resta.

ALESSI

A dio.

TIRSI

A dio.

¹ Rinunciando a ogni speranza.

² In solitudine.

³ Abbandonando tutto, fuorché il mio dolore eterno.

⁴ Chi non riconoscesse che sei in tutto e per tutto infelice.

⁵ Riposati.

⁶ Dammi il tuo pacchetto.

⁷ Se avrò qualche notizia, buona o cattiva che sia, di uno dei tuoi figli.

ALESSI

- 305 S'a le miserie altrui pietate abbiamo,
raro avien che dal ciel con larga mano
largito non ci sia l'istesso dono¹.
Sento al cor di costui l'acerbo caso².
Ah, così ella ch'adoro dentro il seno³
310 sentisse il mio destin, spiacere avendo
del mal che per lei sento⁴.
Dov'or sei, cara ninfa? quanto tardo
a rivederti! Tante Amor ripiglia
punte al mio petto ed al cor fiamme ardenti.
315 Questo giorno fia⁵, spero, s'io non erro,
per Androgeo felice. Or ecco, o quanto
mi dispiace fermar, questo è Leggiadro.

Scena sesta

LEGGIADRO, ALESSI, TIRSI

LEGGIADRO

Bramo Alessi da te favor, ma tosto
ti conviene d'oprar⁶.

ALESSI

Né minor fretta
or è la mia: ma dimmi quanto fare⁷

¹ Se abbiamo compassione degli altri, in genere accade che la provvidenza ci ricambia.

² Le crudeli vicende di Tirsi mi fanno provare compassione.

³ Coei che amo nel mio cuore: Flori.

⁴ Provando compassione per il male che sento nel mio cuore.

⁵ Sarà.

⁶ Mettere in atto ciò che ti chiedo.

⁷ Cosa devo fare.

ho per te, ch'ad un tempo insieme a duo
5 potendo, io servirò¹.

LEGGIADRO

Lascio da parte
le parole soverchie, Alessi, ch'io
dir ti dovrei per usar teco troppo,
s'io non m'inganno, libertate osando
di commandarti, e ti conosco a pena².
10 S'ascriva il tutto a la bontà ch'io stimo
in te; ma, convenendomi esser breve
in ragionarti³ il mio bisogno, è questo.
La sorella amo di Serrano, e bramo
in matrimonio averla, e seco⁴ a punto
15 di questo a parlamento ho posto or ora
Fronimo, conscio a pien del mio desire,
il qual per agio aver di poter fare
per me quanto conviensi⁵, a ritrovarti
mi pregò e trattenerti, e qui soggiunse
20 l'istesso ancora il mio padron Serrano,
che t'ama molto e fa disegno⁶, penso,
pria che tu parta alcun solazzo darti⁷.
Et ambi cura m'hanno dato infine
d'intender poi di Flori il caso a pieno⁸,
25 e di dirlo, potendo, al sacerdote.
Ora vorrei che colà giù n'andassi

¹ Che, se ci riuscirò, cercherò di fare cosa utile a me e anche a te.

² Leggiadro opina che non è giusto per lui, che conosce appena Alessi, chiedergli un favore.

³ Comunicarti.

⁴ Con lei.

⁵ È opportuno.

⁶ Progetta.

⁷ Di coinvolgerti in qualche divertimento.

⁸ Di informarmi compiutamente intorno alle vicende di Flori.

poco da dove n'incontraste lunge¹,
e a mio favor tu t'adopraستی ancora.

ALESSI

Vie più ti mostri alor cortese, quando
30 più di servirti occasion mi porgi;
et io rimarrò pago alor ch'io possa
sodisfar, te servendo, anco a me stesso.
Vado, e pur spera ch'adoprar io m'abbia
per te senza più dir.

LEGGIADRO

Or odi ancora,
35 e sarò breve.

ALESSI

Sì, di grazia.

LEGGIADRO

Quando
Serrano pur negasse a la richiesta
di Fronino di darmi la sorella,
allegando ch'io son, per sua ragione,
servo, e ch'altrove di rippor² ha in mente
40 la sorella, soggiungi alor che Tirsi
è il padre mio, qui tanto noto a ognuno,
benché lontano il nostro gregge pasca³,
che non è alcun pastor che per bontate
e per ricchezze non l'ammiri et ami;
45 e quando entro al suo cor di questo alcuno

¹ Poco lontano da dove ci hai incontrato.

² Sistemare.

³ Si nutra al pascolo.

- dubbio nascesse, m'offerisco trarre¹
mio padre in queste parti, d'anni grave
quanto di senno², ad ogni mia richiesta,
pur ch'ei di me sentir novella possa,
50 che stimar deve morto³, poi che sono
più di due anni che da lui partimmi
senza commiato, sol per fama acceso
de la costei bellezza⁴, in cotal guisa
che meno è 'l foco ardente⁵.
55 Ma qual stupor t'ingombra, sì che sembri
più ad imagin⁶ di marmo che ad uom vivo?

ALESSI

- Tirsi è 'l tuo padre?
Dammi la man, ch'or or felice spero
vederti, e prima che l'aurato crine
60 ne l'onde Febo attuffi⁷, di tua donna
felice possessor⁸; ma ben diverso
fu l'oprar tuo vèr me da quanto fare
ora intendo per te, già trattenuto
il misero mio pie' veloce e sciolto,
65 avendo oggi, ohimè! qui c'ha reso Amore
avinto e pigro sì, che non so quando
partir potrò d'Arcadia⁹.

¹ Di condurre qui Tirsi.

² Di età venerabile e di grande saggezza.

³ Di sentire mie notizie, per quanto egli possa pensare che io sia morto.

⁴ Della bellezza di Gelinda.

⁵ L'amore che mi tormenta brucia più del fuoco.

⁶ Statua.

⁷ Prima che il sole, il cui dio è Febo (Apollo) tramonti, immergendo la chioma bionda nel mare: immagine piuttosto diffusa.

⁸ Che tu possa ottenere la donna di cui sei innamorato.

⁹ Mi sono innamorato in modo tale che non so se potrò andarmene via facilmente.

LEGGIADRO

Quando Amore
la colpa have di ciò, che ne poss'io?
Ma dimmi la cagione.

ALESSI

Or non è il tempo.
70 Andiamo, or vedi se costui conosci,
qui corcato tra l'erbe. Pian che dorme.
Ei si deve sognando tra le braccia
tener persona cara¹; mira come
sembra che di piacer si strugga, e al seno
75 l'aria sì stringe in dolci larve involto².

LEGGIADRO

O caro padre, o ciel! Deh Amore! o come
o dèi, me lo guidate al maggior uopo³!
Io vo' destarlo. Padre caro, o padre!

TIRSI

Ahi, chi scortese il mio contento sturba⁴
80 e la mia pace? chi l'amato figlio
dal mio petto ha, crudel, levato e desto,
me destando, entro a l'alma un duolo eterno⁵?

ALESSI

Non diss'io che sognava?

¹ Deve sognarsi di star abbracciando qualcuno.

² Avvolto fra i fantasmi di un sogno piacevole.

³ Proprio nel momento della maggiore necessità.

⁴ Chi disturba la mia felicità.

⁵ Svegliando me, ha svegliato un dolore eterno dentro di me.

LEGGIADRO

Amato padre, ecco ch'io sono a punto,
85 anzi che ve lo rendo.

TIRSI

Figlio!

LEGGIADRO

Padre!

TIRSI

Amato figlio!

LEGGIADRO

Padre caro!

TIRSI

Ahi figlio!

ALESSI

Da improvviso piacer venuto è meno¹,
misero vecchio. Di soverchia gioia
ripieno ha il core, il qual cessato essendo
90 dal vital moto², in guisa tale il rende.

LEGGIADRO

M'avrà la sorte mia fatto ad un tempo
lieto e misero insieme?
Padre!

ALESSI

La cinta sciogli che lo stringe.
Ecco che si risente³.

¹ Svenuto.

² Il cuore che ha smesso di battere.

³ Che rinviene.

LEGGIADRO

Padre caro!

TIRSI

95 Ohimè!

ALESSI

Tirsi, apri gli occhi, ecco il tuo figlio.

TIRSI

Ahi, fi!

ALESSI

Di novo essangue torna¹; quanto
ei si risente più², più segno porge
d'interno gaudio, e se di vita l'uomo
più facilmente trae del duol la gioia³,
100 temo ch'ei non si moia.

LEGGIADRO

Almen le resti, o dèi, tanto di vita
ch'io le chiegga perdono, e ch'io l'impetri.

ALESSI

Lascia il pianto, o Leggiadro, ecco di novo
egli ritorna, e già ti mira. Tirsi?

LEGGIADRO

105 Amato padre, io so ch'errai, volgendo
da te lontano il pie', che sol poggiare

¹ Sviene di nuovo.

² Quanto più si riprende.

³ Se è più facile morire per la gioia che per il dolore.

dovea per l'orme tue paterne¹; Amore
ne fu cagion, che sino
gli dèi sforza del cielo, quest'etate
110 mia giovanile, l'altrui colpa, omai
da te perdon m'impetri, o caro padre.

TIRSI

Levati amato figlio, del mio core
115 unica speme e cara, ch'ogni colpa
t'è già rimessa, troppo grande acquisto
è stato questo mio. Tutt'altro ancora
per te da me s'ottenga, o figlio caro;
pur ti stringo ancor dentro a queste braccia,
120 pur ti veggo e pur t'odo.

LEGGIADRO

Da concedermi, o padre, ancor vi resta.

ALESSI

Parmi che 'l sole intepidisca i raggi
piegando a l'occidente; meglio fia²
ch'andiamo insieme ad oprar quanto brami³,
125 Leggiadro, ch'altra gioia ancora forse
l'alme v'ingombreran⁴ sì come spero,
pria che del ciel quest'occhio eterno asconda
a noi mortali il lume suo sì vago⁵.

TIRSI

Gentil pastore e saggio, io riconosco
130 parte ancora da te del mio contento;

¹ Che doveva seguire gli stessi passi del padre.

² Sarà.

³ Fare quel che desideri.

⁴ Sarete occupati in altre gioie ancora.

⁵ Prima che tramonti il sole.

poi che, s'altri m'avesse data nova¹
ch'era fornito² il sacrificio, senza
altro da me cercare, indietro il passo
avrei tosto rivolto, con pensiero,
135 come ti dissi, di non procurare
pace a la disperata mia fortuna.
Cortese tu con dolci modi e saggi,
soavemente violentando il mio
voler, a dirti m'astringesti a pieno
140 tutta la sorte mia³; tu poscia ancora,
con nobili maniere, oltra misura
benigno, alcuna speme m'additasti⁴,
presago forse che in gran parte il cielo
oggi appagar doveva i miei desiri.

ALESSI

145 Ogni ben di qua giù si riconossa
pur dagli dèi; che s'uom mortale oprando
giova ad altrui, mercé del cielo è solo
troppo, sendo imperfetto per se stesso⁵.

LEGGIADRO

Andiamo, che tra via queste e molt'altre
150 parole potran dirsi, ch'anco troppo
temo che siamo stati.

ALESSI

Andiam.

¹ La notizia.

² Finito.

³ Mi hai costretto a raccontarti tutta la mia storia.

⁴ Mi hai fatto intravedere un filo di speranza.

⁵ Se, con le sue buone opere, un uomo ottiene il favore del cielo, questo non va visto come suo merito (bensì come un dono di Dio) poiché l'uomo di per sé è imperfetto e dunque incapace di bene.

TIRSI

Andiamo.

Il fine del quarto atto.

ATTO QUINTO

Scena prima

FLORI, LICORI

FLORI

- E poi chi m'assicura ch'io rivegga,
ohimè cara Licori,
il mio straniero e fuggitivo amante?
Ma pur, lassa, si parta¹,
55 che la memoria sua
giamai sin ch'avrò vita
non partirà dal cor dove il bel foco
primo giunse d'Amor, ch'a questo petto
l'ultimo fia², che poco o assai lo scalde
10 il mio fatale e volontario affetto³.
Non avrà fin giamai, sì vuole Amore,
tal di questo mio cor fido è 'l costume⁴.

LICORI

- Non dubitar, che no 'l troviamo e ch'egli
non resti, e non gradisca del tuo core
15 un affetto sì grande⁵; quando pure
far lo potrai col canto
viver eternamente. S'ami spera,
Flori, ch'a FARSI amar maggior incanto
non è che amar⁶, se da un pastor di nome

¹ Per quanto Alessi possa andare via, le resterà la memoria.

² Sarà.

³ Continuerà ad amare Alessi, sia che debba sforzarsi poco che tanto per mantenere questo amore, *fatale* in quanto assegnatole dal destino, *volontario* perché ormai è una sua scelta cosciente.

⁴ L'abitudine del suo cuore è questa fedeltà.

⁵ Stai sicura che lo troveremo e che gradirà il tuo amore.

⁶ Per farsi amare, non c'è un incantesimo più grande che amare.

20 chiaro intendeste il ver¹, ch'or Adria onora
del bell'Aufido², e de le Muse in grembo
nato che SFORZA³ ad ammirarlo ancora
susso nel ciel gli dèi. Anzi, che in grado⁴
avrà forse da te l'esser amato,
25 né tali nozze mai credo ricusi
il tuo fratel; ma perché piagni, lassa?
Lassa pianger a me, che nulla veggo
di rimedio al mio male.

FLORI

Piango, Licori, che dal tuo parlare
30 poco restami, lassa, che sperare.
Tu sai ch'io servo Delia, e non mi lice⁵
al nodo d'Imeneo⁶ pur di pensare.
Ahi, che s'Alessi gradirà il mio affetto,
questo mi duol, vorrà meco venire
35 a qualche fin di maritaggio⁷, et io
non vorrò consentirci, ei fuggirassi,
lassa, io morrò, ché senza Alessi in vita
pur un sol giorno, ohimè, restar non posso.

LICORI

Perché non vuoi legarti con Alessi
40 col nodo d'Imeneo, se tanto l'ami?
Vorrai forse, vil ninfa, a lui piacere

¹ Se ti ha detto la verità quel certo famoso pastore.

² Aufido è un altro nome dell'Ofanto, fiume della Puglia. Forse Campiglia lo ricorda perché sulle sue rive si svolse la battaglia di Canne fra i Romani e i Cartaginesi di Annibale.

³ Forse è un riferimento a Muzio Attendolo Sforza, capitano di ventura padre di Francesco Sforza. Si può dunque considerare fondatore della famiglia ducale di Milano.

⁴ Avrà piacere.

⁵ Non mi è lecito.

⁶ Il matrimonio, del quale Imeneo era il dio.

⁷ Vorrà che il suo amore si trasformi in matrimonio.

con brame irregolate
di vietato commercio¹?

FLORI

Tolga Delia da me tali pensieri!
45 Né a l'un, né a l'altro modo²
vogl'io piacerle mai
col fin che par ch'ogni pastor sì agogni³.

LICORI

Ora t'intendo: castamente amarlo
vuoi, né legarti in matrimonio seco?

FLORI

50 Questo sol brama il cor, non potend' altro.

LICORI

Ah quai pensieri insoliti, qual brame
t'invogliano ancor, Flori? io mi pensava
ch'ormai fossi chiarita
di correr dietro a l'impossibil sempre⁴.
55 Qual avrem da gli dèi grazia ottenuta
per te nel sacrificio, s'anco in guisa
di pria ti struggi⁵, e da te stessa a pena
sciegler non sai lo stato tuo confuso?
Cotesti tuoi pensier troppo lontani
60 fûr⁶ mai sempre da quei d'ogn'altra ninfa.

¹ Intrattenendo con lui una relazione fisica extramatrimoniale.

² Sia col matrimonio che fuori di esso.

³ Allo scopo che sembra essere desiderato da ogni pastore, cioè un congiungimento carnale.

⁴ Ti fossi rassegnata a smettere di correre dietro all'impossibile.

⁵ Se ti consumi ancora allo stesso modo di prima.

⁶ Furono.

FLORI

E di questo mi godo¹, che ben sai
che a conseguir difficil cosa spirto
nobil viepiù s'accende; e sai che l'opre,
quant'ardue più tanto più illustri sono.

- 65 Ho da gli Dei pur troppo grazia avuta;
non ti doler di questo. Ecco pur veggio
d'Amaranta mia l'urna, e non vaneggio.
E che ti par? s'a l'uom dono maggiore
far non può il ciel che d'intelletto ornarlo,
70 dobbiam dolerci che benigno m'abbia
aperto il lume², onde non sogno, od erro?

LICORI

Come non erri³, se ad un tempo amando
sprezzi quanto sol bramano gli amanti,
e disiando fuggi d'ottenere

- 75 quello che far sol ti potria felice?

FLORI

Null'altro sol ch'Alessi m'ami io bramo;
e per tal grazia aver torrei la morte⁴.
Come fuggo tal don? Tu ben sei, ch'erri.

LICORI

Se di legarti in matrimonio seco
80 neghi, no 'l fuggi dunque?
Egli⁵ è riposo pure,
e desiato pregio¹ degli amanti.

¹ Trovo piacere in questo.

² Abbia acceso la luce della ragione.

³ Come puoi dire di non star sbagliando.

⁴ Per essere amata da Alessi, sarei contenta di morire.

⁵ Il matrimonio.

FLORI

Ahi! se non posso! a Delia servo; ancora
esser posso felice senza il fine
85 che gli amanti del volgo invoglia e prende².

LICORI

Veder non so, quand'ami tanto, come
tu possa esser felice e non t'unire
a la cagion che i tuoi desiri invoglie³.
Ch'altro è amor, che desir di compiacersi
90 in cosa bella? Pur cred'io che bello
costui ti sembri, e non vorrai goderlo
onestamente? O ancor sei sciocca; od erro?
A Cinzia servo anch'io, ma di seguire
giovami il commun uso⁴, con sua pace
95 se degnerami il ciel di tanto dono.

FLORI

Avide luci di terreno amante
non mirar cosa mai con tal diletto
qual i miei lumi vagheggiaro⁵ il bello
idolo mio sovran con gaudio immenso;
100 e non sì bello mai
parve a Delia Orione⁶, come parve
a me questi ch'adoro.
Ma non già di beltate solamente,

¹ Ricompensa bramata.

² Posso amare in un modo diverso da quello in cui ama la gente volgare, il popolo.

³ Alla causa che produce in te desiderio: all'oggetto amato.

⁴ Mi pare opportuno seguire la strada corrente, un matrimonio inteso come unione.

⁵ Desiderarono.

⁶ Gigante cacciatore della mitologia classica, preso da Diana al suo servizio come ministro di culto e aiutante nelle attività venatorie.

Licori, esterna il mio desir s'appaga¹,
 105 o di beararmi in lei sol cura pongo:
 passo a cosa più degna, penetrando
 di lui l'interno con la mente, et indi
 l'ali impiumando al vago mio desire
 a' sommi giri salgo², ove m'è dato
 110 poi d'acquetare a pieno i miei desiri.
 La sua bellezza esterna vo' che vaglia
 solo a guidarmi, o dolci gradi³, al cielo,
 poi che a me stessa mille forme e mille
 pingo celesti in lui mirando fiso⁴.
 115 Già da la sciocca plebe io m'allontano⁵
 che in cosa vil compiace il gusto e frale,
 solo sprezzando quel ch'a' saggi piace,
 e del mio caro Alessi la bell'alma
 amo, degn'opra del gran Mastro eterno⁶;
 120 a quella ben disio d'unirmi, e posso
 farlo senz'atto indegno, e ovunque sia
 ella, congiunta starmi a tutte l'ore,
 così di consacrarsi a Delia meco
 piacesse a lui⁷, che ben sarei felice
 125 e fortunata allora.

LICORI

Perché dunque ti lagni, e se disposto

¹ Il mio desiderio non si soddisfa soltanto con la bellezza esteriore.

² Fornisco di piume adatte le ali del mio desiderio, per salire con il loro aiuto sino al paradiso.

³ Il vocativo è rivolto ai gradini della scala immaginaria che conduce al cielo.

⁴ Dopo avere pensato mille immagini paradisiache, che sono sempre immagini di Alessi.

⁵ Eco del celebre verso di Orazio *Odi profanum vulgus, et arceo* ("odio la massa ignara e me la tengo lontana") con cui inizia la prima strofa del terzo libro delle *Odi* di Orazio.

⁶ Dio, l'architetto dell'universo.

⁷ Se solo Alessi volesse farmi il piacere di consacrarsi a Diana anche lui.

è di gradirti cerchi¹? s' ancor lungi
dici poter unirti a quella parte
di lui ch'ami? e poc'or poi mi dicesti:
130 "S'ei partirà, morrommi?" Ah Flori, Flori!
Giovane sei, ben me n' accorgo; or dunque
lasciam che parta, e, ritrovato Androgeo,
tu per me quanto promettesti oprando,
nel caso mio t'impiega al tuo fratello,
135 nova certa² recando del tuo stato.

FLORI

Mi struggo per timor ch'altrove volti
egli abbia i suoi pensieri, e che non possa
quest'alma seggio avere entro al suo seno³,
e ch'io trovar non possa in questa vita
140 oggetto, in cui mirando
a gustar venga il gaudio de' beati⁴.
Ben alor potrà dirsi ch'io non aggia⁵
dal sacrificio alcuna grazia avuta,
quand'ei gradir mi neghi⁶; anzi gli dèi,
145 s'esser può, m'abbian fatto immortal danno.
Ma se 'l mio affetto accoglie e sua mi degna⁷,
chi mai di me fu più felice in terra?
Fien⁸ da me reiterati in cotal giorno
a gli alti dèi tutti i dovuti onori,
150 e parta pure il mio pastore amato

¹ Invece di lamentarti, cerca di capire se Alessi sia disponibile a questi patti.

² Una notizia sicura.

³ Che la mia anima non possa trovare spazio nel suo petto: ch'egli non ricambi il mio sentimento.

⁴ Di non trovare nel mondo nessuno, per il quale provare un affetto in grado di sostituire quello per Alessi.

⁵ Abbia.

⁶ Se non potrò avere il suo gradimento.

⁷ E mi degna di prendermi per sua donna.

⁸ Sarebbero.

d'Arcadia alor, che lunge e presso lieta
l'alma mia seguirallo unita seco
in vita e 'n morte¹, e in'ogn'evento fida².

LICORI

Sol brami dunque di saper s'ha sciolta³
155 l'alma? e se può riamarti?

FLORI

Questo solo, e null'altro il cor disìa.
Ma per chiarirti a pieno
et a l'un modo e a l'altro:
eternamente mi conviene amarlo.

LICORI

160 Che dunque se 'l tuo affetto ei non gradisse
dispereresti tu poter altrove
volger i tuoi pensieri e di tua sorte
far a te stessa legge⁴?

FLORI

Ohimè, Licori!

Non sai che dice un buon pastor⁵? ch'a un solo
165 dar si deve la fede, o insieme a mille
già non son'io donna volgar⁶. La morte
ben con sue leggi imporrà fine a questa

¹ La mia anima lo seguirà, unita con lui in vita e in morte.

² Fedele.

³ Libera.

⁴ Essere autonoma nelle tue decisioni.

⁵ Il riferimento è oscuro: un qualche poeta.

⁶ Se non fossi fedele come prescrive la regola, allora sarai una donna di scarso valore, come lo sono mille altre.

vita, ma chi cessar le brame puote
se 'l mio destin gradisco¹? e a un tempo istesso
170 il mio voler e 'l ciel già mi condanna
amar un sol, com'altro far non deve
donna che del suo onor, saggia, abbi cura.

LICORI

Sì, quando l'alma ha in gentil petto albergo
et ch'è di pari affetto ricambiata².

FLORI

175 I termini³ d'amar non sai, Licori.
Poco val contra amor forza od ingegno.
Deve l'amante, quando di tal nome
non gode indegnamente, e pur non sia
di reciproco affetto ricambiato
180 ma odiato ancora, amar non solo,
ma l'idol suo adorar ben mille morti
passando. È poi dir "Nulla cosa ho fatto"⁴,
poi ch'alta ricompensa esserle deve,
di quanto ei fa del suo gradito amato
185 una dolce parola, un guardo, un atto.

LICORI

Dura condizione a cui sopponi
questa sorte d'amanti, e crude leggi.
Ecco ch'a noi se 'n viene il tuo diletto:
penso ch'amor qua ce lo guidi. Ancora
190 non s'è accorto di noi, parmi che aspetti.
Vogliamo salutarlo? Ei sta pensoso.

¹ Se accetto il mio destino, non posso che professare il desiderio per Alessi.

² Solo se l'amore è ricambiato c'è per l'amante l'obbligo della fedeltà.

³ Le regole.

⁴ Il valore di quello che ho fatto non ha importanza.

FLORI

Lascia questi occhi compiacersi alquanto
de la sua amata vista. O caro, caro
beato lume, e santo! Temo, temo
195 struggermi fral'obietto a la chiarezza
del mio bel sol¹, che sol nel mondo adoro.
Ecco ch'a noi si volge.

LICORI

Ei ne saluta.

Scena seconda

ALESSI, LICORI, FLORI

ALESSI

Ninfe, s'aggia² di voi cura Diana.
Se cortesi vi sieno e fonti e linfe³
e se da gli archi vostri uccisa resti
ogni fera, et io parta
5 vivo da le saette de' vostr'occhi⁴,
ditemi, dove andate? s'usa forse.
a straniero pastor, qual io mi sono,
i saluti negar? Ah, mi si renda
cosa maggiore almeno, ch'appo voi
10 forse men val. Pur vi tacete ancora?

LICORI

Ben venuto pastor. Noi tardavamo

¹ Sciogliermi come una cosa fragile alla vista di colui che è per me ogni luce.

² Abbia.

³ Affinché vi siano favorevoli sorgenti e ruscelli.

⁴ Io possa salvarmi dalle frecce emanate dal vostro sguardo: che non mi innamori di un amore che fa male.

sì, perché par che tu ci chieggia alcuna
tua cosa e non l'abbiam. Tu, Flori, forse
alcuna hai cosa sua che così taci?

FLORI

- 15 Cosa non ho d'altrui che io sappia; certo
il mio d'aver sarei contenta, ahi ch'anzi
più no'l voglio: il donai, e 'l dono eterno
sarà com'anco la mia fe', l'affetto.

ALESSI

Misero, temo, temo.

- 20 A cui, ninfa gentil, facesti il dono?
Era tuo forse, o di ragione altrui?
S'altri donando esser cortese intende,
del suo convien che doni,
e se di lode è vago, mentr'ei dona
25 non sperì il guiderdon di quanto ei porge¹.

FLORI

- Cortese dunque io son, ch'alor donai
cosa libera mia, ma non so come
degn ben sia di lode quando pure,
a dirne il ver, del dono ricompensa
30 tale bramai, che sopra ogni tesoro
è preziosa e cara.

ALESSI

- Ahi ch'odo! Amarò dunque solo, o Ninfa.
Ben è colui beato a cui donasti
ed altrettanto ingrato, s'ei non rese
35 a un picciol tuo favor quanto bramasti.

¹ Non si deve fare un regalo per averne una ricompensa in cambio.

FLORI

Misera, io non donai, fu chi mi tolse,
quando ben dritto miro¹.

E chi non sa d'averlo ora il possede².

ALESSI

Felice possessor. Deh fossi io quello!

LICORI

40 Se vuoi rimedio fa 'l tuo male aperto³.

ALESSI

Del mio foco gentil tu sola in parte,
bella ninfa, potrai scemar⁴ la fiamma
ch'arde non sol, ma incenerisse il core,
per me cortese oprando. Io amo Flori,

45 ma che mi valerà? se, com'intendo,
ha d'alpe il cor duro e di scoglio⁵ in guisa
contro a i colpi d'Amore; ecco ch'asconde
a gli avidi occhi miei l'avorio e l'ostro⁶.

LICORI

Invola⁷ forse il viso a gli occhi tuoi

50 Flori, acciò tu non veda
al variar del volto il core espresso⁸;

¹ Se mi rendo bene conto di come è andata.

² Tutto il gioco dello scambio cortese si basa sul "cuore", che, in quel codice, si trasferisce dal petto dell'amante a quello dell'oggetto amato. Alessi possiede il cuore di Flori, ma ancora non lo sa.

³ Dichiarati.

⁴ Uso eccezionale transitivo: fai diminuire.

⁵ Il cuore duro come una roccia o uno scoglio.

⁶ I colori bianchi e rossi del suo viso: lo schema cromatico è tradizionale.

⁷ Ruba, nasconde.

⁸ Flori, timida, non vuol far vedere i suoi sentimenti.

ma quando a le sue voglie oneste e saggie
 fosse il disio conforme,
 che tu di' che sì t'arde, e ti piacesse
 55 seguir Dïana seco in caste voglie¹,
 alor ben spererei
 ch'ella gradisse il tuo cotanto affetto²,
 ma, se a nodo giugal³ pensi, lasciamo,
 60 od a vano altro amor, di più parlarne⁴,
 poi ch'ella ha già disposto
 viver di Delia serva.

ALESSI

Altro non bramo o spero
 che 'l sol de gli occhi e l'armonia soave
 65 de l'accorte parole, ch'ora m'hanno
 sì raddoppiate al cor saette e fiamme.
 Seguirò seco Cinzia, s'a lei piace,
 e ne le pugne di feroci belve
 fedel Mimmaleon⁵ sarolle sempre
 70 in solitarie selve onesto amante
 e pronto servo a' cenni,
 con puro cor rendendo a Cinzia seco
 di profonda umiltate altero censo⁶.

LICORI

Non più celare, o Flori, al tuo pastore
 75 de l'onesto tuo cor la pura fiamma;

¹ Seguire Diana insieme a Flori, uniti da un desiderio d'amore reciproco, che si declini però nella castità.

² Il tuo amore così grande.

³ Coniugale.

⁴ Non ne parliamo più, e non parliamo neppure di qualche altro inutile amore.

⁵ I Mimmaloni o Mimalloni appartenevano al seguito di Bacco, ed erano personaggi contrari ad accostarsi anche a una goccia d'acqua.

⁶ Pagando con lei un tributo a Diana, fatto di profonda umiltà.

volgi le luci in quelle luci amate,
che dianzi mi dicevi,
che in disusato modo ardeanti l'alma.
Non più teme¹ o rispetti,
80 ch'è troppo gran Signore
l'alato, invitto Amore.

ALESSI

O me beäto sovra ogni pastore!

FLORI

Che più mi gioverebbe di celare
l'ardor c'ho dentro al petto, se nel viso
85 omai la fiamma appare?
T'amo, Alessi, no 'l nego,
in disusato² modo;
de' tuoi begli occhi il pianto,
ch'estinguer dovea 'l foco,
90 esca³ fu a le mie fiamme,
ma tali son queste mie fiamme pure
ch'ardendo non consumano: sì temprà
l'ardor di pudicizia umor soave⁴.

ALESSI

O cara ninfa, o mia regina, o Dèa!

LICORI

95 Ecco, Flori, il pastore a cui dovresti
de la tua crudeltà chieder perdono.

¹ Timori.

² Diverso dal solito.

³ Acciarino.

⁴ Il fuoco dell'amore può essere controllato con il "liquido" del pudore: immagine di gusto prebarocco.

ALESSI

Ahi quanto il suo¹ venir m'annoia! Vezzi
però le debbo far, ch'ei merta. Androgeo,
dove ritorni sì affannato? forse
100 da qualche zuffa di selvaggia fera²?
Cosa ho da dirti di rilievo³, e a punto
perciò molti pastor ti cercan'anco.

*Scena terza*⁴

ANDROGEO, LICORI, FLORI, ET ALESSI

ANDROGEO

Alessi amico caro, il ciel lodato,
ch'ancor non sei partito. Per trovarti
fatt'ho gran strada in fretta; ecco la cara
e cruda ninfa mia, ma non più mia
5 conviemmi di chiamarla: io suo più tosto
mai sempre potrò dirmi, poi che ancora
che per lei non mi strugga, e non vaneggi,
mercé del ciel! non però intendo mai
dal suo voler partirmi, e quell'impero
10 ch'Amor le diede in me vo' che ritenga⁵.
Flori, del sacrificio la cagione
ben so, che saper déi che per null'altra
fu che sol per dar fine al tuo cordoglio
e 'l mio scemar per te cocente ardore
15 or, de gli Dei mercè, te veggio lieta.

¹ Di Androgeo, che si sta affacciando sulla scena.

² Scontro con una bestia feroce.

³ Importante.

⁴ Erroneamente numerata *quinta* nel testo.

⁵ Androgeo resta innamorato di Flori, ma comprende che non c'è spazio, per cui la libera da ogni obbligazione.

- Io non incenerisco¹, ma sì bene
ardo ancor per disio di poter fare
cosa che ti sia grata, et or venivo
per confermarti sopra me l'impero
20 che già sprezzasti: eccomi tuo qual pria,
di caduco desio non già ripieno
più, ma di voglie regulate e caste².
Tropo ardì certo e troppo
di farti sua sperando il tuo fedele³;
25 or non più si vaneggi e non più s'erri.
Amo le tue virtù e vo' servirle;
impazzar non già più, non più adorarti⁴
voglio qual féa⁵ di dea celeste in guisa,
che forse il cielo e gli dèi nostri santi,
30 mentre il dovuto onore a lor levai,
me punir cieco amante et idolatra⁶.

LICORI

Or ti convien se m'ami qui mostrarlo:
Flori, rispondi al tuo pastor cortese.

FLORI

- Non sprezzo, Androgeo, il dono, anzi l'accetto.
35 Et ora vo' far prova se disporre
posso di quell'impero⁷
del quale or, tuo mercé, m'hai rinvestita.

¹ L'ardore che mi pervade non mi porterà alla distruzione.

² Anche Androgeo ha ora per la testa un amore casto nei riguardi di Flori.

³ Androgeo stesso.

⁴ Non voglio più fare il matto, non renderti simile a una dea.

⁵ Come facevo.

⁶ Androgeo pensa che la sua follia sia stata una punizione degli dèi, da lui trascurati per amore di Flori.

⁷ Di quel diritto di comandarti.

So che tu sai ch'a me non lice¹ in nodo
 coniugal di legarmi, avendo offerto
 40 a Cinzia gli anni miei, et or che scerni
 il dritto², meno penso che tu sperì
 a cosa tal, benché il tuo gran valore,
 il chiaro ingegno, la virtù pregiata
 di maggior ninfa ancor degno ti renda;
 45 ond'ho pensato che, se di Melampo,
 di questa mia compagna il vecchio padre,
 le voglie al mio desir piegar potessi,
 e che pronta ella fossi a compiacermi,
 vorrei che in questo poi mi compiacesti
 50 tu, di farla tua donna, e sposa tua.
 Alor ben crederei poter disporre
 di te con sicurtate³ in ogni evento;
 poiché Licori a punto è lo mio core,
 la più parte del tempo i' starei seco⁴
 55 e ben dir si potrebbe:
 "Tre cori uniti una sol voglia⁵ regge."

ANDROGEO

Par ben che il cielo, o Flori, mi facesse
 con gran ragion tuo servo, se nel fine
 per te mi si dovea far tanto bene.
 60 Resta sol che Licori non si sdegni⁶
 ch'io le sia amante e sposo, ché un sol cenno
 de' tuoi m'è legge espressa, oltra che, sempre

¹ Non è lecito.

² Quello che è giusto.

³ Fiducia.

⁴ Con lei.

⁵ Volontà.

⁶ E dunque accetti. "Sdegno" è termine delle teoria amorose, che vale "rifiuto", o anche "ripulsa accompagnata da irritazione".

dopo te, non vidi io ninfa veruna
che più di lei piacesse a gli occhi miei.

FLORI

65 Che sospiri, Licori? non vuoi forse
tu compiacermi in questo?

LICORI

Io sospirai, volgendo fra me stessa
le ragion che pur oggi mi dicesti
e quelle insieme ancora
70 che tu m'hai detto mille volte e mille.

FLORI

Quai son queste ragioni?

LICORI

Io mi ricordo
che spesse volte intente al mormorio
del sacro fonte de gli allori, u'¹ cade
l'onda ch'a ber col suon mill'alme invita,
75 benché a poche si dia porvi le labbia,
di là passando molte ninfe e 'n braccio
tenendo accolti i pargoletti figli
coi cari sposi² a lato io ti dicea:
"Flori, beata cop[p]ia mira, mira:
80 soavi frutti han colto
de le loro speranze quelle ninfe
– o dolci appoggi e cari –
e noi, che alfin corremmo,
per alleggiar il pondo

¹ Dove.

² *Spesi* nel testo.

85 di quell'età che per se stessa è grave¹,
altro che pentimento,
e per scoscese rupi spini e bronchi,
dietro correndo inutilmente a fere
e sorridendo alor tu rispondevi:
90 "Sian nostri figli le cose create
dal divin nostro pelegrino² ingegno,
né serva ad uomo angelica fattura".

ALESSI

Sol di mia donna alta risposta degna.

FLORI

Deh lasciamo, Licori, or non è il tempo
95 di replicar passati detti. È vero
ch'io lodai, lodo, e loderò mai sempre
il non servire ad uom che d'uomo ha solo
la sembianza onde copre insane voglie
spesso è di mostro e fera ingegno e mente³.
100 Non sai che veste quasi d'uom la forma
anco la simia, e 'l pardo ed altri tali⁴,
e son però animali.
Questi son da fuggirsi, ma si lasci,
dico, di ragionar or di tal cosa
105 ad altro tempo; di mostrarti spero
quale sia la cagion che l'uom distingue
dal bruto. Ora pur di': vuoi di me in vece⁵
sodisfar ad Androgeo? a me rispondi.

¹ Rendere meno pesante la vecchiaia.

² Vagabondo, oppure, ed è più probabile, "strano, inusitato".

³ Spesso l'apparenza umana serve solo a nascondere una natura bestiale.

⁴ Tutto sommato, questi animali hanno una struttura molto simile a quella dell'uomo.

⁵ In sostituzione.

LICORI

D'uopo non credo fia l'ir raccontando
110 quanto a paro di me sempre t'amassi¹.
Pur che 'l vecchio mio padre a ciò consenta,
a compiaccer tue voglie eccomi pronta.

ANDROGEO

Saggia risposta.

LICORI

Pria saper dovevi,
parmi, d'Androgeo il cor; fors'altra ninfa
115 ama, e per compiacerti or dice il tutto.
E pur tu sai che duo voler discordi
di nodo tal non mai devrian legarsi².

ANDROGEO

Ninfa gentil, null'altra donna, ho detto,
dopo Flori, mai piacque a gli occhi miei.
120 Stanne sicura, e se null'altra cosa
in me degna di te non troverai,
so che di fede almen passerò inanti
a ogni marito e amante³.

LICORI

Tanto sperar debb'io dal tuo semblante⁴.
125 Eccomi pronta, Flori, a quanto vuoi.

FLORI

Benedetta sia tu, Licori saggia.
Androgeo, s'a te par, dalle la mano.

¹ Non serve ora raccontare quanto ti ho sempre amata come me stessa.

² Due che non hanno la medesima volontà non dovrebbero legarsi in matrimonio.

³ Ti sarò più fedele di non importa quale altro uomo.

⁴ Da quello che ti leggo in viso.

ANDROGEO

Così faccio. Licori, or che ad Amore,
al mio nume terreno, e piace al cielo
130 di farmi tuo¹, a te non spiaccia ancora
d'accettarmi per tale,
che sopra ogn'altro mi terrò beato.

LICORI

Ecco il pegno di fe', se 'l vecchio padre
con le paterne sue posse non sturba²
135 de' nostri accesi cor l'oneste voglie.

ALESSI

Novelli amanti e lieti, or non temete,
che aspireravvi, anzi che il sol si corchi
col carro³ aurato in grembo a Teti, il cielo
propizio sì⁴, che in doppia gioia immersi
140 già vi veggo felici, et or venivo
per rapportarti, Androgeo, nova tale
che di candida pietra fia ben degno
che un giorno tal tu segni⁵.
Ma serbo a dirti a miglior tempo il resto.
145 In stato avventuroso, or fia ben dritto⁶
che alcun, per me, prego tu porga a questa

¹ Il nostro matrimonio è approvato sia da Amore, dio che regna in terra, e anche dagli dèi del cielo.

² Disturba, impedisce.

³ Correggo, con Sampson e Fox, il *carco* del testo, che non è implausibile, ma non troppo motivato (si dovrebbe pensare che il Sole divinità sia carico del sole pianeta, ecc.).

⁴ Il cielo degli amanti vi solleverà fino a sé, prima del tramonto, descritto con la classica immagine del carro che regge il sole e che si immerge nel mare, di cui Teti è una divinità.

⁵ Una notizia così importante che sarà bene tu ricordi per sempre. Con il sasso bianco si usava segnalare un giorno favorevole, con quello nero viceversa infausto.

⁶ In questo momento fortunato, sarà giusto.

che di gradir pur segno ha poc'or dato
l'affetto e la mia fe', che non han pari¹.

ANDROGEO

Indarno fieno i preghi, ad altro spera,
150 ch'altra sprezza questa ninfa il calle
dal comun piè donnesco impresso, e poggia
per solitaria strada a mercar lode².

FLORI

Ahi ch'ora avien ch'altri mi levi in tutto
di poter di me stessa più disporre!
155 Questo pastore, Androgeo, questo, questo
m'ha furato³ dal petto l'alma e 'l core
e in disusato modo or tutta m'arde⁴.
Il vago pianto, che da' suoi begli occhi
vidi cader, fe' molle in guisa il diaspro
160 di che armata portai buon tempo l'alma⁵,
ch'ella a colpi d'Amore inerme langue⁶,
piagata sì, che nullo scampo veggo
per lei fuor de la mano
del mio gradito Alessi, anzi mio rege⁷.

ALESSI

165 Con quai, regina mia, fregi d'onore

¹ Alessi vuole che Androgeo gli dia una mano a dichiarare a Flori il suo amore.

² Le preghiere saranno inutili: a Flori non interessa il matrimonio, e in questo sfugge alle normali aspirazioni delle donne, andandosene per un suo solitario percorso in cerca di avere una gloria sua particolare.

³ Rubato.

⁴ Brucia.

⁵ Ammorbidì la mia anima in precedenza durissima (il diaspro è una pietra semi preziosa, ricercata per i colori vivaci).

⁶ Ora la mia anima soffre ferita, poiché non ha più nessuna difesa.

⁷ Alessi non solo le piace, ma si può dire sia divenuto il suo sovrano.

il mio stato aggrandir cerchi, s'io sono
tuo servo? Ah, che m'offendi!

FLORI

Idolo caro, ah non più s'usi meco
tali parole¹; tu, mio duce amato,
170 solo hai sovra di me libero impero,
e giovarammi sol², gloria stimando
questa, de' servi tuoi serva chiamarmi.

ANDROGEO

Son desto, o sogno? il dritto scorgo od erro³?
Temo finti mirar di larve⁴ effetti.

LICORI

175 Veraci son di questa ninfa i detti;
pastor, sicuro pur stanne ch'ella ama
sovra l'uso mortal, sì lealmente
ch'ella sola può dirsi
saper amare in eccellenza al mondo.

FLORI

180 Amo, non star dubbioso, ah, ch'anzi adoro;
adoro, e così grande
è l'amor mio che tutti gli altri passa.
Questo solo mi spiace, che vorrei
più amar, né più si può, che lo so certo.

ANDROGEO

185 Omai, contento son di quanto al cielo

¹ Non dirmi più parole simili.

² Mi starà bene soltanto.

³ Mi rendo conto della realtà, o sto vaneggiando?

⁴ Fantasmi.

piacque di me dispor, felice a pieno
che da le voglie tue cortesi avuta
abbi sì cara e sì gentil compagna¹.
Mi stupisco a ragion sol di due cose:
190 che sia di già fatto il tuo cor prigion
d'Amor, che sì biasmavi,
e ch'altre volte Alessi t'abbia chiesta
pietà co' preghi e pianti; oggi, pur finto
avendo meco non saper il nome
195 tuo, dimandando a me minuto conto
de l'esser tuo, che forastier bramare
dicea conto d'Arcadia e de le ninfe.
Sai ben fingere, Alessi.
A Dio, fratel, perché da me celarti?

ALESSI

200 Hai preso error, Androgeo. Io non sapea
l'amato nome, e sol da te l'intesi.

ANDROGEO

Hai ben ragione, Alessi, di scherzare,
poi ch'Amor ti die' quello
per cui tolse a me il senno.

ALESSI

205 Deh, fosse pur. Tu scherzi: io dico il vero.

ANDROGEO

Come, non dici il falso?
Poc'or non disse Flori
che le lagrime tue

¹ Compagnia.

entro al sen le destaro
210 con disusato modo il foco ond'arde¹?

FLORI

Ti svelerò² i miei detti, Androgeo – hai torto –
con raccontarti a pien l'istoria. Or odi:
215 nel sacrificio stando³, e non so come,
volsi le luci ne' begli occhi amati
del mio pastore, e un pianto scorsi. Ahi lassa,
Dio sa perch'ei piangeva,
che mi destò pietà madre d'Amore
220 nel petto, et indi Amor; così pur dianzi
lo raccontai contra⁴ Licori, et ella
ch'amava te mi disse; e l'una a l'altra
domandavamo negli amori nostri
consiglio e insieme aita⁵.

ANDROGEO

225 Dunque pria che t'amasse
Alessi tu l'amavi?

FLORI

L'amava: e destin fu, che me gli avinse,
e l'amerò in eterno, né so ancora
certo però s'ei m'ami.

ALESSI

230 Ah, che posso operar, mia dèa, per farti
certa che t'aggio al par de l'alma cara?

¹ Furono le lacrime di Alessi a far innamorare Flori, cosa per la quale era restia.

² *Svelerò* nel testo.

³ Mentre assistevo al sacrificio.

⁴ A.

⁵ Aiuto.

ANDROGEO

E la mia Dea, la mia Licori dunque
Anco m'amava pria?

FLORI

È così a punto. Licori, resta: poi ch'abbiamo
235 fatti palesi i nostri amori, ch'anco
d'Alessi udiamo il caso¹, ond'ei piangea
con le lagrime sue destando al core,
misera, di costei fiamma et ardore.

ANDROGEO

Ben sarebbe il dovere. Alessi, or via.

ALESSI

240 Volentier dirò il tutto.
Mentre ancor giovanetto, né capace
d'amor, pasceva il gregge in ripa al...²,
mi venne udito il grido
d'immortal ninfa, anzi di deà celeste,
245 ond'io lasciando a' miei bifolci³ cura
de' greggi miei, ne venni a servir questa
del...⁴ Dèa⁵, tra noi mortali
certo Cinzia novella.
Quivi inalzati i miei pensier, godeva
250 ben sovente la vista

¹ È ora di sentire come sia andata ad Alessi.

² La lacuna è nel testo e si direbbe intenzionale.

³ Ai bovati, o in genere a pastori.

⁴ Altra lacuna intenzionale.

⁵ Se, come qualcuno sostiene, Alessi è la controfigura di Torquato Tasso, la "dèa" è da identificare con Leonora d'Este, figlia di Ercole II e Renata di Francia, di cui il poeta sembra essere stato amante; il "pastor degno" di cui Alessi parla più sotto si dovrebbe identificare in Marzio Sensale, cognato del poeta. La scena rappresentata allora sarebbe la campagna ferrarese.

di reäl ninfa; in caste voglie ardendo
ma, lasso, ché a ridirlo io mi distruggo,
de la sua vera gloria spogliò il mondo
morte, e me d'ogni bene¹.

- 255 Così, dal duol traffito, molte piagge
alor cercai², campagne³ e boschi, e infine
volgeami il piede a le paterne rive,
ove sola ho lasciata una sorella
che in nodo avinsi a pastor degno⁴, e tale
260 ch'in valor già stimato è un novo Marte⁵.
Così, passando oggi di qua, Leggiadro
al sacrificio mi trattene; et io,
che 'l vostro stato in parte udito avea
e d'Amaranta morta il caso ancora,
265 piansi la fiamma mia sublime estinta⁶.
Alor pietoso Amor forse le luci
guidò de la mia Flori a rimirare
il mio dolore⁷, ove pietà n'ebb'ella;
quinci, perché gl'è vero
270 ch'AMORE a nullo amato amar perdona⁸,
mi volsi a ricambiar essa pietate,
e 'l pensier ch'avea già di non amare
cangiando, di costei m'accesi in guisa
di scosso foco⁹, dal focil¹ del grido

¹ Mentre era impegnato in queste riflessioni, si accorse – e innamorò – di una ninfa in carne e ossa, che però morì, lasciandolo disperato.

² Visitai.

³ Il testo ha un poco probabile *campagne*.

⁴ Stavo ritornando alla terra dove abita la mia famiglia, e dove avevo fatto sposare mia sorella a un bravo pastore.

⁵ Dio romano della guerra, analogo all'Ares dei greci.

⁶ Alla ninfa splendida che amavo ed era morta.

⁷ Forse Amore guidò lo sguardo di Flori a osservare le mie sofferenze.

⁸ Citazione letterale di Dante, *Inf.* V. Ma tutto il passo richiama quel luogo della *Commedia*.

⁹ Di fuoco riattizzato attraverso il movimento.

275 de le virtute sue percosso il core
 già di marmo², che tutto ora converso
 in esca³, avampo in dilettevol fiamme⁴:
 oneste sì, che fin ad ora, a Delia
 ho il mio corso vital già dedicato⁵.
 280 Or di novo gradirmi t'apparecchia⁶
 pur, cara Ninfa mia, con più pietate,
 come a cosa già tua, che ben fia onesto.

FLORI

Ahi che l'aver d'altrui troppo pietate
 a me stessa nemica omai m'ha resa!
 285 Pur che serbi, o mio Alessi, i desir casti
 contra il⁷ mio puro affetto, e la mia fede
 sua rota volga pur l'instabil Dea⁸,
 e m'aggiri a sua voglia or basso, or alto,
 e varchi pur l'empio de l'uom nemico
 290 avaro tempo⁹, e sorga Apollo e pure
 l'inargentata suora¹⁰ e rieda¹¹ e parta
 e l'uno e l'altro e rieda e parta e Morte
 anco squarci il mio velo¹² umano e frale.

¹ La pietra focaia, che innesca il fuoco così come qui l'amore fu innescato dalla coscienza delle virtù di Flori.

² Il cuore di Alessi era indurito, incapace di amare. Il marmo è una metafora ovvia di questa durezza.

³ È il materiale infiammabile che si accosta all'acciarino per dar vita alla fiamma.

⁴ Pur dolorose, le fiamme d'amore sono piacevoli.

⁵ Si è consacrato a Diana, facendo dunque voto di castità.

⁶ Preparati, sii disposta.

⁷ Nei riguardi del.

⁸ Nonostante gli incerti della Fortuna, divinità instabile e volubile per antonomasia.

⁹ Il tempo, che per l'uomo è sempre poco e quindi sembra avergli dichiarato guerra, merita gli epiteti di malvagio e avido.

¹⁰ Apollo è il sole di cui è la divinità, la sua sorella color argento la luna.

¹¹ Ritorni.

¹² Corpo.

Che poi sorta la spoglia¹, a i lochi bassi
295 scenda o sagli nel cielo a far dimora
l'alma, fia dopo Dio che un solo adore².

ANDROGEO

Nova coppia d'amanti e novo modo
d'amar, or non è meglio
per dar principio a far perfetto il nodo,
300 ch'a la mia cara ninfa,
per grazia del mio nume, or m'ha legato³
che ci partiamo insieme?
Ma mentre che n'andian, cosa racconta,
tu c'hai scorso del mondo, Alessi, degna
305 d'esser'udita, che faremo intanto
breve il camino e lieve.

ALESSI

Già di donna immortale or ben conviene
ch'io vi racconti e che cantiamo andando⁴
le sue lodi ch'appresi. Or questa impera,
310 nova PALLA⁵, VICINA a le contrade
ch'iriga intorno il Trebbia⁶, ivi adorata
da satiri, silvani e de' pastori,
sola siede maggior bella egualmente.
Or le sue lodi incise
315 entro a questa corteccia
cantiamo andando.

¹ Uscita l'anima dal corpo (la *spoglia*: metafora vestiaria analoga al *velo*)

² Ad andare nei regni dell'aldilà sarà quell'anima (la mia, intende Flori) che, dopo Dio, adora soltanto un altro, ossia Alessi. .

³ Il nodo del matrimonio, che, per intercessione di Flori, lo ha appena legato a Licori.

⁴ Camminando.

⁵ Pallade o Atena, qui termine di paragone per la Pallavicino, definita dalla sciarada in maiuscoletto; si trattava di un gioco enigmistico di moda, specie nella redazione delle imprese nobiliari e dei relativi stemmi.

⁶ Fiume che attraversa la provincia di Piacenza.

ANDROGEO

Via cantian.

LICORI

Cantiamo

FLORI

Che dir volessi io mi pensai per cosa
rara e divina, oggi nel mondo, quale
è di REGIO PASTOR¹ l'immortal grido,
che dolce il canto in cotal guisa forma,
320 che al suon divin de le sue altere noti
ferma rapido il corso il MINCIO², e Febo
di generosa invidia punto³ frena
Etoo e Piroo⁴, mal grado suo, fermando
le sfere a l'armonia soave in cielo
325 d'alta dolcezza ingombre⁵, il moto anch'esse.
ORSA FELICE⁶, che co 'l mondo a paro
vivrà chiaro il tuo nome in degne carte⁷.
Ecco da roza man d'abietta⁸ ninfa,
che il suo valor celeste ammira impresse
330 di lui le lodi a punto in questa scorza

¹ Il riferimento è a Curzio Gonzaga. Si noti che nel suo stemma nobiliare è rappresentata un'orsa.

² Fiume di Mantova.

³ Apollo è stimolato dal confronto col Gonzaga.

⁴ I cavalli del carro del Sole.

⁵ Se il sole non si muove, si ferma tutto il sistema dei cieli, costituito secondo la visione aristotelico-tolemaica di sfere concentriche che si muovono secondo regole prestabilite, che si possono esprimere in forma matematica e che danno origine a una sublime armonia di suoni, che peraltro non ci sono udibili.

⁶ L'orsa di cui si parla è Felice Orsini, moglie di Marcantonio Colonna, secondo duca di Paliano (attualmente in provincia di Frosinone), nipote della poetessa Vittoria Colonna.

⁷ In nobili libri.

⁸ Povera: è un riferimento di Campiglia a se stessa.

di verdeggianti faggio. Ma che? puote
uom terreno del cielo angel lodare?

ANDROGEO

L'una e l'altra si canti degna lode
agevolando intanto il camin nostro.

LICORI

335 Faccian come vi par.

ALESSI

Or via, si canti¹.

I I Re de l'universo

S celse, tra mille, una sovrana e chiara

A lma², e qui la ripose, ove di rara

B eltà l'esempio scorto, uom sia converso

340 E con la mente al cielo, e con l'affetto³.

L e grazie ha seco tutte⁴, e come obbietto

L ucido i cori alluma⁵, e 'l Trebbia impara

A risuonar con la pur'onda alterna.

P ALLAVICINA nostra gloria eterna,

345 C hiunque de l'Esperia⁶ in un soggetto⁷

V eder disia l'alte eccellenze tutte

R imiri ov'ha ricetta

¹ Il "canto" acrostico che segue ha la struttura di un doppio madrigale (schema di rime: aBBACCDEE / FGfGfHH) come sovente in questo tipo di componimenti.

² Un'anima di grande fama e superiore alle altre.

³ Fatto rivolgere al cielo, sia in una condivisione intellettuale che emotiva.

⁴ Possiede tutte le virtù (*grazie* in quanto le sono state concesse dal cielo).

⁵ Illumina i cuori, così come una fonte luminosa (*lucido*) illumina i corpi.

⁶ Antico nome dell'Italia meridionale e in generale di tutta la penisola; in greco vale "terra del sole calante".

⁷ In un'unica personalità.

T ra semidei terreno dio¹, ridutte
I vi in soggiorno eletto²
350 O drà le Muse con soave canto
G ONZAGA reitirare³ onor di MANTO⁴.

Scena quarta

SERRANO solo

SERRANO
Che m'ha giovato, Amor, l'usar inganni
per posseder la grazia alfin di Flori?
Nel tuo regno adoprar non so, che⁵ vaglia
più fede o frode. Ahi che ben cieco il volgo
5 con ragion ti dipinge,
dandoti l'ali e di fanciullo forma,
perché ferisci a caso,
fuggi quel che ti segue e mal discerni
l'altrui merto o la colpa.
10 Di trattener a bada io mi pensai
i pastorelli in giochi, acciò⁶ seguendo
il sacrificio intanto e lor lontani
essendo, riguardato io sol tra pochi
prima fossi d'ogn'altro; e pur fu in vano.
15 Toccato è in sorte a forastier pastore
di Flori il dolce sguardo insieme e crudo⁷.

¹ Dove ha sede, in mezzo a un gruppo di nobili (enfaticamente *semidei*) un uomo di nobiltà ancora più elevata e dunque divina, che sarebbe Curzio Gonzaga.

² Chi si recherà in questo luogo splendido e da loro scelto – Mantova – vi troverà riunite le Muse. *Manto* è l'indovina, figlia dell'altro indovino Tiresia, mitica fondatrice della città.

³ Ripetere: le Muse continuano a cantare le lodi della città.

⁴ Per metonimia Mantova; l'indovina Manto ne era stata la mitica fondatrice.

⁵ Se.

⁶ In modo che.

⁷ Crudele.

Egli ora gode lieto di quel core
 sì altero il non ancora
 ad altro possessore compartito
 20 ben perfetto possesso¹,
 e, com'intesi, anco Licori ingrata,
 falsa e crudel, che si fingea d'amarmi,
 è scoperta d'Androgeo calda amante.
 Tal rifferta² m'ha fatto or ora Filli,
 25 a cui scoperte l'una e l'altra s'hanno.
 Deh Amore, Amor! quanto poc'anzi errai
 chiamandoti fanciullo, cieco, alato,
 or rивocando quel parer primiero,
 ti confesso su in ciel tra gli altri Dei
 30 il più antico, il più giusto, e al veder Argo³.
 Ho meritato da Licori infine
 per inganno aver frodi. Io mi ricordo
 che fintamente le diceva⁴: "Io amo,
 amo Licori tanto", altra intendendo,
 35 ma mi sovien benanco la risposta:
 "Et io" ella diceva "amo Serrano.
 Ah così non amassi, io amo tanto",
 io di Flori intendendo, ella d'Androgeo.
 Ma che? più giusto Amore esser non puotte,
 40 ancora che più d'ogn'altra amassi Flori:
 a mill'altre facea buon viso a un tempo.
 Amor dunque a ragion m'ha castigato,

¹ L'amore ricambiato, cosa che non era stata concessa a nessun altro prima.

² Comunicazione, relazione.

³ Amore ha la capacità di vedere uguale a quella di Argo. Questi era un mostro mitologico gigantesco e dotato di cento occhi che non chiudeva mai tutti insieme; fu impegnato dagli dèi in operazioni di sorveglianza: liberò gli Arcadi da un toro feroce e da un satiro ladro di bestiame, uccise l'Echidna rapitrice di passanti; vendicò l'uccisione di Apis. Era, la moglie di Zeus, gli affidò la custodia di Io, ninfa amata dal marito e trasformata in giovenca dalla dea. Ermete lo uccise, facendolo addormentare al suono di una siringa. Erà trasferì gli occhi di Argo nella coda del pavone.

⁴ Forma latineggiante di prima persona.

m'ha castigato or come¹, Se mi porge
nova ventura? Fronimo richiesta
45 m'have pietà per la più bella ninfa
di queste selve, Urania; vo' gradirla,
poi che sogliam noi dire in ogni modo
ch'alfine, alfine elle son tutte donne.

Scena quinta

FRONIMO, SERRANO²

FRONIMO
Non può l'uman pensier giunger in parte
a penetrare in somma degli dèi
gli alti secreti immensi.
Or di repente alta letizia ingombra
5 omai d'ogni pastore il core e l'alma,
cui dianzi fu da turbo
d'aspra procella in strana guisa afflitto³.
Resta sol ch'io ritrovi
Serrano, che pur or lasciai, per dirgli
10 quanto è di ben successo in breve spazio.
Eccolo a tempo.

SERRANO

Fronimo, cercato
ho 'l sacerdote assai per far l'ufficio
ch'io devo seco⁴. Un sì felice fine

¹ In verità, Amore non lo ha castigato per niente, dal momento che, come appare subito dopo, a Serrano è stato apparecchiato un altro amore, quello per Urania.

² Nel testo viene riportato *Leggiadro*, in contraddizione con l'interlocutore effettivamente presente nella scena.

³ Il quale pastore era stato tormentato in precedenza con strane sofferenze.

⁴ Che devo fare con lui.

- avuto avendo¹ il sacrificio et anco
15 se da pastore alcun straniero avessi
potuto de lo stato² aver certezza
di Leggiadro, per l'opra che pocanzi
tu mi chiedesti in suo servizio, e quando
alcun'altra contezza³
20 anco non possa aver la sua fe' sola,
vo' che vaglia e disposto son di darli
per consorte Gelinda mia sorella.

FRONIMO

- Serrano, il sacerdote, a cui tenuto
son come tu del beneficio avuto,
25 ora è giunto ov'accolti insieme stanno
a la capanna tua ninfe e pastori,
di doppia gioia e nova ingombro ognuno.
Di Leggiadro gentile il vecchio padre
già s'è trovato: più temer non déi
30 che non sia vero quanto ci disse Tirsi.
Del sacrificio al grido tratto, giunse
qua per trovare il figlio e fu d'Alessi
opra che 'l conoscesse.

SERRANO

- O mio caro Leggiadro, un punto un anno
35 mi sembrerà poter gli amplessi teco
iterare amichevoli⁴; ben dissi
sempre ch'eri di stato
nobil, qual di costumi⁵.

¹ Strana inversione del gerundio passato *avendo avuto*.

² Della reale condizione di Leggiadro, rivelatosi figlio di Tirsi.

³ Testimonianza, conoscenza.

⁴ Mi sembrerà che ogni attimo duri un anno, per non poter continuare i consueti abbracci fra noi.

⁵ Eri di famiglia nobile, così come è nobile il tuo modo di comportarti.

FRONIMO

Altre, altre ci restano a godere
40 gioie maggior, Serrano.
Tu manchi sol di tanta gioia a parte¹;
al giunger² tuo saran compite in tutto,
mi dà 'l cor³, l'allegrezze in ogni parte.

SERRANO

Sò che vuoi dir. Melampo de' mostrarsi
45 a contentar difficile i desiri
di Licori, che accesa
d'Androgeo, il deve aver richiesto al padre⁴,
perché strano parrà di darla dove
di fortuna non è pur picciol bene;
50 ma si rimedia a questo
or or per me, che compartirgl'intendo
quanto al mondo possedo.

FRONIMO

Gran liberalità d'animo è certo
il compartire altrui⁵ quelle sostanze
55 che le fe' proprie il ciel, tanto più ch'oggi
par che null'altra cosa prezzi l'uomo
fuor che l'or, d'ogni mal sola cagione⁶.
Ma non sarà d'uopo⁷, Serrano, in questo
che tu dimostri del tuo degno core

¹ Solo Serrano non è riuscito a portare a buon fine un qualche suo amore.

² Al compimento del desiderio.

³ Me lo dice una convinzione intima.

⁴ Melampo troverà poco ragionevole dare in moglie Licori ad Androgeo che è povero: ma a questo rimedierà Serrano, che darà ad Androgeo metà di quanto possiede.

⁵ Dividere con altri.

⁶ Elemento di anacronismo: si diceva che la società di Arcadia, come nel mito dell'età dell'oro, fosse esente da questo tipo di comportamenti.

⁷ Non sarà necessario.

60 la liberalitate, or ch'apparecchia
di bella ninfa di gradir l'affetto¹,
che a questo fin sol ti cercava a punto.
E per dirti ch'Androgeo più ricchezze
non de' bramar, or dimmi pure: alcuno
65 sapea d'Androgeo il caso?

SERRANO

Oggi ad Alessi, che pastor mi parse
saggio e gentile, sol lo raccontai
e fuor che tu in Arcadia altri no 'l sanno.

FRONIMO

Tu non avrai cagion di compartirgli
70 le tue ricchezze; egli ha trovato padre,
e padre tal, ch'ei potra darne altrui.

SERRANO

Dunque trovato s'è di cui sia figlio
il mio fratello Androgeo?

FRONIMO

S'ha trovato,
e tal che stupirai.

SERRANO

Chi fu cagione
75 di tanta sua ventura²?

FRONIMO

Credo Alessi.
Giunsi ch'or l'uno, or l'altro figlio, Tirsi

¹ Serrano sta per ottenere di sposare Urania.

² Fortuna.

– et Androgeo e Leggiadro – che di questi
egli è scoperto padre, al sen stringeva,
colmo per gaudio tal di pianto gli occhi,
80 e parole diceva a l'uno e a l'altro
quasi fuori di senso, che dettando
confuse gli venian; gaudio soverchio¹
per la pietate in un, per la dolcezza,
avrebbon credo insino i sassi pianto.
85 Felice ambasciatore alor fui scelto
tra tutti gli altri a rapportarti questa
nova felice e cara.

SERRANO

Felice nova e cara; caro giorno,
giorno beato a pieno. Tirsi dunque
90 è del mio caro Androgeo padre?

FRONIMO

È vero,
e di Leggiadro ancora. Resta² solo
che della bella Urania il degno affetto
a te piaccia gradire,
come in suo nome ti pregai pur dianzi.

SERRANO

95 Qual per me cosa a te negar sì puote,
caro amico e fratel? Pur che di Flori
sien contente le voglie, altro mai giorno,
da che gira il suo cerchio il gran pianeta,
non è di questo ancora
100 stato il più avventuroso³.

¹ L'eccessiva gioia faceva parlare Tirsi in modo incomprensibile; ma si direbbe che la frase sia inconsequente.

² Per avere tutto completo lo scioglimento felice, manca soltanto...

³ Fortunato.

Pur che Urania contenti, ecco di fede
il pegno¹: la man porgi, altra mai ninfa
non mi fia² donna o sposa.

FRONIMO

- Lodato il ciel! Licori a pien contenta
105 gode, già conseguito
dal vecchio padre il caro amante e quello
che in fascie già le destinaro i cieli³.
Ed è stupore a rimirar quei vecchi
Tirsi e Melampo raddoppiar gli amplessi⁴,
110 ché⁵ mille rimembranze rinovando
ebri nuotano in mar ampio di gioia⁶.
Darello anch'ei, come che intorno egli abbia
mille accuse⁷ e rinfaci
e che da l'aria insino oda sgridarsi
115 da la sua propria coscienza immonda,
già condannato va, da gli altri scevro⁸,
languente, e qual chi in rimembrar sue colpe
suol, pien di tema e di dolor, che a imago
simile è d'uom che apeso sia per voto⁹.
120 I pensieri, conformi
al voler de gli dèi, di Flori, in vita
l'han trattenuto: ella recise il laccio
ch'avolto egli s'aveva intorno al collo
e disse: "Vivi, che maggior castigo

¹ Basta che Urania sia felice dell'impegno che mi sono preso di sposarla.

² Sarà.

³ Perché ha avuto l'autorizzazione paterna a sposare Androgeo che, guarda caso, è il figlio di Tirsi, al quale era stata promessa appena nata.

⁴ Abbracci.

⁵ Tanto che...

⁶ Citazione virgiliana: *rari nantes in gurgite vasto*, *Aen.*, I,118.

⁷ *Accuse* nel testo.

⁸ Isolato.

⁹ Somiglia a qualcuno che si sia impiccato, come pure Darello pensa di fare.

125 non saprei darti, quando pure è vero
ch'uom di maligna mente in vita purga
anco gli errori, seco stesso irato¹
e pien di mal talento ognor pugnando²."

SERRANO

Non parlian di costui. Viva, se Flori
130 pur così vuol, ma egli è di vita indegno.
O del cielo infallibili ed eterni
decreti, cui non puote
distornar qua giù l'uom con forz'umana!
Intesi che già data
135 s'avean Melampo e Tirsi fe'³ d'unire
in matrimonio i figli. O, torno a dire,
mirabili del ciel secreti eterni!

FRONIMO

Anco Flori beata in ampio mare
di soverchio contento gode, nulla
140 più sperando che avere unico impero
sopra il suo amato Alessi, e l'uno e l'altro
s'han dato fe' d'eternamente amarsi
e seguir l'orme ambo di Cinzia insieme,
e in caste voglie ardendo
145 sperano, incomparabil paragone,
scoprirsi al mondo e vero
di continenza e fede esempio degno.

SERRANO

A cop[p]ia sì fedel arrida il cielo,
onde⁴ riescan paghe le lor brame.

¹ Arrabbiato con se stesso.

² Continuando a combattere con sempre cattiva volontà.

³ Fede, promessa.

⁴ Affinché.

150 Ma che tardiam? colà n'andiam ov'io
spero gioia gustar maggior d'ogn'altra.

FRONIMO

Andiam, ch'è ben ragion gioire a tante
155 e sì fatte dal ciel grazie ottenute,
de le quali dobbiam lode immortali
dar solo a gli alti dèi fatti pietosi
nel sacrificio per cui, resi a pieno,
sono contenti¹ i preghi e desir nostri.

IL FINE

¹ Sono stati soddisfatti.

MADDALENA CAMPIGLIA

*Alla sua Flori*¹

Poggia, o mia Flori, al volo dietro, ardita,
di raro stuol di cigni², e mostra quanto
l'altrui lagrime belle, un vago pianto,
sovente ha in gentil cor virtù infinita³.

5 La santa e del tuo petto alta⁴ ferita
aperta mostra fuor, che avverrà intanto
ch'appaghi il mondo d'un eterno vanto
la candidezza⁵ tua, se fia⁶ gradita.

E mentre di tua fiamma al puro ardore⁷
10 si scalda ogn'alma più d'Amor rubella⁸
e divien molle ogni più saldo petto⁹,
dica il tuo caro Alessi, il tuo diletto:
"O me felice sovra ogni pastore,
se m'unì a tanta fe' benigna stella¹⁰!"

¹ Sonetto. Metro ABBA ABBA CDE ECD.

² Accodati a uno stormo di cigni volanti, fenomeno raro. Forse c'è un riferimento all'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto (XXXV, 14-23) il cui i cigni simboleggiano quei pochi, rari poeti in grado di rendere eterni i loro soggetti. L'immagine è ripresa da molti degli autori nella corona laudatoria finale, che in questa edizione segue il presente sonetto e il madrigale successivo. Cfr. l'edizione Sampson-Cox della *Flori*, cit., p. 323.

³ Ha un'infinita capacità di commuovere.

⁴ Grande, importante e insieme nobile. Si tratta di una "ferita" interiore, ossia della passione d'amore.

⁵ L'ingenuità, la buona fede, la castità.

⁶ Sarà.

⁷ La fiamma del casto ardore di Flori accende di virtù coloro che la conoscono.

⁸ Ribelle all'amore, che si rifiuta di amare.

⁹ Fuor di metafora, ognuno che conosca Flori diviene più permeabile ai sentimenti.

¹⁰ Se il mio destino (come disposto dalle stelle) mi ha unito a una donna così dotata di fede e fedeltà (*fe'* possiede qui ambedue i sensi).

DELLA MEDESIMA¹

Per ben amar, mia Flori,
odi quai lode² intorno a te si danno;
i disusati ardori³
che t'apportano al cor gradito affanno
5 temprà⁴, ch'alta mercede
dal tuo Alessi s'aspetta a la tua fede⁵.
Ma par che dirmi io t'oda: "I miei tesori,
il vanto, ch'ognor bramo,
d'esser amata è sol, da cui sol amo⁶".

¹ Madrigale. Schema metrico aBaBcCAdD.

² Con senso plurale: *lodi*.

³ Gli amori differenti dai soliti. Accenno alla scelta di "unione casta" di Flori.

⁴ Modera.

⁵ La tua fedeltà avrà una grande ricompensa da parte del tuo Alessi.

⁶ Tutto ciò che desidero è essere riamata da colui che, unico, è oggetto del mio amore.

Diversi componimenti in lode dell' opera

ANGELO GRILLO¹

O² che suon chiaro di verace fama
nel teatro di gloria oggi rimbomba?
Onde nasce, ond'ha spirto, ond'ale e tromba,
che quanto s'ode più, viepiù si brama³?

5 Ecco suona Campiglia, e chi non l'ama?

Aquila al volo, al puro stil colomba
e cigno al canto, che può trar di tomba
i nomi⁴, ed a le selve i dèi richiama?

Ciò ch'a ninfe, a bifolci⁵ ed a pastori

10 Amor dettò per boschi e per foreste,
e crebbe inciso in quercie, ed in allori

¹ Nacque a Genova probabilmente nel 1557, morì a Parma nel 1629. Monaco benedettino, cambiò di sede una ventina di volte. Poeta, amico del Tasso che gli dedicò alcuni testi. Scrisse circa duemila poesie, di vario soggetto e di vario metro, con una predilezione per madrigali e canzonette, adatti a essere messi in musica, cosa che avvenne puntualmente. Fu piuttosto conosciuto e imitato, fra gli altri da Giambattista Marino. È considerato un precursore del gusto barocco. La sua raccolta più nota, *Pietosi affetti*, ebbe svariate edizioni. Importante il suo epistolario, pubblicato con ambizioni letterarie, e due raccolte poetiche di argomento religioso, il *Christo flagellato* e le *Essequie di Giesù Christo*. Fu membro di ben sette accademie (Addormentati di Genova, Affidati di Pavia, Giustiniani di Padova, Insensati di Perugia, Umoristi di Roma, Oziosi di Napoli e Incogniti di Venezia) e in contatto con numerose altre. Lodato da Traiano Boccalini nei *Ragguagli di Parnaso* (centuria II, ragguaglio XIV), la sua fama svanì poco dopo la morte; si è solo di recente ripreso a studiarlo.

² Sonetto. Schema metrico: ABBA ABBA CDC EDE.

³ Da dove provengono le sue virtù, se, come pare, più se ne sente parlare (più si diffonde la fama della *Flori*) e più si desidera averne ancora notizie.

⁴ Può richiamare in vita i nomi, la fama, di quei morti che sono stati dimenticati.

⁵ Contadini, propriamente allevatori di bovini.

fa risuonar con sì soave avena¹
che Titiro² vi perde: e musa agreste
non dié mai sì gran pregio a socco³, a scena.

¹ La zampogna, tipico strumento dell'ambiente pastorale.

² Cantore delle *Bucoliche* virgiliane.

³ Tipica calzatura degli attori che recitavano nella commedia.

Sovra² 'l corso mortal costei poggiando,
donna non già, ma ben celeste tromba³
mostrò sotto qual velo di colomba
si pose Dio con chiaro suon parlando.

5 Dolci pensieri or d'umiltà spiegando,
mentre ne' carmi suoi Flori rimbomba,
se stessa toglie a la terrestre tomba⁴,
quasi cigno suo nome al ciel portando⁵.

Donna, se bastar puote al gran concetto
10 sì picciol segno poich'arrivi al cielo⁶,
con giusta lance il ciel ti guiderdone⁷.

A te s'inchini, non di te ragione
pensiero umano, e miri il tuo bel velo,
tropp'alta forma al suo basso intelletto⁸.

¹ Antonio Frigimelica padovano, figlio del più noto Francesco, pubblicò un'orazione latina. Pare abbia avuto funzioni di cassiere dell'Arca di Sant'Antonio. In una documentazione processuale del 1584 appare un Antonio Frigimelica, implicato in un omicidio per vendetta, che potrebbe essere il nostro.

² Sonetto. Schema metrico ABBA ABBA CDE EDC.

³ Il cammino intrapreso da Campiglia è più elevato di quello normale per gli umani, tanto da essere definita una profetessa (una *tromba*, che è strumento utile a dare ordini o informazioni, utilizzata da Dio).

⁴ Ossia si rende immortale.

⁵ Possibile riferimento alla leggenda secondo cui il cigno canta morente.

⁶ Se bastano poche parole ben scritte per farsi sentire lassù nel cielo.

⁷ Il cielo – Dio – ti ricompensi, avendo pesato il tuo valore con una bilancia (*lance*) esatta.

⁸ Il pensiero umano si inchini, senza parlare, di fronte a Maddalena, ammirandone la bellezza fisica, eccessiva per il povero comprendonio dell'uomo comune.

Vide² di pianto un tragico lavacro
l'Olimpico Teatro eccelso e augusto³,
che del valor e de l'onor vetusto
e novo e altero esempio è simulacro⁴.

5 Per addolcir il duolo acerbo et acro⁵
preso d'Edipo di miseria onusto⁶
conviensi altro poema, et è ben giusto,
che 'l soggetto sia lieto e divo e sacro.

Or qual più sacro, qual più divo, e lieto.
10 fia mai de la leggiadra e bella Flori,
sì cara a Febo e a le celesti Muse?

Vivi, ninfa gentil, senza divieto⁷
di morte o tempo, e la tua fama onori
le donne a poetar esperte et use⁸.

¹ Antonio Maria Angiolello o Angiolelli, oratore e poeta, fra i fondatori dell'Accademia Olimpica; sono di lui note soprattutto orazioni funebri ed encomiastiche, e un libretto di *Rime*. Non se ne conoscono le date di nascita e morte, per quanto si possa far risalire la sua scomparsa al 1590 o 1591.

² Sonetto. Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.

³ Probabile allusione alla rappresentazione inaugurale del Teatro Olimpico di Vicenza, avvenuta il 3 marzo 1585, quando vi si recitò *l'Edipo tiranno* di Sofocle tradotto da Orsatto Giustinian.

⁴ Il Teatro Olimpico è un'immagine di quanto di più grande vi sia stato e vi sia in materia di virtù e grandezza.

⁵ La dittologia ricama intorno al significato di "crucele".

⁶ Carico.

⁷ Senza il limite della morte: diventa immortale.

⁸ Abituate.

Non² già de l'Asia i nudi aridi campi³
de la tua Flori il dotto stil somiglia,
Maddalena gentil, ma in lui si piglia
esempio ond'altri poi da morte scampi,
5 che di bei fior vestito, anzi di lampi⁴,
di Taumante fra noi l'altra figlia⁵
sembra ai vari colori, e se le ciglia⁶
altri vi ferma è ben dover ch'avampi⁷.
Ma che dich'io d'occhio mortal? non sanno
10 oggi le menti altrui come si giri
a' sospiri et al pianto un cor gentile?
E qui l'imparan tutte, e qui potranno
saper com'Amor l'arco allenti e tiri,
e in un cor faccia or verno et ora aprile⁸.

¹ Toscano, (?-1615). Pubblicò nel 1583 *I Cinque Canti aggiunti al Goffredo del signor Torquato Tasso*, nel 1586 *Le Imprese illustri di diversi*; scrisse inoltre *Le lagrime di santa Maria Maddalena* e realizzò numerose traduzioni dal latino e dallo spagnolo.

² Sonetto. Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.

³ Probabile allusione dello stile asiatico, artificioso e ridondante, contrapposto nella retorica antica a quello attico, più sobrio. Qui ne viene sottolineata la prevalenza della forma sul contenuto, da cui il *deserto* di ispirazione e la fondamentale inutilità, mentre la poesia di Campiglia avrebbe la funzione religiosa di liberare dal peccato (*morte*).

⁴ Di luci colorate.

⁵ La figlia di Taumante è Iri, messaggera degli dèi e personificazione dell'arcobaleno.

⁶ Metonimia per "occhi".

⁷ Che bruci: forse per invidia, forse per vergogna.

⁸ Possa produrre in un cuore sia il freddo dell'inverno che il tepore della primavera, metafora per dire melanconia o felicità.

Mentre² con dolce stil d'Alessi e Flori
canti fatale amor, vaga sirena³,
Febo i destrier nel maggior corso⁴ affrena
e torna il crin di verdeggianti allori⁵.

5 Venere bella i pargoletti amori⁶
raccolti in schiera a tanta gloria mena;
ride il ciel, tace il mar, l'aura serena
spira, e stillan le piante arabi odori⁷.

Fortunato pastor⁸, cui dono tanto
10 die' 'l ciel, ch'immortal donna in vive carte
l'alte memorie tue rendessi eterne,
e felici da te lagrime sparte⁹,
poich'in selvaggio cor per te si scerne
destar fiamme d'amor, stille di pianto.

¹ Nato intorno alla metà del XVI secolo, poeta italiano e vernacolo (con lo pseudonimo di *Scareggio Tandarello*), pubblicò rime, una tragedia *La Recinda* (1590), scrisse una *Commedia pastorale* rimasta inedita. Era certamente ancora in vita nel 1609.

² Sonetto. Schema metrico: ABBA ABA CDE DEC.

³ Le sirene, col loro canto, ammalavano i marinai che passavano vicino alle loro sedi, li rapivano e li portavano a morire.

⁴ Il dio del sole, che si figurava essere portato nel cielo da un carro trainato da cavalli, li fa rallentare per ascoltare la *Flori*: il *maggior corso* è l'andatura più veloce.

⁵ Il sole ritorna con la testa ornata d'alloro: si ricordi che Febo è un appellativo di Apollo, che fra le altre attribuzioni era considerato il dio della poesia e che gli era assegnata come ornamento e insegna la corona d'alloro.

⁶ La dea dell'amore viene spesso rappresentata con un corteccio di putti alati.

⁷ Profumi orientali, particolarmente ricercati.

⁸ Alessi, protagonista della *Flori*.

⁹ Le lacrime versate da Alessi sono un segno di felicità, in quanto si può vantare di far scaturire dal cuore di Flori sia fiamme che acqua: il fuoco sta a significare, come è detto esplicitamente, l'amore, le gocce di pianto rappresentano la sofferenza che l'amore induce, peraltro spesso, come in questo caso, a fin di bene.

CORTESE CORTESI¹

Lasciaro², illustre Donna, in dubbio i cori
l'altre sublimi carte
in cui spiegaste già misteri immensi,
s'erano in voi maggior lo spirto o l'arte³;
5 ma poich'ora, in soave et umil cetra⁴,
anco a rozi pastori
novi spirate ed alti e nobil sensi⁵,
cessa ogni dubbio, e sol beato tiensi
chi d'ammirarvi, e d'essaltar vi impetra⁶:
10 sì al gran concorde suono
d'Esperia⁷ tutta, anch'io,
lodarvi non osando, il cor vi dono⁸.

¹ Nato a Padova nel 1549, morì nel 1617. Autore di tragedie (*Giustina reina di Padova* e *Altea*) di una tragedia boschereccia (*Orestilla*), nonché di poesie fra cui un volume di madrigali.

² Madrigale. Schema metrico: AbCBDaEEDfgF. Si osservi il gioco di rime in *-arte* e in *-etra* che sono le medesime lettere lette a specchio.

³ Lo spirito dei lettori, che si erano occupati delle scritture di stampo religioso di Campiglia, erano in dubbio se in lei fosse più importante il messaggio o il modo di rappresentarlo.

⁴ Tipico strumento legato al modo pastorale.

⁵ Maddalena rappresenta dei pastori in grado di avere sentimenti elevati.

⁶ L'unica felicità consiste nel cantare le lodi della poetessa.

⁷ Italia.

⁸ Trovando insufficiente la lode, dichiara il suo amore.

Donna² che volta a Dio ricetti ognora
brame di ver onor felici ardenti,
e di stupor³ cantando empi⁴ le genti,
tal che non ha Vicenza invidia a Flora;
5 mentre si stava al suo balcon l'Aurora⁵,
increspando i crin d'or vaghi e lucenti,
le campagne ingombrò di tali accenti
uom, che mirabilmente Apollo onora;
 l'alta Campiglia, in solitario campo
10 di soprana virtù spargendo il seme
 si fa crescer d'intorno allori e mirti⁶.
 Quinci de l'opre sue folgora un lampo
 che sgombra i pensier foschi, e scorge insieme,
 avventurosi al ciel, candidi spirti⁷.

¹ Nacque a Siena nel 1540, dove morì nel 1598. Studiò nella sua città, fu bandito a Portoferraio per un paio d'anni, quindi si trasferì a Mantova al seguito del cardinale Federico Gonzaga. Girò per molte città, soprattutto Padova dove gravitò nel circolo di Scipione Gonzaga, Sperone Speroni e Francesco Piccolomini. Fu incaricato di insegnare lingua italiana a Siena, in quella che sembra sia stata la prima cattedra del genere in Italia. Nel 1584 pubblicò delle *Lettere discorsive* in tre volumi, e scrisse delle *Orazioni accademiche* pubblicate in età moderna.

² Sonetto. Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.

³ Nella sua preghiera, Maddalena riceve in continuazione da Dio il vivo desiderio di onori duraturi e di destare meraviglia.

⁴ Riempi, appaghi.

⁵ L'Aurora personifica viene spesso rappresentata come occupata a pettinarsi, appunto al sorgere del sole, affacciata a un balcone esposto verso oriente.

⁶ Campiglia, nella sua attiva solitudine, semina allori (simbolo della poesia) e mirti (sacri a Venere e dunque rappresentanti dell'amore).

⁷ Dalle opere di Campiglia emana una luce violenta che elimina i pensieri tristi e insieme guida (*scorge*= "scorta") le anime buone e fortunate al cielo.

Fillide² di³ beltà, di leggiadria
Galatea⁴ non è pari a la tua Flori,
donna gentil, che poetando onori
l'etate⁵ e 'l sesso e la città natia⁶.

5 Tu a boschi ombrosi, et a la notte ria⁷
deh tolgì⁸ il suo bel nome e i casti amori,
onde con lei tua gloria agli scrittori
e lume e sprone e 'nsieme esempio sia.

Indi, se maritar la vite a l'olmo
10 cantando, o dir con stil maggior⁹ vorrai
le donne e i cavallier, gli sdegni e l'arme¹⁰,
giunta la fama tua d'onore al colmo¹¹,
et ogni lingua, et ogni orecchia omai
piena del nome tuo già veder parme¹².

¹ Medico e filosofo vicentino, nato nel 1547 e morto nel 1614. Fu membro dell'Accademia Olimpica di Vicenza ed ebbe un ruolo attivo nel progetto dell'omonimo teatro. Autore di un *Commentarius in sex priores libros Galeni Methodi medendi : in quo antiqua, vera & praecipua medicae artis dogmata explicantur*; si era parlato di una sua favola pastorale non meglio nota per l'inaugurazione del teatro, ma poi si preferì la classica tragedia di Sofocle. Docente di materie matematiche e scientifiche, gli è attribuita inoltre un'orazione sull'origine dei venti.

² Figlia secondo la mitologia del re tracio Filleo, venne abbandonata da Acamante suo marito, per cui s'impiccò, oppure, abbandonata da Demofonte, fratello di Atamente, di cui si era invaghita, fu trasformata in mandorlo.

³ Sonetto. Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.

⁴ Nereide amante di Aci e amata da Polifemo. Galatea è pure il nome dato alla statua che Pigmaliione scolpì, e di cui si innamorò, animata dagli dèi per farne una donna viva.

⁵ Il tempo in cui Pace e Campiglia scrivono.

⁶ Vicenza.

⁷ Malvagia, odiosa.

⁸ Metatesi per *togli*. Maddalena sottrae, col suo lavoro di scrittrice, Flori al destino di oscurità che le sarebbe stato riservato altrimenti.

⁹ Dunque nel genere della tragedia o dell'epica.

¹⁰ Eco dell'*incipit* del *Furioso* ariostesco: "*Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori*".

¹¹ Ablativo assoluto: quando la tua fama sarà arrivata al suo massimo livello.

¹² Mi sembra proprio che, nel futuro, tutti parleranno e ascolteranno di te.

Antri² et capanne, selve et seggi³ ombrosi
far pari a gran palazzi, a loggie, a scene⁴,
opra è d'un sol Gonzaga⁵, e sol conviene
a l'Ongaro⁶ e al buon Tasso⁷, oggi famosi;
5 d'Enon, d'Aminta e Alceo⁸ brevi riposi
e lunghe noie et angosciose pene
ben spiegâr essi in rime ornate e piene
d'accenti boscarecci et amorosi,
 ma i sospir, ma i martir d'Alessi e Flori
10 qui espressi son da te con meraviglia
di quanti han rezo⁹ da i più verdi allori.
 Raro valor, che a nullo altro simiglia,
onde Vicenza e Italia tutta onori
Maddalena gentil, saggia Campiglia.

¹ Nato a Oderzo nel 1528, vi morì nel 1590. Stabili importanti relazioni letterarie un po' in tutta Italia; si dice che conoscesse ben dieci lingue. Poeta in italiano e latino, ebbe interessi di antiquario e possedette una collezione di iscrizioni latine.

² Sonetto. Schema metrico: ABBA ABBA CDC EDE.

³ Siti, luoghi.

⁴ La capacità di rendere i luoghi della foresta altrettanto nobili di edifici lussuosi e monumentali.

⁵ Ferrante Gonzaga, signore di Guastalla, autore di una pastorale intitolata *Enone*.

⁶ Antonio Ongaro, poeta noto soprattutto per la favola piscatoria (travestimento "marittimo" di quelle pastorali) *Alceo*. Era nato a Venezia da famiglia padovana intorno al 1560; morì intorno al 1600. Scrisse, oltre alla favola, poesie varie.

⁷ Torquato. Il senso generale è che l'abilità poetica di Maddalena eguaglia quella di tali insigni letterati.

⁸ Richiami rispettivamente alla già citata *Enone* di F. Gonzaga, all'*Aminta* di T. Tasso e all'*Alceo* di A. Ongaro.

⁹ Consolazione (propr. "rezzo" nel senso di *frescura*).

FRAN[CESCO] SARCINELLI¹

Sono spirti d'Amore²
queste rose vermiglie e questi fiori,
che spargi dal bel seno, amata Flori
onde in vece d'odore
5 spiran soave et amoroso ardore.

¹ Presumibilmente membro della nobile famiglia Sarcinelli, presente fra Conegliano e Ceneda (ora Vittorio Veneto).

² Epigramma. Schema metrico aBBaA.

Donna², cui cede l'arte il manto e 'l seggio,
Apollo il plettro, Euterpe e Clio gli accenti³,
e le vicine e le remote genti
tempio sacrar d'eterni lodi veggio⁴.

5 Se quanto al merto al tuo gran nome deggio,
gli spirti e i vanni⁵ avessi anco possenti,
volerei forse cigno a par dei venti,
sì com'errando in terra umil serpeggio⁶.

Ma se Flori gentil pastor straniero
10 non isdegnò, tu che non sei men pia,
questo mio stile accetta incolto e frale⁷:
che se ben di valor l'effetto eguale
non ho scrivendo, in questa penna mia,
sarò almen di voler scrittor primiero⁸.

¹ Bresciano, benedettino, morì intorno al 1591, forse a Venezia o a Bobbio. Poeta lirico ed eroico, pubblicò (1586) una *Scacheide*, poema didascalico sul gioco degli scacchi, che dedicò a Isabella Pallavicino. Una regola stabilita in questo libro – la *variante Ducchi* – stabilisce che un pedone può andare a donna, torre, alfiere... solo nel caso raggiunga la casella di partenza del relativo pezzo avversario.

² Sonetto. Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC.

³ Tutto retto da *cede*: Campiglia si merita il manto e il seggio dell'arte, il plettro – per metonimia la lira – di Apollo, le parole delle muse Euterpe e Clio, patroni rispettivamente della poesia lirica e della storia.

⁴ Sia gli uomini del suo tempo che quelli del futuro consacreranno templi alla memoria di Campiglia, o meglio la ricorderanno nelle loro parole.

⁵ Le ali.

⁶ Se ne avesse le forze, loderebbe la poetessa con discorsi elevati

⁷ Fragile, debole.

⁸ Egregio, da mettere ai primi posti per valore.

Fra² l'una e l'altra sponda erbosa e amena
stassi il padre Reron immoto³ e tace;
e 'l corso a la sonante onda fugace
l'altero emulo suo⁴ sospende e frena,
5 mentre cantando in lui, dolce sirena,
anzi novella musa, intorno face
Flori suonar l'argute selve⁵ e sface⁶
le nebbie e l'aria e 'l fosco ciel serena⁷.
Col coro suo l'almo pastor d'Anfriso⁸
10 stupido⁹ ammira, e al fin così ragiona:
"Ben ogni prisca¹⁰ gloria ha costei vinta.
Ceda a lei pur chi d'Edipo e d'Aminta¹¹
disse, e quanti nudriti in Elicon¹²
cantar longo il gran Tebro¹³, o 'l bel Cefiso¹⁴."

¹ Gherardo Bellinzona, dell'omonima località nel Vicentino, fiorì intorno al 1580. In quell'anno entrò all'Accademia Olimpica, col nome di Accademico Stimolato. Sembra abbia svolto attività di versificatore e oratore.

² Sonetto. Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC.

³ Il Retrone, uno dei fiumi di Vicenza, se ne sta tranquillo tra le sponde.

⁴ Il Bacchiglione, l'altro fiume vicentino, è tranquillo allo stesso modo.

⁵ Flori canta immersa nel fiume.

⁶ Distrugge, fa scomparire.

⁷ Rasserena il cielo e l'aria che erano pieni di nubi e nebbie.

⁸ Apollo, costretto a far da pastore ad Admeto, sulle sponde dell'Anfriso, fiume della Tessaglia.

⁹ Stupefatto.

¹⁰ Precedente.

¹¹ Riferimenti all'*Edipo re* di Sofocle e all'*Aminta* del Tasso.

¹² Era il monte sul quale risiedevano le muse: coloro che sono stati allevati sulle sue pendici sono dunque poeti e letterati.

¹³ Tevere.

¹⁴ Fiume dell'Attica che bagna la piana ateniese.

Ne² l'alta mente sua l'eterna luce,
pria che formasse a gli animali il nido,
fece il tuo raro spirto, albergo fido
di quel splendor ch'al vero ben n'è duce³;

5 quindi⁴ è che, donna, il tuo valor n'induce
a riverirti, e del tuo nome il grido⁵,
dal più gelato al più cocente lido⁶,
con nostra gloria a par del Sol riluce.

Or, lasso! di tua Flori il bel lavoro
10 dov'è quanto insegnar quei spirti industri⁷,
per cui la Poesia se 'n va superba?

E dico, che tra quante anime illustri
splendon fra noi, la tua felice serba
del Monarca sovran⁸ l'alto tesoro.

¹ Un suo ritratto a figura intera è fra quelli che ornano il Teatro Olimpico, il che lo colloca fra gli Accademici Olimpici fondatori del teatro stesso.

² Sonetto. Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC.

³ Riparo nel quale confidare di quella luce che ci conduce al vero bene, ossia a Dio.

⁴ Propriam. "da questo luogo".

⁵ La fama.

⁶ Metonimia per "luogo".

⁷ Laboriosi, creativi.

⁸ Di Dio.

GIOSEPPE GAGLIARDIA¹

Desto² dal vostro suon, cigni canori,
novo palustre augel battendo l'ale,
or troppo ardito tenta a l'immortale
coro salir de' vostri eterni onori³,

5 e quivi in vece d'edere ed allori
un'umil fronde, a sua fortuna eguale,
portar devoto al carro trionfale
di cui lo scettro tien la bella Flori.

Voi, mentre il volo ei dietro al suo desio
10 spiegar al ciel da scuri stagni spera⁴,
iscusate il suo ardir ne l'opra vostra,
et a lei, che del tempo edace e rio⁵
forza non teme, onor de l'età nostra,
fate cantando eterna primavera.

¹ L'unica traccia trovata di costui è un testo riprodotto in una raccolta di rime per le onoranze funebri di una gentildonna.

² Sonetto. Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED.

³ Uno strano uccello palustre è stato svegliato dal canto dei cigni e cerca di salire al cielo.

⁴ Andando dietro al suo desiderio, lo "strano uccello" cerca di uscire dagli stagni oscuri dove abitava.

⁵ Famelico e malvagio.

GIO[VANNI] BAT[TISTA] DA VELO¹

Leggiadre² pastorelle
in bel drappello unite
cogliean per le fiorite
rive del Bacchiglion le tenerelle
5 erbe coi più bei fiori,
a cui fronde aggiungean dei sacri³ allori,
e fattane ghirlanda, ivan⁴ ridenti
cantando in dolci accenti:
“Orniamo il capo a Flori,
10 onor de l’età nostra, ardor de i cori”.

¹ Un Giovanni Battista da Velo d’Astico, paese a nord di Vicenza, compose in prosa *La Tamarre*, che fu messa in musica da Leone Leoni, pubblicandola nel 1586. Vi si narra la storia di una Tamara regina di Georgia dal 1184 al 1212, in un periodo di grande splendore per quella terra caucasica. Alla sua corte visse il famoso poeta Rustaveli.

² Madrigale. Schema metrico: abbAcCDdcC.

³ Ad Apollo, dio delle arti.

⁴ Andavano.

HORAZIO DI ESTE

Corra¹ latte il Reron²; copra di fiori
eterni in varie forme ambe le sponde.
Piova nettare³ il ciel: le molli fronde
Febo a l'amato lauro⁴ imperli e 'ndori.

5 Ecco musa novella, che i tesori
d'una rara eloquenza apre e diffonde,
et ir l'antiche avene or fa seconde
a l'ampio stil, ch'eterna Alessi e Flori⁵.

Felice età, che di sì chiaro lume
10 altera vai! Felici Anfriso et Ea⁶,
poscia che a voi risplende or doppio nume,
qual corona fia mai, ch'a l'opre sole
uguale fregi il crin⁷ di tanta dèa,
se la sua non gli cede Euterpe o 'l Sole⁸?

¹ Sonetto. Schema metrico: ABBA ABBA CDC EDE.

² Si augura che il Retrone si trasformi in fiume di latte. Tutta la prima quartina ha valore ottativo.

³ Uso transitivo straordinario del verbo "piovere": che il cielo faccia piovere nettare.

⁴ Dafne. Le mitologie la dicono figlia di Gea e del fiume Peneo in Tessaglia o del fiume arcadico Ladone. Apollo si era invaghito di lei che, per sfuggirne le *avances* invocò i genitori e ottenne di essere mutata in alloro. Il dio le restò devoto, e l'alloro divenne pianta a lui consacrata e, per estensione metonimica, simbolo delle belle arti e della poesia in particolare.

⁵ Fa in modo che le antiche zampogne (strumento tipico suonato dai pastori nella poesia bucolica) siano inferiori a quelle della *Flori*: in altre parole, con chiara iperbole, Campiglia sarebbe superiore come poeta a Virgilio.

⁶ Apollo, costretto a far da pastore ad Admeto, sulle sponde dell'Anfriso, fiume della Tessaglia; Ea, ninfa delle Naiadi, corteggiata dal fiume Fasi, ottenne l'aiuto degli dèi e venne tramutata in un'isola.

⁷ I capelli, dunque, per metonimia, la testa.

⁸ Ci potrà mai essere una corona sufficiente alla gloria di Campiglia, se non se sarà ceduta da una musa (Euterpe lo è della poesia lirica e della musica) o dal sole (Febo, ossia Apollo, dio delle arti).

- Nati¹ sotto capanne in cupe valli²,
Alessi e Flori andar farete a paro
de gli altissimi regi, e 'l mondo avaro
prezzar le quercie e i limpidi cristalli³.
5 Felicissime selve et antri et calli⁴
d'Arcadia, seggio⁵ de' duo amanti caro,
poi che con voi veggiamo in stil sì raro
qui di Flori la neve et i coralli⁶
altamente cantar con basso plettro⁷;
10 et la natura unir con l'arte impari⁸
da voi, Campiglia, chi desira il lauro⁹,
onde la palma¹⁰ ancor darvi e lo scettro
vedrem dai toschi più sublimi e chiari
scrittori¹¹ e gir veloce a l'Indo, al Mauro¹².

¹ Sonetto. Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.

² La forma non è proprio trasparente; si intenda "voi – abitanti d'Arcadia – farete avere ad Alessi e Flori la gloria che di solito spetta ai sovrani".

³ Continua il senso della frase precedente: Campiglia farà apprezzare le gioie della natura (alberi e sorgenti) anche ai ricchi civilizzati (*mondo avaro*).

⁴ Sentieri.

⁵ Luogo, regione.

⁶ Il bianco e il rosso (della pelle e delle labbra) che denotano, secondo una lunga tradizione, la bellezza femminile.

⁷ Il "basso plettro" è lo stile medio della pastorale (che si descrive come canto accompagnato da uno strumento a corde, lira o cetra, per suonare il quale sia necessario un plettro) impiegato però a esprimere elevati sentimenti.

⁸ Senza altri esempi, poiché l'arte di Maddalena sarebbe la migliore.

⁹ Il riconoscimento di essere poeta.

¹⁰ Simbolo e premio della vittoria.

¹¹ Dagli scrittori toscani più importanti e famosi, *in primis* Dante, Petrarca e Boccaccio.

¹² La fama della poetessa arriverà persino fra gli indiani e gli arabi.

Come² il possente Amore altere forme
d'opere tempri a meraviglia belle
non sol, ma i cori d'altra imago informe
nel ritrarre e scolpir, celeste Apelle³;
5 come, là 've d'amor l'affetto dorme,
dèsti dolci, leggiadre, alme⁴ fiammelle,
dìa senso a chi non have, e dietro l'orme
di beltà corra, et da essa si rappelle;
 come furor ministri e fiamme et armi,
10 ami, dispregi, sappia alma e deliri,
vecchio sciolga legame e novo cinga,
 legga un ben vivo amor spirante i carmi
di Campiglia, e vedrà come lusinga,
et come par ch'alma novella ispiri⁵.

¹ Lucillo (al secolo Muzio) Martinengo, di nobile famiglia bresciana, monaco benedettino, perseguitato dall'Inquisizione ferrarese nel 1568 perché discepolo di Giorgio Siculo. La Repubblica di Venezia, cui apparteneva Brescia, non concesse l'estradizione; nonostante ciò nel 1569 il Martinengo fu condannato, si deve pensare senza conseguenze concrete, al carcere perpetuo. La sentenza fu alleggerita un paio d'anni dopo. Autore di opere sia in poesia che in prosa, prevalentemente di tema religioso, con l'eccezione rilevante dell'egloga pastorale *Ameto Thirsi* (1590).

² Sonetto. Schema metrico: ABAB AB AB CDE CED.

³ Amore è un grande pittore, da paragonare al famoso artista greco Apelle.

⁴ Pure. È attributo di "fiammelle".

⁵ Il sonetto ha una struttura sintattica molto compatta: il poeta, con l'anafora sintattica e metrica *come...* costruisce un clima di attesa, placato dal chiarimento della terzina finale: si legga la *Flori* per conoscere come un amore concreto e vitale possa essere tradotto in poesia, per capire come Amore possa ispirare forme e, quasi fosse un pittore paradisiaco, far vedere immagini meravigliose, come egli possa ispirare le fiamme dell'affetto, dando così significato alla vita, che diventa la ricerca della bellezza; sempre Amore, nell'opera di Campiglia, mostra la realtà passionale dell'amore, che si può conoscere solo attraverso lo studio dell'anima, e che può portare a cambiare l'oggetto di affezione, e persino a introdurre in una persona un'anima nuova.

MARCO STECCHINI¹

Silvan² le sette canne impari spezza,
ché temprar più canore ode Campiglia
d'Apollo alunna e di Calliope figlia,
et d'Arcadia l'impero odia, et disprezza³.

5 Discendon gli orni⁴ da la somma altezza
de' monti al carme, ond'ella in campo piglia
dal vinto il pregio con ridenti ciglia⁵,
onde sì 'l mondo Alessi e Flori apprezza.

10 Felice donna, c'hai spent'or tua sete⁶,
che l'altre emule et meste or miran giunta
a le negate a lor famose mete⁷.

Fior non sì bel dal ceppo a l'alba spunta.
com'i fior de' tuoi campi a l'aure liete
del dio, dal cui furor sei spinta et punta⁸.

¹ Poeta di Bassano del Grappa, nato nel 1549 e morto intorno al 1630, insegnante nella città natale, a Treviso, a Oderzo e a Lendinara, autore di poesie e orazioni. Scrisse anche in latino.

² Sonetto. Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

³ Il dio Silvano, equivalente di Pan, si sente ormai superato da Campiglia, seguace di Apollo dio delle arti e di Calliope musa della poesia epica, per cui ha spezzato la siringa, il flauto a sette canne che è il suo attributo.

⁴ Ontani.

⁵ La poetessa sorride con gli occhi per la vittoria e perché la *Flori* ha avuto successo.

⁶ Il desiderio di gloria.

⁷ Altre donne, che non hanno avuto questa fortuna, stanno ora ad osservare come tu sia salita su questa altura ideale della fama.

⁸ Non è chiaro se il dio di cui qui si parla sia Apollo sopra evocato, oppure Amore, che è l'ispiratore di *Flori*.

Di² bella ninfa duo diversi amori
e un lungo pianto e una pazzia dolente
tu mostri in stil sì vivo e sì possente,
che n'han diletto i più selvaggi cori.

5 Ma s'in te provi gli amorosi ardori
o s'altri per te n'have il petto ardente,
sai che donna per donna alfin non sente
quel che sentì per Amaranta Flori³.

È però saggia ritornata; Alessi
10 ama, felice avventuroso esempio
di chi contrasta a la natura amando.

E di te, nova musa, onori espressi
tal ben l'insegni⁴. Or chi sarà tant'empio
che non essalti il nome tuo cantando?

¹ Nato da nobile famiglia a Cesena intorno al 1535, studiò a Ravenna. Attivo a Roma (dove morì nel 1609), Bologna, Ferrara, Parma, Mantova, e in Lorena, dove diede alle stampe un suo epistolario. Scrisse poesie (con preferenza per i madrigali) e la tragedia *Semiramis*, poi posta in forma di pastorale col titolo *Semiramis boschereccia*. A Vicenza fu membro dell'Accademia Olimpica, dove propose, senza successo, che la sua tragedia fosse recitata per inaugurare il Teatro Olimpico.

² Sonetto. Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.

³ Manfredi è convinto che una donna non possa amare un'altra donna, o meglio che sia una follia. Difatti, osserva, poi Flori guarisce.

⁴ Tu, Maddalena, che sei una nuova musa data l'abilità poetica, insegna bene questa mia convinzione – quella sopra riportata, secondo cui per una donna amarne un'altra è pura follia.

Mentre² Campiglia in bel campo vestita
d'irsuta pelle³ sta fra l'erbe e i fiori,
e di ninfe or follie canta, or amori⁴
con sampogna non più per ninfa udita⁵,
5 del suo dolce cantar Eco invaghita
fa sentir per le selve Alessi e Flori
et l'ascoltan con più dotti pastori
turba⁶ di fauni et satiri infinita.
Frena il corso, et gli par ch'Arcadia bagni
10 Bacchiglion⁷, e poi grida: "Or questa musa
da Siracusa, o è d'Alfeo venuta⁸?
Per lei più non invidio a' fonti magni⁹.

¹ Nato nel 1542 a Monopoli, si trasferì a Venezia dove fu noto nelle cerchie intellettuali, autore di poesie italiane e latine, biografie e opere di soggetto religioso. Morì nel 1597.

² Sonetto. Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED.

³ Con una rozza pelliccia, come si conviene all'ambiente pastorale.

⁴ Scrive ora di follie, ora di amori di ninfe.

⁵ In uno stile e con una qualità che finora nessuna donna aveva mai raggiunto.

⁶ Folla. Fossimo un secolo dopo, potremmo pensare che si tratti di un travestimento di qualche accademia arcadica.

⁷ Il Bacchiglione, fiume di Vicenza, si ferma ad ascoltare i versi di Campiglia e crede di essersi trasferito in Arcadia.

⁸ Di Siracusa era il poeta Teocrito, uno dei padri della poesia pastorale. Ma a Siracusa è collegato il mito di Aretusa: di questa ninfa si era innamorato il dio Alfeo, che tentò di averla; lei chiese aiuto ad Artemide, che la mutò in fonte – e nella città siciliana la fonte Aretusa esiste tutt'ora. Zeus, impietosito dalla disperazione di Alfeo, lo trasformò in fiume (il più lungo del Peloponneso, che a un certo punto si inabissa in un percorso carsico) in modo che potesse attraversare sotterraneamente lo Ionio e congiungersi con la sorgente siciliana.

⁹ Alle più grandi sorgenti: ma, fuor di metafora, conviene pensare ai poeti più illustri, come è chiaro nel verso successivo dove si allude a Virgilio (che veniva dal Mantovano, percorso dal Mincio) al poeta umanista quattrocentesco Giovanni Pontano, proveniente da Napoli dove un tempo scorreva il fiume Sebeto, e a Teocrito di cui si è detto alla nota precedente.

Cedanmi¹ già per cotal canna arguta
il Mincio, il bel Sebeto, et Aretusa.

¹ Devono riconoscere di essermi inferiori.

Oggi² imparar ben dênno³
e le ninfe e i pastori
da la follia trar senno,
far di lascivi onesti i loro amori
5 da te già pazza, or saggia e casta Flori,
a mal grado di quei ch'infami fenno
i nomi loro, Crati⁴ e Coridone⁵,
Ciparisso⁶, Atti⁷, Saffo⁸ et Amitone⁹.

¹ Vicentino, ignota la data di nascita, scomparso prima del 1593, fu segretario dell'Accademia Olimpica. Autore di poesie italiane e traduttore delle *Eroidi* di Ovidio.

² Madrigale. Schema metrico: abaABACC.

³ Devono.

⁴ Nome di un pastore venerato a Sibari. Si diceva che si fosse innamorato di una sua capra, per cui fu ucciso da un ariete geloso. Fu sepolto presso il fiume che da allora prese il nome di Crati. La leggenda offre un seguito: la capra amata partorì un bambino dalle gambe caprine, adorato come un dio delle foreste e delle valli.

⁵ Nome di personaggio di ambiente pastorale, presente fra l'altro nella seconda delle *Bucoliche* virgiliane.

⁶ Giovane cacciatore di Ceo (isola delle Cicladi) amato da Apollo; si era affezionato ad un cervo che viveva nei pressi di Cartea (una città dell'isola). Per errore lo uccise. Afflitto ed inconsolabile, chiese agli dei di poter essere a tutto in eterno: fu trasformato in un albero longevo, chiamato cipresso dal suo nome, da allora in poi conforto ai defunti.

⁷ Antichissima divinità frigia il cui culto è legato a quello di Cibele. Attis, nell'impossibilità di possedere la Gran Madre Cibele si evirò, morendo dissanguato. La sua figura diede origine a un culto nelle cui manifestazioni gli adepti si procuravano lesioni e spesso arrivavano a evirarsi.

⁸ La nota antica poetessa lirica.

⁹ Discepola amata da Saffo.

DEL MEDESIMO

Te¹, Flori, pazza finge
Maddalena, mostrando il duro effetto
che in noi produce inordinato affetto².
Te poi saggia dipinge
5 nel sacrificio pio
e piena di novel, casto desio,
per iscoprir che non è buon né retto
il nostro amor se non si volge a Dio,
tal ella fessi alor, che si converse
10 ed in te poi l'alto tesor n'aperse³.

¹ Madrigale. Schema metrico: aBBacCBCDD.

² Una passione disordinata.

³ Flori si è convertita (cioè è guarita dalla follia dell'amore per una donna) e così permise a Campiglia di realizzare il suo capolavoro, che è per i lettori un tesoro.

Mentre¹ lungo le chiare acque serene
del Bacchiglione, tra' solitari orrori²,
gentil Campiglia, i boscherecci amori
canti, con dolci pastorali avene³,
5 non pur le selve a le superbe scene,
a Cleopatra, a Sofonisba Flori
pareggi, et a gran regi umil pastori⁴.
Ma par che 'l canto tuo sin l'aure affrene⁵,
non pur gli aratri a le corone, a' scettri,
10 al verde lauro il basso umil viburno
adegui, e marre e rastri a i ricchi elettri⁶.
Ma tu vinci chi già disse di Turno
co 'l canto⁷, e i più soavi ornati plettri⁸,
e quanti usar mai pria socco e coturno⁹.

¹ Sonetto. Schema metrico: ABA ABBA CDC DCD.

² Nei luoghi percorsi dal Bacchiglione dove la vegetazione rende il paesaggio oscuro e dunque inquietante.

³ Zampogne.

⁴ Maddalena rende uguali le selve vicentine ai palazzi regali, Flori a qualche regina e i pastori a famosi re. Sofonisba, nobile cartaginese, fu regina di Numidia; a lei dedicò, fra gli altri, una tragedia Gian Giorgio Trissino (1524).

⁵ Sembra che il tuo canto possa bloccare il vento. È un attributo dei poeti antichi quello di interferire con la loro azione sugli eventi naturali.

⁶ Rendi uguali gli aratri alle corone e agli scettri (così come i contadini ai re); metti sullo stesso piano il povero viburno e il bosso, piante di campagna, con l'alloro dei poeti e dei vincitori, e i rastrelli e le zappe con gli oggetti preziosi fatti di elettro, che è una lega di oro e argento (a meno che non si tratti di ambra, ἤλεκτρον in greco).

⁷ Virgilio. Turno era il re del Lazio quando vi arrivò Enea.

⁸ Per metonimia, i migliori musicisti.

⁹ Gli attori. Il socco era la tipica calzatura per la commedia, il coturno per la tragedia.

PROSPERO CATANEO¹

Son² gemme e fiori sparsi in auree carte
i pastorali tuoi leggiadri versi,
in cui scopre il lettor fregi diversi
di figure e color, d'affetti³ e d'arte.

5 E veggio ben, che largo il ciel comparte⁴
suoi doni a donna, onde devria dolersi
il viril sesso, anzi via più godersi,
trionfandone Amor, Pallade e Marte.

Ma come! Flori ninfa arde d'amore
10 d'Amaranta pur ninfa? o di Natura
strano, contrario, inusitato effetto⁵!

Ardi pur per Alessi, il tuo diletto
vago pastor, mentre a l'oblio ti fura⁶
la nobil musa, d'Aganippe⁷ onore.

¹ Suoi testi nella *Ghirlanda della contessa Angela Bianca Beccaria: contesti di madrigali di diversi autori*, curata da Stefano Guazzo e pubblicata a Genova (Bartoli) nel 1595. Fu corrispondente di Torquato Tasso.

² Sonetto. Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC.

³ Sentimenti.

⁴ Attribuisce.

⁵ Sottolineatura della "stranezza" affettiva di Flori.

⁶ Deruba.

⁷ Era una ninfa che abitava presso l'Elicona, monte sul quale avevano sede le muse.

QUINZIO SARACINO¹ D[ON]

Fortunata² sciagura onde piagnesti,
Flori, de la tua amica i lumi spenti³,
empiendo d'angosciosi aspri lamenti
le piaggie e i boschi, e stolta anco ti festi;
5 poi ch'un'alma più saggia ora rivesti
al sacrificio di celesti accenti
e di bel casto amor preda diventi
e ne le selve gloriosa resti⁴.
O gran forza, o valor chiaro e sovrano!,
10 maga gentil, de' tuoi vivaci carmi,
che partorir così felice effetto⁵!
Deh s'avvien di pietà talor che t'armi⁶,
spargi ancora per me qualche tuo detto,
acciò sempre 'l mio ben non chiami in vano.

¹ Fu presidente dell'Accademia Olimpica e nell'occasione del suo insediamento pronunciò un discorso sui *Trionfi* del Petrarca. Un Quinzio Saracino rappresentò Vicenza in occasione di un contenzioso con Marostica nel 1614.

² Sonetto. Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC.

³ Gli occhi, chiusi dalla morte.

⁴ Flori è da dirsi fortunata, poiché ciò che era stato per lei un evento negativo, ossia l'amore per amaranta morta, che l'aveva fatta riempire di lamenti i boschi e le valli (*piaggie* nel senso di "luoghi pianeggianti") e infine impazzire, si è tramutato in una situazione positiva: ora la ninfa si è fatta saggia e religiosa, devota com'è al suo amore casto per Alessi, e da ciò le è venuta gloria.

⁵ I versi di Campiglia sono delle formule magiche apportatrici di vita, per questo hanno prodotto un così opportuno risultato.

⁶ Se ti accadrà di essere presa da pietà, degnami di qualche tua parola, affinché il mio amore abbia qualche esito positivo.

REGIO MELCHIORI¹

- In² un sereno cielo
si mostri ognor³ più bella
di Venere la stella;
a l'aria squarci 'l velo
5 Giunon su i primi albori;
l'Aurora i monti indori
coronata di rose e di vïole;
indi discopra il Sole
d'ardor soave accesi
10 i suoi più vivi raggi,
sì che divenghin tanti aprili, et maggi
tutti i più freddi mesi;
poiché in stil così dolce⁴ i casti amori
de la sua ninfa Flori
15 spiega questa gentil dotta Campiglia,
a le Muse sorella, a Febo⁵ figlia.

¹ Di Oderzo, figlio di Francesco di cui pure vi è componimento in questa raccolta. Altre poesie di lui sono raccolte in un libro in onore del defunto Gioliano Gosellini.

² Madrigale. Schema metrico: abbaccddeffFeCcGG.

³ Sempre.

⁴ Come fosse un'eterna primavera.

⁵ Apollo, dio della poesia.

Di² così vaghi fiori
adorna sei, leggiadra e bella Flori,
che di fior parreggiarti in vano spera
la vaga Primavera.

- 5 Di frutti così eletti
il lembo³ hai pien, sotto amorosi affetti,
che da l'autuno tali
raccorne in vano sperano i mortali.
Chi dunque fior desia, miri⁴ il tuo stile,
10 chi frutti, il senso suo, Flori gentile.

¹ L'attività poetica di costui è attestata in un libro del 1581 in onore di Luigi Ancarano e in un altro (1587) per Marcantonio Memmo che lasciava l'incarico di podestà di Padova.

² Madrigale. Schema metrico: aABbcCdDEE.

³ La veste, per sineddoche.

⁴ Contempli.